

Peter Disertori

Naja

l'ultima vacanza



Sassi & Toschi editori

NAJA l'ultima vacanza

di Peter Disertori

Naja l'ultima vacanza

A tutti coloro, veci e bocia, che hanno avuto l'onore di indossare il cappello alpino.

Premessa

L'idea di raccogliere in uno scritto i ricordi della mia "naja" m'è venuta ad Aosta, precisamente l'11 gennaio 2004, in occasione della commemorazione del 70° Anniversario della fondazione della Scuola Militare Alpina (Smalp).

La manifestazione fu organizzata dai membri del sito www.smalp.it, creato dall'ing. Marco Di Pietro del 115° corso AUC. Dopo lunghi scambi epistolari, ci trovammo ad Aosta in una quarantina, tutti ex AUC (Allievi Ufficiali di Complemento) provenienti dai più svariati corsi e fummo ospiti del sindaco del capoluogo valdostano e del comandante di quello che ormai si chiama Centro Addestramento Alpino.

La commemorazione prevedeva, tra l'altro, la nostra partecipazione all'alzabandiera nella vecchia Cesare Battisti, la sede della mitica Smalp, schierati al fianco dei nuovi reparti in arme.

Fu una cosa toccante, difficile da esprimere con le parole. Rivedere dopo trent'anni la bandiera salire sull'asta con il monte Emilius sullo sfondo, almeno per qualche istante, mi ha fatto tornare indietro nel tempo e credere che tutto fosse come allora. Quest'illusione è durata poco: la caserma ormai fatiscente ed obsoleta che odorava di abbandono, e gli "alpini" in servizio che non avevano la faccia degli AUC cazzuti e strafottenti, ma quella spaesata ed impaurita di forestieri messi in un luogo non loro, mi hanno subito riportato al presente. Non è più la Scuola, anche se noi "veci" continueremo a chiamarla così, ma uno sterile ed anonimo centro addestramento.

Allora, invece, tutto era espressione di vita; gli allievi che, sempre di corsa, si muovevano dediti a mille attività, gli alpini che più stancamente vi si spostavano, le macchine degli ufficiali e dei sottufficiali parcheggiate o in movimento, le voci, le grida, gli odori...

Ebbi, quel giorno, l'esatta percezione che tutto questo non esistesse più e capii quello che siamo diventati: una vecchia e nobile stirpe di soldati di montagna in via d'estinzione, ultimi scampoli di quella ch'è stata un'epopea. Scrutando i volti degli altri ufficiali, compresi che i miei sentimenti erano condivisi.

Il discorso pronunciato dal generale comandante, a conclusione della breve cerimonia, fu chiarissimo: in un esercito di professionisti posto per noi, nello stesso tempo Alpini e Ufficiali di Complemento, non c'è più. È un mondo finito per sempre. Proprio questa constatazione, piombata su tutti noi come un macigno, mi ha fatto capire che è necessario tramandare correttamente cosa fu la naja alpina e, soprattutto, cosa significò il servizio di prima nomina per un ufficiale di complemento.

Questa responsabilità, che sento profondamente e mi coinvolge emotivamente, mi ha spinto ad immortalare su carta la mia esperienza nelle Truppe Alpine.

Affi, gennaio 2004

l'Autore

*Colui al quale manca il coraggio di
essere il martello finisce per assumere
il ruolo dell'incudine.*
(Oswald Spengler)

I

Fare l'ufficiale degli Alpini era sempre stato il mio sogno nel cassetto e non mi sembrava vero, quell'ottobre del 1974, entrare in Val Pusteria, fresco di nomina, con destinazione Brunico, 6° Reggimento Alpini. Ad accompagnarmi si erano offerti due miei amici storici, Enrico Weber e Hermann Tartarotti, che mi avevano aiutato a stipare nella macchina, assieme alla sciabola nuova di zecca ed al cappello ancora intonso, il mio voluminoso sacco. La loro presenza aveva reso meno triste il distacco da mio figlio, lasciato nella casa estiva dei suoceri a Colà di Lazise. Malgrado colei che allora era mia moglie mi avesse sempre rinfacciato che la scelta di partire soldato fosse un subdolo tentativo di sfuggire ai miei doveri coniugali, avvallato da una sinistra tresca ordita dai miei genitori, non avevo ancora perso del tutto la speranza di avere una famiglia e mi riusciva ancora difficile indossare la divisa ed abbandonare il talamo nuziale.

Avevo terminato il corso ufficiali, il 75° AUC, nella seconda metà d'ottobre, vale a dire una decina di giorni prima ed avevo chiesto ed ottenuto di andare al 6° Reggimento Alpini di stanza a Brunico.

Lì mi attendeva l'amico e compagno di corso Hubert Leitner, che si era offerto di ospitarmi a casa sua per consentirmi, la mattina dopo, di presentarmi puntualmente a giurare davanti al comandante di reggimento. Leitner era appunto di Brunico e, per non tradire la miglior tradizione, mi portò subito a festeggiare a Riscone. Avremmo avuto così la disposizione d'animo giusta per espletare il nostro dovere di neoufficiali al Comando di Reggimento.

Come stabilito, alle otto in punto ci presentammo alla cerimonia del giuramento. Avevo indossato la divisa nuova fiammante, con tanto di sciabola; ostentavo con fierezza la sciarpa azzurra ereditata, quasi fosse un testimone, da mio padre.

Dopo la cerimonia mi fu finalmente comunicata la destinazione finale: il battaglione "Trento" a Monguelfo. Miei compagni di sventura furono i colleghi Granello, Bobba, Faletti, Colombo e Morini. Leitner fu, invece, assegnato al "Bassano". In un primo momento restai molto deluso: avevo sperato infatti che mi assegnassero al "Bolzano", di stanza a Bressanone. Telefonai subito a mio padre per esprimergli tutto il mio disappunto e per chiedergli se, attraverso le sue ben note conoscenze, avrebbe potuto farmi cambiare destinazione. La sua risposta fu lapidaria: «Non discutere mai gli ordini che hai ricevuto», mi disse, poi aggiunse: «vedrai che poi lì ti divertirai».

Col morale sotto i tacchi, montai nel pulmino con destinazione Monguelfo assieme ai miei colleghi. Quel giorno pioveva a dirotto e le nuvole basse rendevano particolarmente cupa l'Alta Pusteria e ancora più spettrale mi parve, allorché arrivammo in paese, la vecchia caserma austriaca sede del battaglione, ribattezzata puntualmente "Cesare Battisti". Pensai che passare da una Cesare Battisti ad un'altra fosse il mio destino. Il mio animo, cupo come il tempo, ebbe un primo scossone quando, dopo esserci presentati al comandante di battaglione ed essere stati accolti fraternamente nella calotta, venimmo a sapere che nella foresteria non c'erano alloggi e che pertanto dovevamo trovare una sistemazione in paese.

Il capo-calotta, il bergamasco tenente Paolo Rota, famoso per i suoi baffoni ed il pizzetto alla D'Artagnan, ci fornì subito una serie d'indirizzi ed io trovai, assieme a Giorgio Granello, mio compagno di camerata ad Aosta e come me fuciliere, una camera riscaldata col bagno

esterno presso la vedova del lattoniere Dorner, in una villetta liberty di fronte alla pretura. Il prezzo che concordammo fu di 12.000 lire al mese, tutto compreso.

Per una strana ironia della sorte Granello ed io dividemmo ogni giorno di naja. Ad Aosta: stessa squadra e stessa mansione; dopo la nomina: stesso reggimento, stesso battaglione ed, infine, stessa compagnia. Il fatto di dividere lo stesso alloggio ci pareva una logica conseguenza.

Concluso l'affare con la signora Dorner, quella mattina, il nostro morale era decisamente migliorato: dopo l'esperienza alla Scuola Alpina d'Aosta eravamo preparati al peggio, e la vita al reparto sembrava, a quel punto, iniziare sotto i migliori auspici.

Fu allora che la mia vita cambiò radicalmente, ma per poterlo raccontare devo fare un piccolo passo indietro.

Come ho già accennato, il mio matrimonio era da tempo in crisi. I motivi erano molteplici ed io tenevo duro solo per mio figlio Michael. Per inciso, della mia futura paternità venni a conoscenza mentre stavo facendo la maturità ed egli venne al mondo nel gennaio dell'anno successivo. Feci allora una scelta che reputavo giusta e coraggiosa, mettendomi contro il volere dei rispettivi genitori: appena diventato maggiorenne, ovvero dopo aver compiuto ventun anni, decisi di sposarmi e di assumere le mie responsabilità. Pur essendo iscritto all'università, trovai un impiego a Verona e mi misi a lavorare. Il mio status di ragazzo padre non fu certamente facile, ma riuscii, nel primo biennio, a superare gli esami necessari per rimandare la chiamata alle armi.

Il mio matrimonio subì un primo terremoto, allorché mia moglie restò incinta una seconda volta. Per una serie di disgraziate circostanze la gravidanza ebbe un'interruzione drammatica: mia moglie perse il bambino, guarì fisicamente, ma non superò mai il trauma. Iniziò, infatti, ad attribuire a me la colpa dell'accaduto ed io, pur soffrendo per la palese ingiustizia oltre che per il dramma in sé, cercai di guardare avanti ed alternare qualche esame all'università con il lavoro che mi stava procurando soddisfazioni sempre maggiori.

La spada di Damocle del servizio militare pendeva sempre sulla mia testa.

Fu una sera a cena, nella casetta che avevo in affitto a Verona, che parlai apertamente del problema. In quell'occasione era nostro ospite anche mio padre. Serenamente e di comune accordo stabilimmo che, visto che il tempo per studiare era sempre meno e di lì a breve non avrei più potuto evitare la naja, tanto valeva far domanda per diventare ufficiale di complemento: se ce l'avessi fatta, avrei ottenuto uno stipendio e non avrei pesato sulla famiglia. Mio padre assicurò tutto il suo appoggio per sostenere questa scelta, e mia moglie parve assolutamente d'accordo.

Feci i tre giorni di visita regolamentare nell'autunno del 1973 e ripresi la vita di sempre.

Nel gennaio del 1974 partecipai con mio padre alla Marcialonga di Fiemme e di Fassa. Avevamo appena superato il giro di boa ad Alba, sopra Canazei, quando fummo superati da un piccoletto dell'età apparente di mio padre, che correva tanto da sembrare che avesse alle calcagna un branco di lupi famelici. Ci osservò un attimo e solo allora parve riconoscere mio padre. Infatti, lo salutò allegramente e si mise a chiacchierare con lui, per un po'. Infine disse: «Ci vediamo a cena a Moena, questa sera», e riprese la gara con la gran lena di prima, distanziandoci quasi subito.

Tra uno sbuffo e l'altro, il mio genitore mi spiegò che il signore in questione era il famoso generale degli Alpini Bruno Gallarotti, suo compagno di prigionia durante l'ultima guerra mondiale, a Wietendorf in Bassa Sassonia, nel famigerato Oflag 83. In quel campo d'internamento per ufficiali erano stati reclusi, tra gli altri, personaggi quali Giannino Guareschi, Gianrico Tedeschi ed Alessandro Natta.

Durante la cena, dopo la gara, i due vecchi compagni d'arme si erano messi a parlare dei tempi passati ignorando la mia presenza, quando mio padre ad un tratto osservò: «A proposito, lo sai che mio figlio ha fatto domanda per diventare ufficiale degli Alpini?».

Il generale mi guardò gravemente e disse: «Un ragazzo che fa di sua volontà la Marcialonga, merita di fare l'ufficiale degli Alpini!».

Quella frase mi accompagnò per tutta la vita militare. Ero infatti convinto d'aver vinto il concorso grazie alla gentile intercessione del mitico generale. Enorme fu la mia sorpresa, quando, quattro anni dopo, trovai una lettera, indirizzata a mio padre, che più o meno recitava così: «Caro Sandro, mi sono interessato per tuo figlio, ma ho appreso che risulta già essere tra quelli ammessi al corso AUC».

Allora non sospettavo nulla e, dopo la fatidica Marcialonga, ero tornato al mio solito tran tran quotidiano.

Era già trascorso quasi tutto aprile, quando una sera mia moglie mi telefonò in ufficio, annunciandomi che erano venuti i Carabinieri a cercarmi perché avrei dovuto presentarmi ad Aosta entro quarantotto ore. Mi cercavano da una settimana, mi disse, in quanto avevo la residenza a Colà di Lazise, ma ero di fatto domiciliato a Verona. Aggiunse gelida che, spinto da mio padre, avevo finalmente trovato una scusa per abbandonare il tetto coniugale; evidentemente aveva dimenticato la decisione presa insieme pochi mesi prima. L'accusa era talmente assurda ed ingiusta che rimasi senza parole e fui incapace di controbattere.

Due giorni dopo, varcai con questo grande peso sullo stomaco, il cancello della caserma Cesare Battisti di Aosta, sede della Scuola Militare Alpina. Ricordo come fosse ieri la faccia barbata di un allievo di guardia, che mi aveva elargito un sorriso divertito, esclamando: «Toh, un altro figliaccio ritardatario, ben arrivato nell'Ultima Thule!».

Il primo periodo, che mi era sembrato eterno, fu caratterizzato dal fatto che ci tennero rinchiusi in caserma in attesa di consegnarci le uniformi e, soprattutto, di terminare la fase dell'addestramento formale che avrebbe fatto sì che alla prima libera uscita non sembrassimo un branco di bufali. Il quel periodo, che forse durò un paio di settimane, ci nutrimmo solo ed esclusivamente in mensa e alternammo estenuanti ore di addestramento formale a logoranti lezioni teoriche in aula. Eravamo diventati tutti uguali, grazie anche al sapiente intervento sulle nostre chiome di un signore che tutto era, fuorché un barbiere. Non potevamo disfare i cubi sulle brande, il che significava che potevamo sdraiarsi solo dopo il contrappello e che, tenendo conto che alle sei di mattina venivamo buttati giù dalle brande, la nostra giornata lavorativa era di poco meno di diciotto ore. Di quei giorni ricordo soprattutto la stanchezza e la fame. Alle urla degli ufficiali e dei comandanti di squadra (gli "ACS"), che pretendevano che ogni spostamento all'interno della caserma avvenisse di corsa, avevamo ormai fatto il callo. Ci lasciarono un paio di giorni di respiro solo in occasione della puntura polivalente, poi ci rimisero sotto torchio.

Spendevo i pochi spiccioli che avevo per telefonare a casa, ma le notizie erano desolanti e non contribuivano certo a sollevarmi il morale.

In quel periodo stringemmo le prime amicizie ed i primi sodalizi. I criteri con cui queste amicizie si plasmavano erano molteplici: semplice simpatia, affinità culturali o regionali, età, o banalmente l'aver ricevuto lo stesso incarico.

In quel primo mese uscimmo dalla caserma una volta sola, e fu in occasione della prima esercitazione. Ci recammo sul greto della Dora, armati col Garand, il volto dipinto coi colori al cromo. Non dimenticherò mai la frase che un commilitone mi disse, acquattato tra i sassi del torrente: «Chissà cosa direbbe la mia segretaria se mi vedesse con questa faccia da piccio... Certamente mi toglierebbe il saluto e farebbe finta di non conoscermi!».

Non so se risi perché il mio compagno di sventura arrotolava le vocali come tutti i piemontesi o se anch'io trovassi comica la situazione. L'allievo che temeva l'opinione della segretaria era l'ingegner Alberto Tazzetti, classe 1948, di Torino. Con lui, che la Val d'Aosta la conosceva come le sue tasche, visitammo in seguito osterie e cantine a Iosa, riuscendo a dimenticare per qualche ora quella che da molti è ritenuta una delle scuole per ufficiali più dure d'Europa.

Una volta Tazzetti, che aveva l'automobile, ci portò a trovare il parroco di Nus con il quale intratteneva da tempo rapporti di cordiale amicizia. Compagno di scorribanda fu, in quell'occasione, il triestino Roberto Rosenwasser, classe 1950. Dopo aver attinto copiosamente alla riserva del prevosto, montammo traballando in macchina. Tazzetti, che aveva il cappello alla rovescia, faticò a trovare la chiave e, soprattutto, ad inserirla.

Rosenwasser ci guardò invece con aria ispirata ed affermò solennemente: «*Xe ora che me converta, ostia, a noi altri i rabbini no i ne dà da beber sto ben de dio! I xe tirchi come... – poi ci pensò su e concluse – come i ebrei, per forza, i xe ebrei!*».

Tazzetti ed io perdemmo ogni controllo e ridemmo fino alle lacrime per almeno cinque minuti.

Dopo la prima libera uscita, il lavoro divenne ancora più duro. Iniziarono le prime marce, le uscite al poligono e le ore passate in piazza d'arme per l'addestramento formale divennero estenuanti. Ogni ora, di corsa, dovevamo cambiarci l'uniforme: in mimetica con armi, poi senza armi, in tuta ginnica, infine in drop con ghettoni, baionetta e guanti bianchi e via dicendo. Solo pochissimi riuscivano a presentarsi in tempo e, soprattutto, come prescritto. Uno dei più fantasiosi interpreti di questi ordini era il già menzionato Giorgio Granello, l'anti-soldato per eccellenza, che un giorno riuscì a presentarsi in drop con la "norvegese" in testa. Ma fu solo una delle sue tante e variegate performances.

Le punizioni fioccarono come piovesse e la cosa drammatica era che queste influivano sui voti e sulle licenze. Un'insufficienza confermata e tre punizioni gravi significavano volare fuori dal corso.

A queste "rilassanti" ore si aggiungevano, oltre a quelle destinate alla teoria in aula, quelle preposte alle pulizie, anch'esse appesantite dallo spauracchio delle punizioni. Non avendo ancora giurato, eravamo esentati dalle guardie; in compenso le pulizie delle camerate, dei cessi, degli uffici e la corvée nei cortili erano di nostra competenza.

Si può capire con che trepidazione aspettassimo le libere uscite. Con Leitner legai subito per motivi di lingua; con Granello, invece, ci unì il fatto di essere entrambi fucilieri e di alloggiare nella stessa camerata.

A questi si erano aggiunti altri due personaggi irripetibili.

Uno era un certo Griva, piemontese della Val di Lanzo e nazionale B di sci di fondo, finito negli esploratori con Leitner. Ricordo che odiava con tutte le sue forze il formaggio, soprattutto la toma, tra i cui odori, pareva, fosse cresciuto.

L'altro, Cesare Bignami, lombardo di Codogno ed ora notaio in Milano, ebbe l'incarico di fuciliere e fu alloggiato nella mia camerata. Un'autoironia costante e uno spiccato senso dell'umorismo furono gli elementi coagulanti della nostra amicizia. Fu lui a darmi il soprannome di "sergentaccio", soprannome che mi accompagnò durante la durata di tutto il corso.

Al nostro gruppo si unì spesso l'ingegner Fabrizio Bottamedi, bolzanino d'adozione ma nativo di Andalo.

Nei primi tempi il nostro gruppo scoprì e gustò i favolosi panini di Papà Marcel, che possedeva un locale nei pressi della caserma, storico punto di riferimento per generazioni di AUC.

In un secondo tempo ci facemmo forviare da Tazzetti e da Bignami che, oltre ad essere automuniti, erano entrambi di casa nella Vallée e conoscevano bettole defilate dagli ambienti militari e, soprattutto, a buon mercato. Apprezzavamo ogni minuto, lontani dalla caserma, godendoci quelle poche ore di libertà, senza la costante paura di dover scattare sull'attenti o di aspettarci una punizione.

Devo a quel periodo la capacità di addormentarmi in qualsiasi posto e a qualsiasi ora, tale era l'anelito di recuperare il sonno perduto.

Si è parlato tanto del nonnismo sotto le armi, noi ad Aosta ne eravamo immuni; anzi i nostri padri (quelli del 74°) ci consentivano di usare le loro brande per riposarci dopo la pausa pranzo, dato che potevano disfare il cubo, privilegio concesso alla Smalp dall' "anzianità" di servizio. Fisicamente stavo benissimo; nelle gambe avevo ancora la Marcialonga, fatta pochi mesi prima, ed una stagione sciistica abbastanza intensa. A differenza di quanto capitava a molti altri allievi, non erano le marce, il percorso di guerra e l'attività fisica in genere a pesarmi, ma la fame ed il sonno. Nemmeno la vita militare mi pesava. Le urla dei superiori, la frenetica attività di addestramento, la capacità di cambiare uniforme in pochi minuti e di essere sempre in ordine divennero per me quasi subito fatti d'ordinaria amministrazione. Per evitare di perdere tempo inutile la mattina con il rasoio, decisi di lasciarmi crescere il pizzetto: in pochi minuti potevo radermi le guance anche con l'acqua fredda, senza soffrire troppo e risultando sempre in ordine.

Mi pesava invece il fatto di essere stato allontanato da mio figlio, che a gennaio aveva compiuto tre anni ed al telefono imbastiva le sue prime frasi, facendomi piangere dalla commozione. Mi pesavano le ingiuste accuse di colei che allora era mia moglie e mi pesava il fatto di dover vivere con la sola decade, che allora ammontava a lire 500 al giorno.

Il mio status di "sposato con prole" mi aveva però sicuramente avvantaggiato. Il mio comandante, ovvero il comandante della 2^a cp. AUC, capitano Roberto Stella, alpinista ed atleta di fama internazionale, mi firmò un permesso di 48 ore ancor prima del giuramento. Riuscirò poi, anche per la fortuna di non essere mai punito e di non ricevere insufficienze, ad andare a casa più o meno ogni due settimane. Considerato che tredici ore le passavo in treno e sedici a dormire, mi rimanevano diciannove ore da trascorrere con mio figlio, ma non mi lamentavo. Ripeto, era la pesante atmosfera fatta di assurde ed ingiuste recriminazioni, avvallate indirettamente anche dalla suocera, che mi abbatteva il morale. Tuttavia speravo sempre che col tempo le cose si sistemassero ed ero sostanzialmente ottimista. Anche le nuove amicizie con i compagni di corso mi aiutarono a rimuovere i problemi ed a trovare la forza di andare avanti.

Arrivò finalmente il giorno del giuramento.

Per questo avvenimento venne ad Aosta mia moglie, accompagnata da suo padre: fu l'unica volta che si scomodò. Mio figlio lo lasciò ovviamente dalla suocera, con la scusa che era troppo piccolo per un viaggio del genere. Vennero anche i miei genitori e mio cugino René con gli zii. Il capitano Stella mi diede il permesso, in quell'occasione, di passare la notte fuori: raggiunsi mia moglie in albergo e rientrai all'alba, in tempo per i preparativi e per la cerimonia.

Tutto poi si svolse al meglio.

La sera, quando i miei partirono, mi pareva di avere piombo in fondo al cuore. Feci degli sforzi inumani per trattenere le lacrime, ma a sollevarmi il morale pensarono i miei nuovi amici. Aiutato anche dal fatto che mia madre mi aveva passato di nascosto un paio di biglietti da diecimila, approfittai per andare a cena fuori. Mi permisi anche il lusso di comperare un tabacco da pipa decente.

Poche settimane dopo vennero a trovarmi, una domenica, mio fratello Filippo assieme a miei due amici storici, Gianfranco Cristini e Icio Metzler. Facemmo, quel giorno, una puntata

a Saint-Rhémy-En-Bosses, piccolo borgo dimenticato da dio e dagli uomini sotto il valico del Gran San Bernardo. Lì visitammo il cupo collegio dei Rosminiani dove i miei genitori m'avevano mandato nove anni prima, dopo la quarta ginnasio, a prepararmi per gli esami di riparazione. Mio fratello ed i miei amici furono impressionati dallo squallore e dalla tristezza del luogo e restarono senza parole per parecchio tempo. Io, invece, pensai che fosse destino che i periodi più duri della mia vita li dovessi passare sempre in Val d'Aosta. Dopo la loro dipartita tornai in caserma col morale nei tacchi.

Furono queste le uniche visite ricevute, per l'intera durata del corso.

Subito dopo il giuramento, iniziarono i turni massacranti delle guardie.

Alla compagnia AUC erano state affidate le seguenti guardie: quella ordinaria, che veniva fatta all'ingresso della caserma e che comprendeva la guardia alla garitta, il picchetto, che veniva effettuato nel corpo principale della caserma, la guardia alle aule didattiche, ovvero alla casermetta Ramirez, quella all'eliporto di Pollein, l'unica veramente professionale in quanto contemplava la vigilanza degli elicotteri, ed infine quella al Castello, dove risiedeva il generale comandante della Scuola, di pura rappresentanza. Oltre alle guardie c'erano il servizio di fureria, chiamato "allievo di giornata" e le corvée varie: in mensa (e al merdaio, ovvero dove finivano i rifiuti), nelle camerate, nei cessi e nei cortili.

Otto ore di aula ed addestramenti vari erano il semplice corollario.

I nostri padri furono chiamati ad effettuare Ordine Pubblico ai seggi a Chivasso, in occasione del referendum sul divorzio. Andai a votare anch'io, ricordo che ebbi la dispensa per espletare il diritto di voto ad Aosta, e che ovviamente votai a favore. Subito dopo i nostri padri partirono per il campo di fine corso.

In quel periodo ci sorbimmo doppi turni di guardia.

Il nostro fisico era ormai abituato ai ritmi della Scuola e trovammo anche il tempo di occupare la mente ed il corpo con altre attività. Una di queste era il coro, diretto dall'allievo veronese Postal. Granello, Leitner, Tazzetti ed io ne facemmo parte. Una domenica andammo persino a Cervinia a cantare, all'inaugurazione di un monumento dedicato agli Alpini.

Fu in quel periodo che fui scelto, assieme ad un'altra dozzina di allievi, a rappresentare la Scuola con un picchetto d'onore in occasione di alcune cerimonie.

La prima si tenne a Pollein, ove venne scoperto un cippo in memoria di alcuni ufficiali, sottufficiali e allievi tragicamente deceduti un anno prima in un incidente con un elicottero. Fu una cerimonia toccante, alla presenza dei familiari dei caduti e accompagnata dal "silenzio" fuori ordinanza. Proprio a causa dell'enorme tensione accumulata in quegli istanti rischiammo di scoppiare a ridere sguaiatamente, allorché notammo un maggiolino che, completamente insensibile alla delicatezza del momento, si stava infilando nel colletto di Granello, immobile sul presentat'arm. Seguimmo con apprensione l'inesorabile cammino dell'insetto, certi che il nostro commilitone avrebbe spiccato un balzo scomposto nel momento in cui il maggiolino fosse venuto in contatto con la pelle del collo, al punto che probabilmente avrebbe mollato il Garand, o peggio. Fummo graziati all'ultimo istante dall'insetto, che volò via all'improvviso: Granello non s'era accorto di nulla e noi tirammo un sospiro di sollievo.

La seconda avvenne al Castello, quando il generale comandante della Scuola accolse alcuni ufficiali dello stato maggiore svizzero. Anche in quell'occasione rischiammo il disastro: il comandante del picchetto d'onore infatti, un tenente in SPE, diede il presentat'arm alla vista di un'AR di servizio che trasportava un sottufficiale della maggioranza. Quando invece giunsero gli svizzeri, eravamo completamente distratti e riuscimmo a salutarli ormai solo quando questi stavano già salendo le scale dell'ingresso del Castello.

Un altro sistema per passare il tempo era quello di farsi mettere di ronda, dopo aver accertato che il proprio comandante, in genere un ACS anziano, fosse quello giusto. A volte

bastava farsi notare in Piazza Chanoux, o nei paraggi della stazione, e dopo ci si infilava in un cinematografo a godere un bel film. Leitner ed io eravamo diventati ormai dei “rondini” veterani e conoscevamo ogni trucco per trascorrere in tal modo una bella serata.

Il 17 giugno festeggiai il ventiquattresimo compleanno con gli amici in una deliziosa bettola, scoperta da Griva, sulla strada per Etroublés. Quella sera, dopo due mesi, potevo finalmente godere di una certa agiatezza economica. Insieme agli auguri, inviatimi per telegramma, mia nonna, mia madre e mia zia mi avevano infatti spedito tre vaglia da 10.000 lire: una somma enorme, per me!

Arrivò l'estate e con l'estate arrivarono i figli del 76°.

I nostri padri, infatti, ci avevano lasciato nella seconda metà di giugno. Ricordo le loro facce al ritorno dal campo di fine corso: sembravano dei fantasmi. Li guardammo vagamente spaventati, pensando a come ce la saremmo cavata noi.

Le marce diventarono sempre più frequenti e più lunghe e l'addestramento specifico di noi fucilieri divenne più duro, anche a causa del clima, che si era fatto sempre più caldo e torrido. Ormai le lezioni in aula erano ridotte all'essenziale, mentre cominciavamo a conoscere come le nostre tasche i monti intorno ad Aosta.

Ad accompagnarci c'era sempre un cagnolino, chiamato Congedo, che ci seguiva fedelmente nei nostri spostamenti. Si mormorava che quando il capitano non sapeva che via prendere, si mettesse a seguire Congedo, che conosceva senza dubbio il sentiero giusto.

A metà luglio, poco prima del giuramento dei figli, mi diedero il “baffo”, ovvero fui nominato allievo scelto. Con ciò, se non avessi commesso chissà quale pazzia, avevo la promozione a sottotenente in tasca. La cosa mi tranquillizzò, soprattutto perché appresi da fonti bene informate che avevo avuto un punteggio assai alto in una materia che non veniva mai nominata: “l'attitudine militare”. Il metro, con cui veniva assegnato questo punteggio era riservatissimo ed era avvolto in un'aura di segreto e mistero.

In luglio ed agosto approfittai anche del fatto che Bignami avesse alcuni amici a Courmayeur, i quali ogni tanto lo invitavano a cena. Un paio di sere, infatti, Bignami mi portò con sé e trascorremmo ore deliziose assieme ai suoi ospiti, dei milanesi con i quali, tra l'altro, scoprii di avere amici in comune. Fu in quell'occasione che Bignami mi confidò che esisteva una razza particolare, non citata nelle enciclopedie: si trattava dei “Curma”. I Curma erano i milanesi arricchiti, o meglio i nuovi-ricchi o “bauscia” che dir si voglia, che compravano casa in località rinomate come Courmayeur. Dato che si frequentavano in circoli chiusi, avevano adottato anche un linguaggio segreto. Non dicevano che per il fine settimana andavano a Courmayeur, loro andavano a “Curma”. Se dovevano recarsi a Santa Margherita Ligure, andavano a “Santa”, Madonna di Campiglio diventava nel loro linguaggio esoterico “Madonna”, Sankt Moritz, “Sen Moritz”. Non capii mai se il buon Bignami, nel confidarmi questa storia, volesse riferirsi ai nostri ospiti, ricordo solo che la serata fu così piacevole che arrivammo ad Aosta in ritardo. Per una mancanza del genere si rischiava di essere buttati fuori dal corso. Per fortuna, quella volta, era di guardia la 2^a cp., ovvero la nostra. Il capo posto, infatti, ci fece sgusciare all'interno di soppiatto.

Fu in quel periodo che le marce assunsero sempre più peso nell'addestramento.

Una, in particolare, non la dimenticherò mai. Eravamo partiti dalla Battisti poco prima dell'alba per raggiungere la conca di Arbole, sulle pendici dell'Emilius, per un'esercitazione notturna a fuoco. Dovevamo superare in un giorno duemila metri di dislivello e poi simulare un assalto notturno, sbalzando sui ghiaioni. Arrivammo a Pila alle undici, il rancio giunse solo alle due a causa di un guasto del CL, freddo e ributtante. Ci rimettemmo in marcia con quella poltiglia nello stomaco. Il sole batteva sulla nuca e molti di noi furono presi da un vago senso di nausea. Su 130 allievi, solo una quarantina riuscì ad arrivare a destino, sul colle di Chamolé,

dietro al nostro capitano, il mitico Roberto Stella. Ricordo che fui tra loro e ricordo anche che arrivai in cima portando due fucili, avendo avuto l'allievo che mi precedeva un lieve malore.

Dopo l'esercitazione notturna mi addormentai come un sasso sul materassino, senza neppure montare la tenda. Ricordo il cielo limpido e terso, si aveva l'impressione di poter toccare con mano tutto il firmamento. Ci svegliarono all'alba e dovemmo subito rientrare ad Aosta. Facemmo la discesa di corsa, rischiando l'integrità non solo delle ginocchia, ma anche delle nostre teste. Giunti alla Battisti, poco prima di mezzogiorno, ci misero a far pulizia armi e scarponi nel piazzale, sotto ad un sole feroce. Qualche fortunato riuscì a fare una doccia prima del rancio, la maggior parte però si mise in fila per introdurre qualcosa nello stomaco.

Prima che ci gettassimo sulle brande, ci comunicarono che nel pomeriggio saremmo stati sottoposti ad una verifica di topografia. Ci mettemmo a studiare come automi, preparando degli appunti da nascondere nella mimetica. Terminato l'incubo del compito in classe, eravamo tutti pronti ad una rilassante e tonificante libera uscita, quando apparve in bacheca la notizia che la nostra compagnia era di guardia. Ho visto degli omoni scoppiare in lacrime, altri bestemmiare senza ritegno ed altri ancora giurare che avrebbero abbandonato immediatamente il corso. Fatto sta che invece, poche ore dopo, con le ghettoni ai piedi e le giberne fissate sul petto, eravamo chi in "ordinaria", chi a Pollein e chi, come me, alla casermetta Ramirez, dove si trovavano le aule. Non dimenticherò mai quei giorni.

Sempre in luglio facemmo una delle esercitazioni più faticose che ricordi. Partiti in camion all'alba dalla Battisti, arrivammo venti minuti dopo a Saint Pierre. Armati di tutto punto, ovvero di FAL e non di Garand, in mimetica con l'elmetto, la maschera anti-gas e lo zainetto tattico, ci inerpicammo su una collinetta brulla e riarsa dal sole. Le mimetiche di allora erano calde d'estate e fredde d'inverno; gli elmetti, quelli dell'ultima guerra per intenderci, erano pesanti e facevano venire mal di testa dopo poche decine di minuti che li si indossava. Nello zainetto tattico poi, avevamo solo borraccia, gavetta e pochi indumenti di ricambio tra cui il berretto norvegese. Gli scarponi, ormai ammorbiditi dal calcio del Garand, bollivano. Trascorremmo l'intera giornata sotto un sole feroce, a scavare postazioni per mitragliatrici e simulare assalti. A mezzogiorno arrivò il rancio, disgustoso e insufficiente come sempre. Non facemmo in tempo a pulire le gavette con la terra, visto che acqua non ce n'era, che dovemmo ricominciare a sbalzare. Eravamo in un autentico bagno di sudore. La mimetica causava una sorta di effetto serra a contatto con il corpo, terra e polvere facevano il resto. Quando, verso sera, il sole cominciò a darci un po' di tregua, eravamo sfiniti. In attesa che arrivasse il rancio, a Leitner e me venne un'idea: ci presentammo al capitano Stella con una trentina di borracce raccolte tra i vari commilitoni e ci offrimmo volontari per andare a prendere dell'acqua fresca alla fontana del paese. Il nostro comandante ci fissò con il suo solito sguardo ironico e indagatore, infine cedette.

«Cercate però di essere qui tra venti minuti, se non volete guai», disse con aria burbera.

Partimmo come razzi e giunti alla fontana iniziammo a riempire freneticamente le borracce. Mentre uno teneva i recipienti sotto il getto dell'acqua fresca, l'altro tuffava la testa nella fontana e, toltasi la giacca, si lavava il petto, le ascelle ed il collo. Rinfrancati e come rimessi a nuovo, stavamo tornando sulla collina, quando vidi dietro ad un salice un bar.

«Guarda, ostia, un bar!», esclamai eccitato.

«Andiamo a farci un bicchiere, presto!», fece Leitner, altrettanto su di giri.

Ci precipitammo nell'osteria ed ordinammo un paio di bicchieri di vino rosso. Non dimenticherò mai il gusto di quel vino. L'oste prese un bottiglione dalla ghiacciaia e lo pose sul banco. Il vetro s'imperlò subito nella calda aria estiva. Anche il nostro sguardo perse ogni traccia d'intelligenza, in quel momento, ed assunse un'espressione di atavica stolidezza. Portammo i bicchieri alla bocca con gesto rapido e ne facemmo sparire il contenuto in gola.

Sembrava nettare, o meglio quello che noi immaginavamo fosse il nettare. L'oste, mentre ci versava il secondo bicchiere, ci spiegò che era vino delle sue vigne e si felicità con noi che sapevamo apprezzarlo. Ne ordinammo un terzo, poi un quarto e al quinto decidemmo di raggiungere la compagnia. Fu una decisione presa con la testa, che era lucidissima: erano le gambe a non volersi muovere! Erano, infatti, incapaci di ubbidire agli stimoli che i nostri cervelli trasmettevano. E noi, invece di preoccuparci, vedemmo la comicità della situazione e cominciammo a ridere come due idioti. In italiano questo stato bio-psichico si chiama ebbrezza molesta. La cosa poteva prendere una piega pericolosa anche perché gli effetti del vino ci portavano a sottovalutare la situazione. Furono Griva e Bottamedi a salvarci. Ottenuto anche loro il permesso di scendere in paese a rifornirsi d'acqua, ci trovarono in quello stato e capirono subito cos'era successo. Dopo averci immerso ripetutamente la testa nella fontana, ci rimandarono a calci sulla collina. Quando distribuimmo le borracce, poco dopo, avevamo nuovamente un aspetto quasi umano. Il rancio ci diede un'altra spinta in tal senso e gli assalti notturni a sbalzi fecero il resto. Alle dieci, finite le manovre, tornammo in caserma. Per il ritorno, però, non erano previsti i camion, per cui dovemmo tornare a piedi e, dato che eravamo fucilieri ed essendo Aosta a soli otto chilometri, era logico che copriremmo quella distanza di corsa. Lascio immaginare alla fantasia del lettore in quale stato giungemmo alla Battisti.

A cavallo tra luglio e agosto era stata prevista un'esercitazione di tre giorni nel Vallone di Orgère, sopra La Thuile, una sorta di pre-campo con esercitazione diurna e notturna a fuoco. Partimmo da Aosta all'alba, su una tradotta con destinazione Prè Saint Didier. Lo zaino affardellato pesava poco meno di 30 kg. e a questo si aggiungevano i 5 kg. del FAL. Per l'occasione, visto che avremmo dovuto transitare per luoghi turistici, indossammo il cappello alpino. Un po' di tradizione e di folklore non avrebbero guastato, ci fecero notare i nostri superiori. Così agghindati, dopo essere scesi dal treno, iniziammo la lenta e massacrante marcia di avvicinamento a La Thuile. Coprimmo i sette chilometri e mezzo che ci separavano dalla nota località sciistica in meno di due ore. La gente che passava in macchina ci salutava allegramente e le ragazze ci sorridevano, ma noi non avevamo l'umore giusto per apprezzare. A La Thuile il capitano Stella non ci fece nemmeno sostare: guardammo con desiderio malcelato i bar e le trattorie e vi passammo accanto senza poterci fermare. Facemmo sosta per il pranzo in un alpeggio molto sopra il paese. Questa volta ci avevano fornito le "razioni K", che avrebbero dovuto bastare per 24 ore: ognuno di noi ne aveva due. In confronto al rancio tradizionale erano comunque migliori. Oltre a 10 sigarette e ad una bustina di cordiale, c'erano caffè, cioccolata, latte condensato, gallette, carne in scatola, tonno e pasta e fagioli. Il solito dramma rimase la pulizia delle gavette, che effettuiamo con erba e fango. Ripartimmo a stomaco pieno e giungemmo nel Vallone d'Orgère, che si sviluppa sotto il massiccio del Berrio Blanc, a metà pomeriggio e lì ci accampammo. Il tempo era mutevole, ma il panorama che si presentava ai nostri occhi era, a dir poco, imponente. Il capitano Stella ci mise subito al lavoro. Predisponemmo le sagome ed i campi minati per le manovre notturne, poi iniziammo con gli assalti. Ricordo solo che a sbalzare a quella quota si faceva una fatica boia e che ogni volta che ci si buttava a terra, si sentiva il cuore battere impazzito nel petto. Durante la cena, potemmo distenderci un po' e pensare ad altro, poi ci mettemmo nuovamente al lavoro. Quando il razzo bianco segnò la fine dell'esercitazione, erano le dieci passate. Il capitano Stella ci radunò e disse: «Siete ancora delle schiappe, domani ripeteremo tutto, finché i vostri assalti assomiglieranno ad una esercitazione militare e non alla transumanza di un branco di mucche impazzite!».

Scoraggiati gonfiammo i materassini, li posammo sui teli tenda e vi crollammo sopra, dopo esserci infilati nei sacchi a pelo. Nessuno ebbe la voglia o la forza di montare le tende. La

mattina mi svegliò un fastidioso peso sul berretto, lo tolsi ed una cosa gelida e vischiosa mi cadde sul volto e nel collo. Sbigottito mi guardai intorno: eravamo tutti, parlo di più di 130 uomini, letteralmente coperti dalla neve. La cosa parve non turbare più di tanto il nostro comandante che, dopo averci lasciato consumare la colazione, ci mise nuovamente sotto torchio. Grazie a dio il sole sciolse la neve, ma i nostri vestiti tornarono asciutti solo verso sera. Quella notte ci furono risparmiati ulteriori assalti e potemmo sprofondare nel sonno dopo la frugale, ma pur sostanziosa, cena. La mattina successiva scendemmo di volata fino a Prè Saint Didier. Il caldo torrido del fondo valle ci accolse come un pugno nello stomaco. La tradotta, poi, impiegò quasi due ore a coprire i 30 km. che ci separavano da Aosta.

A Ferragosto mi diedero tre giorni di ordinaria, che mi godetti a prendere il sole e a nuotare nel lago di Garda con mio figlio.

Il ritorno ad Aosta fu duro come sempre. In quel periodo fervevano i preparativi per il giuramento dei figli ed io con i miei compari potei imboscarmi a fare le prove del coro. I lavori in aula erano tornati martellanti e venivano continuamente effettuate delle verifiche.

Fu in quel periodo che tre allievi furono allontanati dal corso. Per noi fu uno shock, ma la nostra vita di AUC continuò.

Intanto le marce, che con cronometrica sequenza continuavano a costituire la nostra attività primaria, ci sembravano ormai delle passeggiate. Avevamo nel contempo imparato a sopportare i turni delle guardie come dei vecchi sioux: bastava appoggiare la testa e si sprofondava immediatamente in un sonno ristoratore; poi, al primo segnale, eravamo perfettamente svegli e pronti ad ogni evenienza.

Le gite serali nelle varie valli laterali della Vallée con Tazzetti e Bignami, assieme agli onnipresenti Griva, Granello e Leitner, si erano fatte sempre più divertenti e rilassanti.

Venne poi il giorno del giuramento dei figli: tutto filò liscio, come da copione, ed anche il nostro coro fece la sua figura.

La partenza per il campo di fine corso ci piombò addosso quasi senza preavviso: erano trascorsi poco più di cinque mesi, ed erano volati. Anche l'estate era finita e l'autunno si preannunciava freddo ed umido. Quando risalimmo verso La Thuile, il clima gioioso dell'estate era scomparso, i colori erano più cupi e i turisti erano scomparsi. Anche il tempo era più freddo e la sensazione di camminare verso l'inverno era netta. Ci accampammo per quattro giorni a La Thuile, sotto una pioggia torrenziale. Non c'era nulla che non fosse bagnato: gli unici posti asciutti, in cui ci ammassavamo per riprenderci un po', erano le due sole osterie del paese.

Il quinto giorno finalmente smantellammo il campo e c'incamminammo alla conquista della Testa del Ruitor, a quota 3.486. Passammo accanto alle famose tre cascate del Ruitor e lasciammo alla nostra destra il Colle del Piccolo San Bernardo. Il tardo pomeriggio raggiungemmo il rifugio Deffeyes, a quasi 2.500 m., e approntammo il campo. Il tempo era uggioso, ma aveva smesso di piovere.

La mattina, alle due, smontammo le tende e c'incamminammo verso la vetta. Una fitta nebbia, alternata a nevischio, impediva di godere il panorama che, intuimmo, doveva essere maestoso. Alle nove conquistammo la vetta: fu un'emozione irripetibile. Era arrivata l'intera compagnia. Il capitano Stella non ci permise di esaltarci più di tanto e ordinò subito di scendere a valle: il tempo stava cambiando. Era la seconda metà di settembre, ma la bufera che c'investì, allorché arrivammo in vista del rifugio, non aveva nulla da invidiare a quelle invernali.

Dopo esserci rifocillati, scendemmo fino a La Thuile, che si trova a circa 1.100 m., e dove il tempo era decisamente migliore. Quella sera raggiungemmo ancora il Colle San Carlo dove finalmente ci accampammo. Avevamo macinato, quel fatidico giorno, tremila e

duecentocinquanta metri di dislivello! Sembra impossibile, ma quella sera trovammo ancora la forza di recarci in una trattoria a mangiare. Da una settimana non potevamo cambiarci; detto in altre parole, puzzavamo come bestie. Individuata una trattoria in prossimità del passo, entrammo allegramente nel locale e prendemmo posto ad un tavolo. Le nostre divise, umide e maleodoranti, cominciarono letteralmente a fumare. Incuranti di ciò e, soprattutto, affamati come lupi, ci mettemmo subito a mangiare, annaffiando il tutto con ettoltri di vino. Presumo che fossimo piuttosto rumorosi e ciarlieri ed il fatto pareva aver procurato timori ed imbarazzo ad una giovane signora, seduta ad un tavolino con la mamma e un figlioletto. Accortosi del disagio che stavamo arrecando alla donna, Bignami mi diede una gomitata e mi fece un cenno con la testa.

L'idea mi venne al volo.

Uscii dalla trattoria, raccolsi dei fiori che avevo intravisto nel giardinetto antistante l'ingresso e, rientrato nel locale, mi diressi verso la giovane mamma. Con una faccia di tozza impareggiabile, esclamai: «Mi perdoni, signora, siamo lerci, puzziamo e siamo stanchi, ma soprattutto abbiamo tutti nostalgia di casa. In questo momento lei ci ricorda quanto di più bello abbiamo lasciato a casa, le nostre donne, siano esse fidanzate, mamme o sorelle. Accetti questi fiori, come un omaggio a tutte loro, da parte di questi maleodoranti allievi ufficiali. Se fossimo tirati a lucido, signora, avremmo un aspetto vagamente umano e non saremmo poi neanche tanto male. Grazie ancora e ci perdoni».

Alla giovane donna, superato lo stupore, vennero i lucciconi agli occhi. Io stesso mi commossi quasi al suono delle castronerie appena sparate.

Tazzetti, allorché mi risedetti a tavola, mi sussurrò: «Sei sempre il solito piccio».

Il nostro convivio era comunque diventato all'improvviso più silenzioso e denso di pensieri, mentre le due villeggianti non ci osservavano più con fastidio e non riuscivano a nascondere, a quel punto, una malcelata simpatia. Alla fine tornammo tutti nelle nostre miserande ed umide tende con un ulteriore peso nel cuore.

La mattina dopo scendemmo di quasi mille metri fino a Morgex. Camminavamo come automi, incapaci di reazioni umane. Da Morgex, poi, c'inerpicammo fino alla Testa di Serena, che si trova a 2.830 m. e ci accampammo accanto ad una malga a circa un centinaio di metri dal passo. Non ricordo se in quelle occasioni la mattina mi facessi la barba o meno, ricordo solo che facevo regolarmente toilette in ogni torrente che incontravo. Mi lavavo coscienziosamente, fregandomene del freddo: tenevo alla mia pulizia personale più di ogni altra cosa, probabilmente un sistema come un altro per sentirmi vivo.

Poco dopo l'alba scavalcammo la Testa di Serena e ci dirigemmo verso Etroublés, dove arrivammo nel tardo pomeriggio. Già da lontano avevamo intravisto la strada che porta al Tunnel del Gran San Bernardo e la cosa ci aveva procurato una sorta di inspiegabile euforia. Per noi significava, dopo giorni di vita in alta quota, una sorta di ritorno al mondo civile. Ponemmo le tende a circa un chilometro dal paese. Da lontano s'intravedevano le luci di Saint-Rhémy-En-Bosses, dove si ergeva cupo e desolato il vecchio collegio dei Rosminiani, nel quale avevo soggiornato nove anni prima, e col pensiero feci un gesto volgare in quella direzione.

La sera, comunque, Leitner, Tazzetti, Granello, Griva, Bignami ed io trovammo il fiato per recarci in paese e rintanarci in una confortevole osteria. Lì bevemmo cioccolate calde, mangiammo un piatto di pastasciutta ed ammirammo, con sguardo sognante, tutto quello che di femminile i nostri occhi ebbero la fortuna di incrociare.

Il giorno dopo, i tredici chilometri che ci separavano da Aosta li facemmo, si può dire, con un piede solo ed arrivammo a "casa" esausti ma felici verso mezzogiorno. Mai la vecchia Charlie Bravo (spelling NATO dell'acronimo C.B., ovvero Cesare Battisti) ci sembrò più amica

e più confortevole. Dopo una meritata doccia calda, potei finalmente indossare un'uniforme pulita e la sera la mia vecchia branda mi sembrò un vero e proprio lusso.

Avevamo brillantemente superato anche quella prova e forse ora il lettore può meglio capire perché la Smalp abbia fama di Scuola tra le più difficili del vecchio continente.

A quel punto ci aspettavano gli esami.

Quei giorni, ma soprattutto quelle notti, le passai con Bignami a ripassare tutte e nove le materie, fino a sapere quasi a memoria le varie dispense.

Ebbi la fortuna di essere esaminato il primo giorno. Fui promosso con tre palline bianche, ovvero con i pareri favorevoli di tutti e tre gli ufficiali esaminatori. Mi classificai 30° su 130. Per l'onore della cronaca, non mi fu mai chiesto di rimanere alla Scuola, in quanto il mio status di "sposato con prole" mi dava il diritto di richiedere l'avvicinamento a casa, quindi il reparto. Chiesi infatti il 6° Reggimento Alpini e fui accontentato. Tre allievi furono bocciati ed inviati, seduta stante, in qualche distretto militare con il grado di caporal maggiore.

L'ultima settimana, prima di recarci ai reparti di assegnazione, la trascorremmo in caserma a montare di guardia e ad addestrarci all'uso della sciabola.

Più salgo, più valgo
(Motto del 6° Reggimento Alpini)

II

La mia prima esperienza da sottotenente la feci pochi giorni dopo il mio arrivo a Monguelfo. Tutti noi tenentini, freschi di nomina, fummo comandati, quali ufficiali osservatori, alle manovre di Prato Piazza. Vi arrivammo a piedi, dopo essere stati condotti in camion fino a Ponticello. La giornata era particolarmente fredda ma l'aria era tersa e serena. Abituato ormai ai cupi ed impervi paesaggi della Val d'Aosta, riscoprii con piacere i contorni a me più cari e familiari delle Dolomiti. Nell'inerpicarci sulla vecchia strada militare austriaca, lasciammo il Picco di Vallandro alla nostra sinistra mentre potevamo ammirare, di fronte a noi, la Croda Rossa che scopriva gradualmente verso sud la guglia del Cristallo. Il duro allenamento sostenuto alla Scuola ci permise di non provare fatica e di raggiungere ben presto la meta. Quel giorno avevamo dovuto indossare in tutta fretta la divisa da marcia; ricordo che l'unica giacca a vento disponibile in magazzino aveva una vistosa macchia sul davanti. Estremamente a disagio, non appena arrivai a destinazione mi piazzai immediatamente in seconda fila dietro la tende della DE, nella speranza che nessuno mi notasse. Le manovre iniziarono presto, malgrado ciò feci in tempo a ghiacciarmi i piedi, in quanto non avevo avuto ancora modo di procurarmi dei calzettoni di vera lana. Una lunga serie di "Penne Bianche" si agitava nervosamente in attesa che arrivasse in elicottero il comandante del Corpo d'Armata, Zavattaro Ardizzi, assieme ad un generale americano. L'atmosfera era plumbea e nel silenzio teso si sentivano echeggiare da lontano le bestemmie degli alpini che iniziavano a sbalzare freneticamente sugli alpeggi innevati, quando finalmente si udì il crescente ronzio dell'elicottero. I due alti ufficiali, dopo essere sbarcati dal velivolo, si misero subito ad osservare e commentare l'esercitazione. Noi, irrigiditi sull'attenti, capimmo subito che nessuno dei nostri superiori parlava inglese.

«Vede, signor generale, laggiù ci sono le sagome», diceva il nostro generale di brigata, indicando verso la Croda Rossa.

«Sagome? *Wah't's that?*», chiedeva con un sorriso interessato l'americano.

«C'è qualcuno di loro, signori ufficiali, che parli inglese?», domandò all'improvviso il nostro generale, trapassandoci con lo sguardo. Fu in quel momento che l'ineffabile Granello mi diede una leggera spinta che mi costrinse a fare un passo in avanti.

«Ah, bene tenente, allora come si dice "sagoma"?», mi fece il generale speranzoso.

Io mi ero bloccato sull'attenti e cominciai letteralmente a balbettare: «Sagome!?».

«Allora, tenente, ha ingoiato un rospo o è stato forse colpito da una crisi epilettica?», il tono dell'alto ufficiale era colmo di disprezzo e fu superato solamente dall'aria disgustata che assunse quando notò la macchia sulla giacca a vento.

«*Goal... target...*», mormorai, ma il generale si era già voltato ed aveva probabilmente rimosso il fatto che un lombrico come me potesse vivere su questa terra.

«Ecco – diceva il nostro rivolto al collega statunitense – vede, i... bersagli».

I volti dei due alti ufficiali erano sorridenti e densi di mutua comprensione.

«*Ah, yes, versaglio*», rispose l'americano con aria intelligente.

«No, no, bersaglio, "b" come Bologna».

«*Well, bela cita Bologna*».

Dovetti pensare alle cose più tristi e dolorose della mia vita, per non scoppiare a ridere sguaiatamente. Fu una magra consolazione notare che anche gli altri erano nella mia stessa condizione e che le spalle di Granello erano mosse da un tremito incontrollato.

Poche settimane dopo, quando ancora non avevo fatto in tempo ad assimilare tutte le sfumature che il servizio di sottotenente comportava in una caserma in cui erano accantonati più di 800 uomini, fu istituita una compagnia atleti che doveva rappresentare il btg. Trento nelle GISTA (Gare Interreggimentali Sciistiche Truppe Alpine), che si sarebbero tenute in febbraio. Fui scelto, non so ancora oggi perché, ed iniziò uno dei periodi più divertenti della mia vita militare.

Eravamo sempre in tuta ginnica e, dopo aver effettuato il riscaldamento necessario nella piazza d'arme della Battisti, sapientemente diretti dallo sten Peter Köllensberger, lontano cugino di mia moglie, iniziammo un vero e proprio peregrinare fra i masi dell'Alta Pusteria. Il tempo, quel novembre, era freddo ma sereno e ci consentiva di macinare chilometri su chilometri, migliorando giorno dopo giorno la nostra condizione atletica. Oltre a Köllensberger, che si sarebbe congedato di lì a giorni, alla compagnia atleti furono aggregati con mio sommo piacere anche Leitner dal Bassano e Bottamedi dal Bolzano. Tra gli alpini, vi erano alcuni maestri di sci sudtirolesi ed un paio di valtellinesi che si mormorava fossero, da borghesi, contrabbandieri.

Di fatto gli alpini, poche settimane dopo, ebbero prestazioni di un tale livello atletico che noi tenentini, durante le prove di qualificazione per la gara di pattuglia, superammo allegramente il tempo massimo e fummo rimandati alle rispettive compagnie. Gli ufficiali, ci dissero, dovevano trascinare la pattuglia, non esserne trascinati!

Alcune malelingue insinuarono che l'assidua frequentazione di locali come il Posta di Brunico, che pullulava di giovani fanciulle dal sorriso facile, o il Duplago di Dobbiaco, in cui le luci soffuse e la musica invitante favorivano conoscenze licenziose, non si adattasse troppo alla vita da atleti.

Licenziato dalla compagnia atleti, fui riassegnato alla cp. 94[^], la famosa *Invicta*, comandata dal tenente Roberto Peratoner, dove ritrovai Granello e Bobba. Con Peratoner entrai subito in sintonia, per cui la mia vita al reparto divenne particolarmente piacevole, anche se dura. Peratoner mi spiegava con calma e professionalità non solo i compiti di un comandante di plotone, ma anche tutti i trucchi e le furbizie per lavorare con serenità e serietà.

Nel frattempo, nella cerchia dei miei superiori si era sparsa la voce che io, pur avendo un cognome italiano e malgrado fossi residente sul Garda, ero di madre lingua tedesca e conoscevo a menadito quella che per loro era una terra di frontiera. Per inciso, mio nonno materno era nato a Lienz, città con cui termina o, se si vuole, inizia la Val Pusteria. Questo fatto mi procurò immediatamente uno status particolare tra i sottotenenti e mi portò spesso ad assumere incarichi che esulavano dalla routine.

Ero preda di un'euforia costante e di un'irrefrenabile voglia di vivere. Ricevevo uno stipendio di 226.000 lire al mese, incluse indennità di "impiego operativo" e "assegni familiari". La metà, ovvero 113.000 lire, la mandavo a casa, 12.000 lire mi costava la signora Dorner e 19.000 lire il circolo ufficiali, per cui rimanevano ben 82.000 lire tutte per me.

Dopo i sei mesi di Aosta si trattava di un'autentica manna e finalmente la sensazione di essere un escremento umano, colpevole dei crimini più abietti, si stava lentamente dissolvendo.

Forte della stelletta e dello stipendio, guardavo la vita con rinnovato ottimismo, deciso più che mai ad assaporarla fino in fondo.

Tornando a casa in automobile assieme a Bottamedi, durante una licenza per il fine settimana, mi ritrovavo in tale stato d'animo.

Avevamo appena superato l'Hotel Posta di Brunico, quando scorgemmo una biondina assai prosperosa che faceva l'autostop. Caricarla e portarla a destinazione a Bolzano fu tutt'uno. La ragazza, un'insegnante originaria del capoluogo altoatesino, lavorava in Val Pusteria, si chiamava Monika ed era un vulcano di voglia di vivere. Stabilimmo, quasi subito, di incontrarci la settimana successiva con una sua amica, per approfondire la conoscenza.

In tal modo conobbi la persona che determinò un sostanziale cambiamento della mia vita.

Terminata la licenza, Bottamedi ed io arrivammo all'appuntamento. Monika ci stava aspettando insieme ad una ragazza dai lunghi capelli castani e dagli occhi verdi, distaccata nel comportamento e fragile d'aspetto. Mi piacque subito. Concordammo, quella sera, di vederci ancora. Anche Johanna – così la chiamerò nel racconto – faceva l'insegnante e, dato che possedeva un'Alfa 2000, cominciò a raggiungermi sempre più spesso a Monguelfo. Andavamo al Piné di Riscone, al Duplago di Dobbiaco oppure al Tolder di Valdaora, soli o in compagnia delle sue sorelle e di Monika.

Non ricordo quando diventammo intimi, ricordo solo che era tardo autunno e che stava cadendo la prima neve. La Val Pusteria assume un'atmosfera del tutto particolare, quando inizia ad imbiancarsi, e rievoca immagini antiche. Anche quella volta un silenzio irreale avvolse le casette basse e l'odore di legna d'abete arsa che usciva dai camini si mischiava con quello impalpabile della neve appena caduta. Tutto quel mondo, in quel momento, mi parve irreale ed evanescente come una bella favola e mi sembrava di toccare il cielo con un dito. Tutti gli eventi drammatici che avevano avvelenato gli ultimi anni della mia vita svanirono all'improvviso, come se fossero stati dei semplici incubi. Infatti, non nascosi mai la mia situazione alla ragazza e potemmo così tuffarci a capofitto, senza riserve, nella nostra storia.

Ero come rinato. Ricordo anche gli sforzi che facevo per dribblare la signora Dorner e l'onnipresente Granello, per intrufolarmi con lei nella mia camera e goderci la giusta intimità. Era il periodo in cui mi cimentavo nella compagnia atleti e credo, a distanza di anni, che le voci, che attribuivano alle mie notti brave gli scarsi risultati atletici, fossero sostanzialmente vere.

Come tutte le cose troppo belle, anche questa finì. Finì però per mia volontà. Mi ero reso conto che questa meravigliosa storia stava prendendomi la mano e che avrebbe provocato ineluttabilmente la fine del mio matrimonio.

Natale si stava avvicinando ed i sensi di colpa, che credevo sotterrati, riemersero all'improvviso. Fu forse la morte di zio Toni, unico fratello della mia nonna paterna, ad accentuare tale mio stato d'animo. Zio Toni era un vecchio lupo di mare che, fin dalla mia prima infanzia, mi aveva affascinato con le sue storie. Comandante di marina e scapolo impenitente, aveva viaggiato in tutto il mondo. Esule giuliano, raggiunta la pensione trascorreva le giornate al Caffè Pedrocchi a Padova dove, con una nutrita schiera di amici fiumani, aveva fondato il Consiglio Comunale di Fiume in esilio. Una rapida ed implacabile malattia l'aveva portato via a nemmeno settantaquattro anni. Ottenni una breve licenza per gravi motivi familiari e mi recai a Padova per accompagnarlo alla sua ultima dimora. Lo salutai al cappello, come aveva desiderato.

In quel frangente meditai sul significato che poteva avere, in quel momento, la famiglia e giunsi alla conclusione che non sarebbe stato giusto mollare tutto per una indiscussa sbandata sentimentale. In cuor mio non ero del tutto convinto che una soluzione razionale fosse la più corretta, ma preferii far tacere i sentimenti.

L'addio con Johanna fu struggente e doloroso.

Eravamo seduti al bar-ristorante Hell di Monguelfo ed una fitta nevicata stava cadendo nell'Alta Pusteria, rendendo ancora più melanconico ed accorato il nostro incontro. Ricordo che, dopo essermi acceso la pipa, mi misi a parlare sommessamente, enfatizzando la mia

situazione familiare e sottolineando quanto ritenessi ingiusto continuare quella relazione, che stava diventando troppo seria. Sottolineai anche con vigore che mi premeva moltissimo non farle del male e che la mia posizione, in quel momento, era imperniata su una forma di egoismo puro. Alla fine del mio accorato monologo, Johanna restò silenziosa e mi fissò lungamente con quei suoi occhi da cerbiatta ferita; capii... che mi aveva capito.

Fu la cosa che mi fece più male.

Da tempo avevo perso la sensazione di quanto fosse bello ed importante essere compreso. Per mille volte ancora mi chiesi se ciò che stavo facendo fosse onesto, ma lasciai volutamente la domanda senza risposta.

Tornato di nuovo doppiamente scapolo, mi gettai a capofitto nella vita di caserma.

Arrivarono così le festività natalizie.

La prima volta che misi piede a Corvara in uniforme fu all'inizio di gennaio del 1975 e devo dire che mi attanagliava lo stomaco una serie di sentimenti. Era appena passato il Capodanno e l'inverno si annunciava particolarmente innevato e rigido.

Era anche la prima volta che mettevo piede nel leggendario VAT (Villaggio Alpino Trentino), un complesso di baracche di legno, costruito in occasione delle Olimpiadi Invernali di Cortina nel '56 e poi ceduto all'Esercito.

Vi arrivavo da gran signore, comodamente seduto in un'AR con tanto d'autista, gli sci di fondo negligenzemente gettati sui sedili posteriori. Il motivo per cui mi trovavo a Corvara era semplice: dovevo rappresentare il btg. Trento ai campionati invernali della Brigata Trentina, che consistevano in una combinata di sci nordico e sci alpino. Si trattava in altre parole di una gara di fondo di 15 km. e di uno slalom gigante. Il motivo per cui il comandante del Trento avesse scelto me non mi era del tutto chiaro, potendo contare il battaglione su elementi sicuramente più preparati e dotati, sul piano atletico.

Tra Natale e Capodanno il mio bilinguismo si dimostrò un'arma a doppio taglio. Con la scusa che ero un autoctono e che quindi operavo in casa, mi affibbiarono un paio di picchetti e servizi vari.

Pur avendo fatto la vigilia di Natale una capatina a casa, dove avevo finalmente trascorso con mio figlio Michael la notte Santa in tutta serenità, dovetti rientrare subito a Monguelfo. La caserma, però, si era quasi completamente svuotata, essendo andata in licenza la gran parte degli alpini, e vi regnava un'atmosfera irreale e melanconica. Alternai, in quei giorni, continui servizi a brevi sciatine sul campetto del paese. Approfittai anche dell'occasione per far montare nuovi attacchi sui miei vecchi Kneissl, inaugurando così gli scarponi, che mi avevano regalato a Natale. Si trattava dei nuovi "Nordica", interamente di plastica, che stavano completamente rivoluzionando la maniera di sciare. Devo dire che, dopo poche prove, i risultati ottenuti erano decisamente incoraggianti.

Sentivo la mancanza di Johanna e sapevo che non sarei riuscito a dimenticarla tanto presto e la cosa mi creava un'ansia continua.

Il destino però si divertiva a giocare con me. Fu in quei giorni che conobbi Elke, una giovane turista tedesca, mentre sciavo sul campetto di Monguelfo. Forse la mia aria guascona ammorbidì la fanciulla e permise ad una nuova amicizia di sfociare in una breve ma piacevole avventura, dai risvolti vagamente boccacceschi. L'aria di vacanze e la camera libera furono complici implacabili. Forse avevo semplicemente cercato di affogare il ricordo di Johanna e volevo capire se fosse possibile dimenticarla. Non mi feci perciò troppi problemi e diedi libero sfogo alla mia ormai insaziabile sete di libertà.

A Capodanno fui ufficiale di picchetto. La temperatura quella notte aveva toccato i -20° ed il pesante pastrano non riusciva ad impedire che il freddo mi penetrasse le ossa. Nel corpo di

guardia ci eravamo organizzati con un paio di bottiglie di spumante ed un pandoro per affrontare allegramente ed in barba al servizio l'inizio dell'anno nuovo.

Fu con estrema sorpresa che, appena rientrato da uno dei miei giri d'ispezione, poco dopo mezzanotte, fui invitato dal comandante di battaglione in persona a recarmi al circolo e brindare all'anno testé iniziato. Appena entrato, mi accorsi che era in corso un vero e proprio cenone e che l'atmosfera era decisamente allegra. Le mogli degli ufficiali erano in abito lungo e gli stessi signori avevano indossato la "diagonale". Io, intabarrato com'ero, mi sentivo goffo e fuori posto. Mi affrettai a brindare e a fare gli auguri. Il caldo mi stava inducendo una pericolosa sonnolenza e l'aria gioiosa dei presenti mi provocava, di riflesso, una profonda melanconia; fui pertanto quasi contento di tornare al posto di guardia dai miei alpini. Con sollievo mi sedetti accanto alla stufa a carbone e continuai i brindisi con i miei compagni di sventura, lasciando che i pensieri mi cullassero nel passato e, soprattutto, nell'immediato futuro. La notte passò presto, senza inconvenienti e a mezzogiorno del primo dell'anno potei finalmente smontare e tornare nella mia camera dalla signora Dorner. Quella sera, come molte altre, mi attendeva fedele e disponibile la mia nuova conquista teutonica, con la quale alternavo piacevoli serate al Duplago ad abbondanti cene dal signor Rabensteiner, mitico oste del Leon d'Oro.

Un paio di mattine dopo, avendo inanellato un paio di giri sulla pista di fondo, stavo sorbendomi nel bar del circolo un thè bollente, quando entrò un uomo sulla cinquantina, accompagnato da una signora dall'aria elegante e distaccata. Avevano entrambi un vago accento meridionale. Scattai subito sull'attenti e mi presentai. Fu probabilmente la mia salvezza. Pochi minuti dopo, infatti, entrò al circolo il tenente colonnello Caprioglio, il comandante di battaglione, che fissò con disappunto e disprezzo la mia divisa da marcia.

«Vedo, caro colonnello che i suoi ufficiali tengono alto l'onore sportivo degli Alpini», disse il signore distinto, impedendo così al comandante di esternare qualsiasi commento sulla mia persona.

«Certo, signor generale, infatti il tenente domani andrà a rappresentarci ai campionati di brigata».

Non battei ciglio alla notizia, sparata quasi con sadico divertimento e, stando in disparte su un "quasi attenti", seguii rispettosamente la conversazione. Appresi così che il signore in questione era un generale distaccato all'Ispettorato di Cavalleria e Fanteria a Roma, in Val Pusteria in vacanza. Il secondo colpo, Caprioglio lo subì allorché l'alto ufficiale gli annunciò d'essere invitato a colazione da una nota gentildonna romana, ed io m'intromisi, affermando di far parte degli invitati.

A tale proposito è doverosa una precisazione. La marchesa Francesca Cavalcabò era molto amica di mia madre, ed il suo primogenito, Uberto, aveva frequentato con me il ginnasio a Bolzano, una decina d'anni prima. La gentildonna, quando era stata informata da mia madre che mi trovavo in guarnigione in Val Pusteria, forse credendo che nelle caserme si patisse ancora la fame, s'era impegnata ad impedire che il rampollo dell'amica deperisse, organizzando settimanalmente dei pranzi luculliani nel famoso castello di Herbstenburg, come solo una romana verace è in grado di fare. Ignoravo solo che, quel fatidico sabato di gennaio, avrei avuto come compagno di mensa nientemeno che un generale con tanto di consorte. Il povero colonnello, come tutti gli italiani residenti in Pusteria, anelava ad essere ricevuto nei salotti della Cavalcabò; mi fissò stupito, con astio misto a rassegnazione, lasciando trapelare dal suo sguardo che avrebbe pensato lui a sistemarmi.

Prima che mi accomiatassi, infatti, sibilò:

«Tenente, si presenti domattina alle 5.00, in tenuta di marcia, davanti al posto di guardia. Porti i suoi benamati sci da fondo, perché dovrà recarsi a Corvara per difendere i colori del Trento. Mi sembra superfluo aggiungere che mi aspetto grandi cose da lei!».

Fu così che mi trovai a Corvara.

Stentavo a credere d'essere lì solo per una ripicca; del resto le mie doti atletiche non erano tali da far ritenere che potessi realmente rientrare al battaglione con il collo cinto d'alloro. Colfosco era per me una seconda casa, vi avevo trascorso una miriade di vacanze natalizie e l'avevo frequentata anche d'estate, ospite dei miei amici Marchini. Avevo lì trascorso anche dei periodi fuori stagione, a preparare degli esami. Conoscevo pertanto tutte le montagne ed i rifugi dell'Alta Badia, le piste non avevano segreti per me e vi potevo contare un rispettabile numero d'amici e conoscenti. Immerso in tali considerazioni, scesi dalla Campagnola e, attraversando una vera e propria folla d'alpini, graduati, ufficiali e sottufficiali, mi presentai all'addetto all'organizzazione. Un sergente maggiore spulciò la lista e, dopo aver trovato il mio nome, mi consegnò un pettorale e, controllato l'ordine di partenza, m'indicò il posto e l'ora approssimativa in cui era previsto il via.

Faceva un freddo cane quella mattina ed il tempo stava cambiando. Densi nuvoloni avevano coperto il Sassongher ed un vento gelido soffiava dalle lontane cime delle Conturines. Quando giunse il mio turno, partii a razzo e iniziai ad inerpicarmi con potenti spinte sulle racchette verso il bosco, attraverso il quale s'insinuava la pista che per più di sette chilometri ci avrebbe portati sotto l'imbocco della Valle del Mezdì verso il Passo Gardena, dove si trovava il cosiddetto giro di boa. Dopo pochi minuti, fui ostacolato da un gruppo che procedeva più lentamente e feci più fatica a trovare tracce libere che a prendere il ritmo; ma, dopo qualche centinaio di metri, la massa d'uomini si diluì in un lungo serpentone, ed io potei finalmente dare sfogo a tutte le mie energie. Ben presto scomparve ogni traccia di freddo ed il fiato iniziò a condensarsi sulla barba, fino a formare veri e propri ghiaccioli. Sentivo bestemmie soffocate ed imprecazioni alternarsi al monotono rumore che gli sci facevano a contatto con la neve, resa dura dal gelo. Per tre o quattro chilometri rimasi attaccato ad un alpino sudtirolese che mi precedeva, avanzando con un passo veloce ma costante. Eravamo stati superati solo da un paio d'atleti e tutto pareva procedere bene.

La corsa cambiò radicalmente quando giungemmo in prossimità del giro di boa: una violenta bufera di neve stava spazzando la valle verso il passo Gardena. La visibilità si era quasi azzerata, e micidiali fiocchi di neve polverizzati dal vento pungevano il volto come mille aghi impazziti, rendendo problematico respirare. Abbassai il passamontagna e, ringraziando il cielo che i miei occhiali non si fossero appannati, continuai a dare forti spinte sulle racchette, mentre i polmoni finalmente potevano nuovamente nutrirsi d'ossigeno. Appena iniziata la discesa, mi accorsi che, forse anche per il fatto che ero sostanzialmente un discesista e non un fondista, stavo superando un atleta dopo l'altro, mantenendo una velocità estremamente alta, per avere ai piedi degli sci da fondo. La mia folle discesa continuò per un tempo che a me parve infinito, quando improvvisamente la tempesta si placò e potei finalmente intravedere il traguardo. Dietro di me avevo lasciato una specie di cimitero degli elefanti, tanti erano gli atleti caduti o ritirati. Tagliai il traguardo poco dopo, dandomi un'ultima spinta e mi afflosciai sulle racchette, aspettando che il respiro tornasse normale.

«Ehi tu, – sentii dire da una voce dal forte accento veneto – vieni qui. Sai che hai fatto il 25° tempo? Bravo bocia!».

Il volto del sottufficiale mi fissava tra il divertito e l'ammirato. Mi alzai e mi diedi una sistemata, ricambiando lo sguardo e portandomi una bustina di cordiale alla bocca.

«Venticinquesimo, ma è sicuro?», gli chiesi.

«Certo che sono sicuro», fece il sergente maggiore e guardò attentamente la lista. A quel punto il suo volto s'imporporò e mi disse: «Ostia, ma lei è un tenente, mi scusi sa, ma non avevo visto... Sa che lei è il primo tra gli ufficiali?».

Incredulo, visto che i partecipanti saranno stati almeno 150, me ne tornai alla jeep, dove mi cambiai. A quel punto decisi di raggiungere Colfosco per vedere se trovavo qualche amico e, soprattutto, per riempire lo stomaco. Lasciai la confusione e mi allontanai dalla zona gare con l'autista.

La notizia che mi ero classificato primo tra gli ufficiali mi precedette e quando, la sera stessa, mi presentai al circolo a Monguelfo, fui accolto festosamente dai membri della calotta, i quali amavano ribadire che fossi fornito di un fondoschiena senza pari.

Il tenente colonnello Caprioglio mi salutò invece con un semplice: «Lo sapevo che non mi avrebbe deluso, tenente, vedremo ora come se la caverà nello slalom».

Questo si tenne un paio di giorni dopo, esattamente la vigilia dell'Epifania. Arrivai a Corvara con il solito autista, dopo aver caricato sull'AR, questa volta, i miei Kneissl dalle lamine debitamente affilate.

La giornata, particolarmente fredda, era soleggiata; la neve era dura e compatta e la visibilità ottima. La gara si svolgeva sulla pista del Boè. Avendo poco tempo, riuscii ad effettuare un solo sopralluogo, ma ero "carico" ed in ottima forma. Ero anche avvantaggiato da un pettorale particolarmente basso.

Quando giunse il mio turno, partii con rabbia e determinazione. Mi puntellai sulle racchette e per i primi metri pattinai sugli sci per aumentare la spinta. Le porte iniziarono a sfrecciarmi davanti agli occhi con regolarità, mentre le gambe parevano imbastire un balletto indiavolato tra i pali. Il vento mi schiaffeggiava il volto e sentivo le lacrime ghiacciarsi sulle guance ed il rumore delle lamine che mordevano la neve. Mi pareva di aver colto anche qualche sporadico urlo d'incitamento. Giunsi al traguardo poco più di un minuto dopo (a me parvero secoli), accolto da quello che a me sembrava un boato. Avevo l'impressione di essere un'altra persona, in un film di quarta serie, comunque sbagliato. Qualcuno mi strinse la mano, altri mi diedero una pacca sulle spalle. Sentivo dire di aver fatto un tempo ottimo che, abbinato al risultato lusinghiero ottenuto nella gara di fondo, mi dava per ora in testa nella combinata. Pareva non ci fossero ostacoli di sorta a frapporsi tra me e l'agognata coppa.

Quando anche l'ultimo atleta ebbe finito la sua manche, iniziò a serpeggiare l'amara verità. Il tempo da me ottenuto era senza ombra di dubbio eccezionale; per forza, avevo saltato una porta, guadagnando una manciata di secondi, e non qualche decimo!

«Tutti sono capaci di battere atleti, anche famosi, facendo delle scorciatoie, ma non è in questa maniera che si portano le coppe al battaglione Trento! ».

Le parole del tenente colonnello Caprioglio, dopo quasi trent'anni, mi risuonano ancora nelle orecchie, ma non sono nulla, in confronto alla cocente delusione che provai dal punto di vista puramente agonistico. Ero convinto di aver fatto una bella gara e avevo toccato con mano il successo... e poco dopo ero rimasto con un pugno di mosche. È una lezione che nella vita mi è servita e che comunque non ha reso meno gratificante la mia esperienza di sottotenente degli alpini.

La sera mi consolai con la piccola Elke che, con le lacrime agli occhi, mi annunciava la fine delle vacanze ed il suo rientro in Germania.

In gennaio arrivarono i nostri figli del 76°. Dato che eravamo sparsi tra le varie piste dell'Alta Pusteria, non facemmo in tempo ad organizzare qualche atroce scherzo e ci limitammo ad accoglierli fraternamente, a cose fatte, nella calotta. Tra questi c'erano Mario

Condini-Mosna, un trentino di Aldeno, che venne assegnato alla 94[^], Alberto Cazzolli di Tione ed un certo Brussich di Bolzano che finirono invece in altre compagnie.

Di quel periodo ricordo un viaggio a Venezia per il matrimonio di un'amica d'infanzia, Cristina Fedrigoni, celebrato a San Zaccaria e coronato da un pantagruelico pranzo al Danieli. Debbo dire che destai parecchia curiosità, in divisa da alpino, nella città lagunare.

In febbraio le abbondanti neviccate ed il tempo, a tratti accattivante, avevano fatto affluire un sacco di turisti in Val Pusteria. Dopo la performance natalizia, la mia vita era proseguita allegra, anche se dura. Erano anche arrivate le reclute e noi sottotenenti avevamo iniziato un estenuante periodo d'addestramento. Ci rendemmo conto di quante cose avessimo imparato alla Smalp e di quanto l'esperienza di Aosta tornasse utile. Il mio comandante, il tenente Roberto Peratoner, forse a causa più della mia età che dei meriti, mi aveva nominato vicecomandante della cp. 94[^], fatto che indubbiamente mi procurava dei privilegi nella turnazione dei servizi. Le responsabilità e le dure tabelle di marcia erano l'altra faccia della medaglia. La cosa non ci impediva comunque di frequentare allegramente i vari locali notturni, mentre a casa, a parte la gioia di rivedere mio figlio, l'atmosfera era costantemente cupa ed ostile ed io rimpiangevo sempre più Johanna.

Le reclute erano d'origine prevalentemente veronese e sudtirolese, in numero minore di ceppo trentino. Si trattava di ragazzi di quattro o cinque anni più giovani di me, il che avvantaggiava il mio compito di comando.

Scoprii anche che tra le reclute vi era l'avvocato Giulio Oppi, gardesano doc, con il quale instaurai in seguito un rapporto di fraterna amicizia che dura ancora oggi.

Vale la pena descrivere brevemente come avvenne quell'incontro. Come ho già accennato, in quei giorni dovetti abbandonare i vari servizi piste per dedicarmi all'addestramento reclute; ero, pertanto, decisamente seccato. Me la presi meschinamente con uno spilungone dagli occhiali scuri che stava mestamente sull'attenti tra le reclute.

«Ehi, tu!», urlai al disgraziato.

«Comandi!», mi rispose lo spilungone.

«Credi di essere a Miami Beach con quegli occhiali?».

«Mi scusi, signor tenente, ma sono da vista».

Non ricordo cosa risposi, so solo che ci rimasi malissimo e che non sapevo come rimediare. Ci pensò lui: ci mettemmo, infatti, a chiacchierare ed il discorso scivolò subito sul Garda. Scoprimmo così di avere un sacco di amici in comune e di essere anche vicini di casa.

Dopo il giuramento, contribuì a fargli avere i galloni di caporal maggiore e a sistemarlo in fureria.

Il destino, nel frattempo, sembrava volersi prendere gioco di me con continue sorprese.

Ero ufficiale di picchetto, quando alla carraia si presentò una Campagnola dei Carabinieri. Con sommo stupore lessi nella bassa di passaggio che lo Stato, o meglio le patrie galere, consegnavano la recluta J.P. di Castelrotto direttamente al btg. Trento, dopo avergli abbonato un paio di mesi di carcere. Lessi anche che il signor J.P. era destinato alla mia compagnia.

Quando, un paio di giorni dopo, lo intervistai, notai che lo avevano ficcato in una mimetica e che il volto, devastato dall'acne, era spaurito e sfuggente. Ebbe quasi un colpo quando lo apostrofai in dialetto sudtirolese, ma, poco dopo, cominciò a parlare come una mitragliatrice e mi confidò che era stato arrestato e condannato per aver guidato senza patente. Alla mia osservazione che quel reato era sì perseguibile penalmente, ma che prevedeva la condizionale, mi raccontò candidamente che la macchina che guidava non era sua... Dovetti fare uno sforzo per non scoppiare a ridere. J.P. mi confidò anche che da un anno e mezzo non metteva piede nel suo maso, poco sopra Castelrotto.

Gli promisi che, se si fosse comportato da buon alpino, alla prima occasione gli avrei firmato una licenza per poter finalmente tornare a casa, ma gli feci notare che, se ne avesse approfittato per fare il furbo, sarei andato a cercarlo di persona nel suo maso e lo avrei riportato in caserma a calci.

Poche settimane dopo le reclute poterono godere della prima licenza e J.P. era nella lista. Il mio comandante, il tenente Peratoner, mi fece osservare che la responsabilità di questa decisione sarebbe caduta interamente sulle mie spalle. Affrontai quel fine settimana piuttosto preoccupato, ma la buona compagnia e le piste innevate mi fecero ben presto dimenticare l'episodio.

Quando, all'alzabandiera del lunedì mattina successivo, mi schierai con la mia compagnia, notai il volto sempre meno brufoloso di J.P. regolarmente schierato con gli altri. Finita però la cerimonia, Peratoner mi aggredì come una furia, sventolandomi un foglio sotto il naso: «Tu con le tue manie populistiche – mi fece con tono acido – bel casino hai fatto. Adesso sono cazzi tuoi! J.P. è andato dai Carabinieri per avvisare che non può rientrare in caserma per “presunti” gravi motivi familiari. Ecco il fonogramma!».

«Ma tenente – risposi io – se l'ho visto pochi minuti fa?».

Guardammo entrambi verso la truppa e lo scorgemmo passeggiare dimesso ed impaurito tra gli altri alpini. Lo chiamai subito e gli chiesi spiegazioni. Il povero alpino mi raccontò concitato la sua storia, che tradussi immediatamente al nostro comandante. Quel fine settimana era morto il suo patrigno, lui si era immediatamente recato dai Carabinieri per avvisarli del fatto e loro avevano provveduto a mandare seduta stante un fonogramma al “Trento”. J.P., però, per non mancare alla parola datami (più che per paura dei miei calci), aveva ritenuto corretto rientrare in caserma.

Peratoner, stupito e vagamente commosso, parlò immediatamente del fatto con il nostro comandante di battaglione, che diede una nuova licenza al malcapitato ex-galeotto.

Per onore della cronaca a J.P. scomparvero ben presto i brufoli e anche il suo atteggiamento da ladro di galline svanì, ma non ci fu volta che tornasse dalla licenza senza che mi portasse un bel pezzo di speck.

L'alpin l'è sempre quel
(Scritta su un muro della caserma
Cesare Battisti di Monguelfo)

III

Era un lunedì mattina e quel febbraio sembrava particolarmente movimentato. Terminato l'alzabandiera, stavo dirigendomi verso l'aula magna, quando fui avvicinato dall'ufficiale di picchetto.

«Devi presentarti subito dal colonnello Caprioglio», mi disse.

Mi sistemai la mimetica e mi precipitai nell'ufficio del comandante.

«Riposo, tenente», mi fece il colonnello squadrandomi con aria imperscrutabile. «Ho un incarico abbastanza delicato per lei».

E si mise a parlare come una cascata, senza riuscire a nascondere le vocali larghe e arrotolate tipiche della parlata piemontese. Di lì a giorni, appresi, si sarebbero svolti a Valdaora i Campionati Europei di slittino ed io ero stato nominato responsabile del servizio d'ordine: avrei dovuto organizzare un picchetto d'onore all'apertura dei giochi, e, per espletare il mio mandato, avrei avuto a disposizione dieci alpini ed un pulmino.

«Questo è tutto, tenente, veda di non far sfigurare il battaglione Trento e si ricordi che l'Europa ci osserva», concluse l'ufficiale superiore, fissandomi con aria severa e licenziandomi subito dopo con un gesto della mano.

«Comandi, signor colonnello», risposi, facendo sbattere i tacchi e scomparendo dalla sua vista.

Con un'AR raggiunsi ancora in mattinata Valdaora e mi recai dal sindaco, per conoscere il programma e le postazioni dei miei uomini.

Il sindaco mi accolse immediatamente e, piacevolmente sorpreso di poter trattare con me nella sua madre lingua, m'illustrò brevemente la situazione. Appresi così che erano previsti anche degli allenamenti in notturna e che l'azienda di soggiorno ci avrebbe pagato pranzo e cena nello stesso albergo in cui erano alloggiati gli atleti.

Mi invitò poi al bar del paese, dove continuammo la chiacchierata davanti ad un buon bianchetto. In quell'occasione mi confidò che gli sarebbe piaciuto che sei dei miei alpini portassero il Tricolore nella sfilata d'apertura, prevista per il giorno dopo.

La sera stessa scelsi accuratamente gli uomini che avrebbero portato la bandiera. Li scelsi in base alla statura, che doveva essere sugli uno e novanta. Pretesi anche che indossassero la mimetica bianca ed il cappello alpino.

La sera dell'inaugurazione ebbi la soddisfazione che questi alpini risaltassero per marzialità e portamento, al punto che gli atleti stranieri, russi, polacchi, tedeschi e via dicendo, al loro confronto, sembravano quasi dei nanerottoli. Anche il telegiornale della RAI di lingua tedesca indugiò qualche attimo di troppo a riprenderli.

Ebbero così inizio i campionati. Fummo affiancati nel nostro lavoro da un tenente medico, due infermieri ed un'ambulanza, giunti direttamente dal comando di brigata di Bressanone.

Intuii quasi subito che il dottore era della mia stessa pasta e la cosa mi fece sommo piacere. Si chiamava Camera, era di Novara, aveva una simpatica faccia da canaglia ed era solito parlare infarcendo ogni inezia di termini pseudo-medici complicati ed assolutamente inventati. Per dire, ad esempio, che uno era una testa di c..., amava dire che l'individuo in questione era affetto da "fallocefalea acuta"; se una signora si dimostrava particolarmente interessata ad intercettare messaggi di tipo sessuale da un rappresentante del cosiddetto sesso

forte, diceva che la “potenziale paziente” soffriva di “fallogagia tremans” e, sottolineava poi enfaticamente, non “tremens”, ed altre amenità dello stesso tenore.

Anche lui si era portato gli sci e, assieme a me, sfrecciava nel campetto accanto alla pista artificiale di slittino per controllare che gli alpini fossero al loro posto e che gli atleti, in costante allenamento, non si facessero male.

Usammo subdolamente anche il cosiddetto fascino della divisa per fare la conoscenza d’un paio di spettatrici teutoniche. Rimorchiammo, infatti, due stupende villeggianti bavaresi. Al limite dell’incoscienza, ma, soprattutto, al limite del codice militare, approfittando di un momento in cui gli allenamenti erano stati interrotti, sequestrammo manu militari l’ambulanza e ci offrimmo cavallerescamente di accompagnarle al famoso Mösselhof nella Val di Braies a far merenda. Per dar più tono alla nostra impresa, non ci venne in mente nulla di più astuto se non di accendere le sirene.

L’equipaggio, che sfrecciava allegramente a sirene spiegate, era così composto: il dottor Camera al volante senza berretto, io seduto accanto come capo-macchina e le due signore dietro, sulle barelle, pronte all’uso. Stendo un pietoso velo su quanto accadde in seguito; mi limito a sottolineare che in quei giorni a San Candido c’erano le GISTA, le famose gare interreggimentali alpine, e che la Val Pusteria pullulava di Penne Bianche e di carabinieri. Fu un vero miracolo che non incappassimo in qualche controllo e che ce la cavassimo senza danni. Credo che, se ci avessero beccati, Peschiera sarebbe stata la nostra prima destinazione.

Gli allenamenti, in attesa delle gare che si sarebbero svolte la domenica, continuarono alacramente per tutta la settimana. Nel frattempo noi eravamo ormai “intimi” con gli atleti delle varie nazionali, visto che condividevamo il desco. Il dottor Camera aveva iniziato un flirt a distanza con la rappresentante femminile della squadra francese e, dal momento che parlava correttamente quella lingua, credo anche con un discreto successo. Io, invece, avevo puntato la biondina della nazionale svedese e devo dire che la ragazza non sembrava insensibile alle mie avances. Devo anche sottolineare che le due atlete in questione, insieme ad una sassone minuta della DDR, erano le uniche a non somigliare a dei tagliaboschi e la cosa ci stuzzicava.

Venne finalmente il giorno delle gare e, dopo che per tutta la settimana aveva fatto un freddo cane, quella domenica la temperatura si alzò all’improvviso, rendendo la pista particolarmente lenta. Finì così che gli Azzurri, sempre nettamente in testa negli allenamenti (anche perché gareggiavano in casa), cedettero tutte le vittorie alla DDR. Avevo notato, poco prima della gara, strani movimenti attorno agli slittini dei tedeschi orientali; ma da lì ad avvallare quello che, tra una bestemmia e l’altra, andava sostenendo il nostro olimpionico, il carabiniere Hiltgartner, e cioè che i tedeschi avessero scaldato le lame dei pattini, ne passava. Fatto sta che, alla premiazione, dovetti continuamente salutare al cappello la bandiera della Germania comunista e la cosa, malgrado mi dicessi che bisogna essere sportivi, non mi andava proprio giù. Nel frattempo il dottor Camera, dall’ambulanza, dove si era abilmente imboscato, mimava delle pernacchie olimpioniche.

La sera fummo invitati alla chiusura ufficiale dei giochi, che si svolgeva nel Kulturhaus del paese, debitamente tramutato in sala da ballo e da pranzo. L’invito fu esteso anche al nostro comandante di battaglione e consorte. Questi arrivò alla cerimonia con un collega della brigata Cadore. Indossavamo tutti, per l’occasione, la “diagonale”, l’uniforme di gala.

La serata trascorse briosa e sia io che il tenente medico fummo chiamati sul palco dal sindaco, per ritirare una targhetta ricordo per il servizio prestato. Dopo cena, quando l’orchestra intonò un walzer per dar inizio alle danze, il colonnello Caprioglio ci fissò severamente ed esclamò: «Signori, ritenetevi agli arresti se non aprite le danze. È un dovere tener alto l’onore degli Alpini! Forza, datevi una mossa!».

Camera ed io ci alzammo e facemmo sbattere i tacchi.

Il medico si precipitò sull'atleta francese, mentre io mi fiondai su quella svedese. Iniziammo a ballare, seguiti poco dopo da tutti gli altri. Anche se mi sentivo un orso allo zoo, vidi una luce radiosa splendere negli occhi della svedesina e mi dimenticai del mondo intero. Mi dimenticai anche che quella sera ero di servizio e che dovevo presentarmi in caserma per il contrappello; dimenticai il colonnello e, soprattutto, che ero appiedato. Quando lasciai la pensione dov'era alloggiata la svedese, erano le quattro di mattina. Il tempo, dopo l'intermezzo primaverile del giorno prima, era tornato ad essere "pustero" e la colonnina di mercurio era di nuovo scesa abbondantemente sotto lo zero. Camera era scomparso da tempo, i colonnelli si erano allontanati con le loro mogli poco dopo l'apertura delle danze ed io mi trovavo in diagonale, vale a dire con le scarpe basse, in un clima siberiano a più di otto chilometri da casa, senza mezzi di locomozione. Mi feci coraggio e m'incamminai intrepidamente verso Monguelfo, dando libero sfogo a tutte le imprecazioni e le bestemmie che il mio repertorio consentiva. Non so cosa provarono i nostri padri a ritirarsi nella steppa russa, ma dopo quella notte posso forse immaginarlo. Ricordo che giunsi a Monguelfo all'ora della sveglia, letteralmente assiderato. Trascorsi in camera il tempo necessario per cambiarmi l'uniforme e per svegliare il mugugnante Granello e mi diressi direttamente in caserma. Assistetti puntualmente alle operazioni connesse alla sveglia, poi mi recai al circolo per rifocillarmi. Non riuscendo a riscaldarmi, mi giustificai presso l'ufficiale di picchetto, che quel giorno era Cazzoli, e tornai a casa. Dopo una doccia bollente, mi ficcai nel letto e dormii il sonno del giusto fino a mezzogiorno.

Quando tornai al circolo, trovai esposte in vetrina dieci bottiglie di Martini. Sotto c'era un vistoso cartello con la seguente scritta: "Gentilmente offerte dal sottotenente Disertori". Quando, un paio di minuti dopo, incontrai il capitano d'ispezione, il mitico Simonetti comandante della cp. 145[^], questi mi sibilò: «Ringrazia il cielo che mi hanno raccontato cos'hai combinato, se no una bella denuncia non te la toglieva nessuno».

«So apprezzare il suo gesto», mormorai confuso e riconoscente.

«Vedi di sparire, prima che ci ripensi – mi disse arrabbiato nero – e adesso togliti dai coglioni!».

Non feci nemmeno in tempo a riprendere il lavoro in compagnia che dal comando di battaglione mi giunse l'ordine di mettermi a disposizione per il servizio piste sul Plan de Corones. Mi affibbiarono tre coppie di alpini, tutti sudtirolesi, ed un pulmino con autista. Prima di partire, dovetti presentarmi dal mio comandante di compagnia, tenente Peratoner, per consegnargli l'ordine.

«Sei il solito culattone», mi disse, fissando con disprezzo prima il foglio di carta e poi me. «E ora vedi di toglierti dai piedi».

Era un periodo in cui, a quanto pareva, non riscuotevo troppa simpatia presso i miei superiori, ma la cosa non mi preoccupava più di tanto, né mi toglieva il sonno. Andavo tranquillamente tutte le mattine in mensa a ritirare i viveri a secco e, raccolti i miei alpini, facevo rotta tanto per cambiare su Valdaora. Lì prendevamo i vari ski-lifts e raggiungevamo la nostra base al Brunecker Haus sul Plan de Corones. Al btg. Trento erano state date in gestione le piste che si orientavano su Valdaora, mentre quelle che scendevano a San Vigilio di Marebbe ed a Brunico erano gestite dai Carabinieri. Era, pertanto, assai semplice piazzare le tre coppie di alpini, i quali, armati di radiotelefono, si attestavano all'arrivo degli impianti principali accanto alle loro akie. Mio compito era sorvegliare che tutto si svolgesse nel migliore dei modi. Ero in ottimi rapporti col gestore del rifugio che, in cambio delle uova sode, della mortadella, del salame e del formaggio che ci passava l'esercito, mi forniva un piatto caldo di canederli con gulasch o di wüerstel con crauti.

Non voglio dilungarmi troppo su ciò che allora rappresentò per me il servizio militare. La mia situazione familiare, sempre più difficile da gestire, in quanto era un continuo recriminare e rinfacciare cose che non stavano né in cielo né in terra, mi stava sempre più convincendo che tanto valeva vivere davvero la mia vita e pensare a me stesso ed al mio futuro. Quel periodo della mia esistenza, apparentemente scanzonato e divertente, mi faceva desiderare sempre più di tornare con Johanna, nella speranza che si ricordasse ancora di me e, addirittura, che mi stesse aspettando. Volutamente, però, cercavo di sfuggire alle mie responsabilità e mi ero gettato in una sorta di vita bohémienne in grigio-verde.

E giunse il carnevale.

Giorgio Granello era un abitudinario. Quando la sera tornava a casa dopo aver cenato al circolo, aveva un suo iter ben prestabilito. La prima tappa era presso la famosa Christl Erharter nella sua ancora più famosa osteria che gli alpini chiamavano “le Salmerie” e che, per inciso, è poi sopravvissuta alla naja alpina.

Questo locale merita un breve excursus: “le Salmerie” erano un’osteria vecchia e fumosa, con pavimento e mobili di legno, scaldata da una vecchia stufa di maiolica. La conduceva la mitica Christl, dai profondi occhi azzurri e dalle curve sinuose, assieme a Fini, la sorella minore. La Cristina, come la chiamavano gli alpinotti, era di una bellezza rara, spiritosa e spregiudicata, e pareva avere una predilezione per gli ufficiali, anche se devo ammettere di non averla mai verificata. So solo che da allora ci lega una semplice amicizia e che anche lei conserva un ricordo struggente di quel periodo.

La Cristina, oltre ad essere fornita di vini più che dignitosi, se la cavava davvero bene con i fornelli e gestiva quell’umanità eterogenea con sapienza e mestiere. Meta oserei dire giornaliera delle nostre scorribande di allora, non è cambiata molto ancora oggi. Certo il tempo è trascorso implacabile, ma lo spirito che anima la Christl è sempre lo stesso. Alle “Salmerie”, il nome per me resterà sempre quello, vengono ora presentati libri, l’ha visitata e vi ha cantato Francesco De Gregori, l’ex ministro Enzo Bianco fa delle regolari capatine quando capita in Val Pusteria e anche i politici locali, tra cui primeggia il Presidente della Provincia, il “pustero” Durnwalder, ne hanno fatto una meta fissa. È una sorta di ritrovo per intellettuali, villeggianti di passaggio, valligiani e ubriaconi cronici.

Quando ci torno, non riesco però a vedere il presente, pur piacevole e stimolante, ma mi rituffo ogni volta nel passato e rivedo le masse di alpini che, senza togliersi il cappotto e spingendosi il cappello sulla nuca, si siedono rumorosamente ai tavolini e cominciano a chiacchierare, a bere ed a fumare, grati che una presenza femminile riesca ad alleviare la loro bieca naja.

Fatto il pieno in quel locale, Granello passava al bar-ristorante Hell, il più elegante di Monguelfo, poi attraversava la strada e si recava al Caffè Heiss, infine approdava al Leon d’Oro, gestito dal signor Rabesteiner, noto anche per l’indiscussa qualità della cucina. Suoi compagni fissi di scorribanda erano lo sten Claudio Bobba, nostro compagno di corso ad Aosta, ed una nutrita schiera di alpini, fra i quali troneggiava Giulio Oppi. Seguire Granello nel suo peregrinare tra le osterie era un vero spasso e lo posso affermare con certezza, avendolo io stesso seguito non poche volte. Alternava omeriche bevute ad esilaranti esternazioni, attirando a sé una vera e propria corte di simpatizzanti. Non era solo adorato dai suoi alpini, ma ben voluto anche in paese, in quanto, pur essendo qualche volta brillo, sapeva quando smettere ed era sempre di una correttezza estrema.

In quel periodo, però, essendo due nostri “figli”, gli sten Cazzolli e Brussich, automuniti, possedendo cioè ognuno una Fiat Cinquecento, decidemmo di dare un taglio alle nostre abitudini e di recarci a Cortina per festeggiare più adeguatamente il carnevale.

La squadra dei festeggianti era così composta: Granello, Bobba ed io del 75°, Condini-Mosna, Cazzolli e Brussich del 76°. Per recarci nella nota località sciistica ampezzana e probabilmente per dare meno nell’occhio, pensammo bene d’indossare la mimetica e, non avendo la rivoltella, di mettere dei giornali arrotolati nel fodero.

Primo stop era il Rifugio Ospitale, dove l’ostessa, una procace moracciona dallo sguardo ammaliatore, dopo averci servito del buon merlot, insistette per leggerci la mano e ci predispose una serie di improbabili ma stimolanti incontri con altrettanto improbabili figure femminili. Giunti poi a Cortina, andammo direttamente al Posta a schiarirci le idee con una serie di sofisticati drinks. Poi ci recammo al Cristallo, dove cialtroneggiammo fino all’alba con delle villeggianti romane, abbagliate da noi rudi soldati di montagna. Il martedì grasso finimmo sul Pocol, dov’era in corso un ballo in maschera. Fummo accolti con estrema simpatia dai partecipanti, una moltitudine eterogenea e cosmopolita di forestieri, che ci invitarono subito ai loro tavoli. In quell’occasione incontrai Renata, una focosa cadorina che faceva l’infermiera al Codevilla, la famosa clinica ortopedica di Cortina.

Simpatizzare e scambiarsi le coordinate fu tutt’uno.

Ci frequentammo per un mese, anche quando lei, dopo carnevale, tornò per un breve periodo di ferie nella natia Santo Stefano di Cadore. Con la Cinquecento di Cazzolli, attraversato il Passo di Monte Croce letteralmente coperto di neve, la raggiungevo nel suo appartamento. Fu un periodo delizioso, di cui conservo ricordi struggenti.

Una mattina, era marzo inoltrato e l’inverno pareva non volesse demordere, alla cp. 94[^] giunse l’ordine di recarsi a Corvara per il corso sci. Essendo gli sten Granello e Bobba alla prime armi, fu aggregato alla nostra compagnia lo sten Cazzolli che era maestro di sci. Gli istruttori furono, oltre a Cazzolli e me, i caporalmaggiori Kühbacher di Sesto e Willeit di Casteldarne.

La nostra compagnia partì il giorno dopo, a bordo di sei CM, per l’Alta Badia. Il tenente Roberto Peratoner era sull’AR che apriva l’autocolonna, io in quella che la chiudeva. Prendemmo immediatamente possesso dei nostri alloggi al VAT ed iniziammo l’istruzione.

Trascorremmo dieci giorni indimenticabili. Ebbi la fortuna che Peratoner si aggregasse al mio gruppo, costituito da elementi che se la cavavano discretamente sugli sci: questi mi consentì di tenere i corsi sulle piste del Boè e del Col Pradat. Ci spingemmo anche fino al Passo Gardena ed un giorno scendemmo in neve fresca dal Col Alto fino all’Armentarola e a San Cassiano. Le giornate erano magnifiche, la neve stupenda. Avevamo la pelle cotta dal sole e tutte le sere, non essendovi guardie o picchetti da fare, scorrazzavamo nei locali dei vari paesi come vacanzieri impenitenti. Penso che nella vita civile sia quasi impossibile trovare simili occasioni per sciare non solo gratis ma anche in tale quantità. Nel VAT poi c’era una “cambusa” fornitissima ed il cuoco, un trentino che da borghese lavorava sulle navi da crociera, ci preparava dei manicaretti degni di un grand hotel, allietando ulteriormente la nostra esperienza a Corvara.

La maggior parte dei nostri alpini raggiunse oltretutto un buon livello di apprendimento, mentre quelli che già sapevano sciare tornarono a Monguelfo con una preparazione atletica davvero notevole. Affrontammo pertanto a cuor leggero le varie esercitazioni che ci attendevano di ritorno al battaglione.

Fu un venerdì pomeriggio che sentii di non star troppo bene. Ero rimasto in piedi, praticamente tutto il giorno, sui prati antistanti la caserma Cesare Battisti sotto al Gailer Hof, sulla sinistra orografica della Rienza. La neve ormai bagnata iniziava a sciogliersi durante le ore più calde del giorno, creando un fango vischioso e gelido, e simulare degli assalti in quelle condizioni diventava oltremodo duro. Sentivo dei brividi sulla schiena, ma non vi feci caso.

La sera mi feci accompagnare fino a Bolzano da Brussich, poi trovai un passaggio su un camion fino a casa. Bagni caldi e vestiti asciutti parvero farmi bene, ma quando tornai a Monguelfo lunedì mattina avevo la febbre. Malgrado ciò mi feci prestare la Cinquecento da Cazzolli per raggiungere Renata a Santo Stefano di Cadore. Partii poco prima di cena per essere verso le sette in Cadore, ma quando passai Sesto trovai che la strada era circondata da autentici muri di neve. Giunto al passo m'infognai letteralmente, perché il vento aveva sospinto dei monti di neve sulla strada. Sacramentando e spingendo riuscii a liberare la macchina, ma ero infreddolito e sentivo la testa scoppiare. Mi fermai poco a Santo Stefano e non riuscii a scaldarmi, malgrado le cure affettuose della mia amica infermiera. Probabilmente, se la macchina fosse stata mia, avrei telefonato a Peratoner e mi sarei fermato in Cadore, ma dovevo assolutamente restituire l'automobile all'amico Cazzolli, per cui decisi di ripartire. Renata mi scongiurò di non farlo, ma non le badai. Quando la salutai, non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista, così fui abbastanza frettoloso e brusco. Ebbi più fortuna che all'andata: era passato lo spazzaneve ed aveva ripulito la strada, per cui riuscii a rientrare in Val Pusteria. Il problema era che guidavo come in stato di trance, la febbre mi aveva assalito e tremavo come una foglia. Facevo fatica a distinguere la strada, vedevo tutto bianco e non capivo bene dove finisse il fondo stradale e dove iniziassero i bordi. Non saprò mai come arrivai a Monguelfo, ricordo solo la faccia stranita di Cazzolli, allorché mi accolse per prendere in consegna la sua autovettura.

«Ostia, ma sei sicuro di star bene? Hai una faccia che fa paura», mi disse, intascando le chiavi.

«No, va tutto bene, mi faccio una bella dormita e vedrai che mi passa. Comunque grazie della macchina e di tutto il resto, sei un vero amico», risposi, sentendo però rimbombare la mia voce nella scatola cranica.

Mi addormentai non appena mi misi a letto, ma non ricordo quanto dormii, sicuramente dei giorni. Ma non fu una vera dormita, si trattò di una serie di incubi, uno dietro l'altro al limite del delirio. Granello avisò subito il medico che però non venne, avendo saputo da radio scarpa della mia scorribanda notturna in Cadore. Dichiarò che verosimilmente mi ero preso una bella bronchite e che un paio di aspirine e una breve permanenza a letto mi avrebbero rimesso in sesto. Mi lasciarono lì a languire. Non avevo forze, riuscivo a malapena ad andare in bagno. La signora Dorner mi portava qualche arancia e del thè. Il rancio che mi giungeva dalla caserma non riuscivo nemmeno a toccarlo. Non avendo biancheria di ricambio e non potendo lavarmi, puzzavo probabilmente come un animale in gabbia. Granello nel frattempo era stato inviato alla polveriera di Cima Banche, per cui non avevo più nemmeno la possibilità di comunicare con il mondo esterno. A parte la signora Dorner e l'alpino del rancio, nessuno mi veniva a trovare, perché ignoravano che stessi realmente male. Il fatto che ero stato a Santo Stefano a trovare la mia bella aveva fatto il giro della calotta ed aveva convinto tutti che mi fossi abilmente imboscato, per cui non vollero interferire nella mia vita privata.

Io invece avevo perso il senso dei giorni e dovevo versare in condizioni abbastanza pietose, perché finalmente la signora Dorner, scandalizzata – a dir suo – dal comportamento dell'esercito italiano, andò a telefonare in caserma al medico per avvisarlo delle mie condizioni e coprendolo, a quanto mi raccontarono poi, d'improperi. Questi arrivò quasi subito al mio capezzale e, spaventato dalla situazione, iniziò a curarmi con gli antibiotici.

Era trascorsa una settimana. Mi lavarono, mi cambiarono e mi rifecero il letto. Finalmente cominciai a stare meglio e la febbre calò. Anche Granello era tornato e pure gli altri cominciarono a farmi visita e a portarmi dei giornali. Ero debolissimo, ormai sfebbrato, e per un paio di giorni non riuscii ad alzarmi dal letto.

Fu in quel periodo che lessi un libro, prestatomi a suo tempo da Johanna, che non avevo mai avuto il tempo di leggere: Narciso e Boccadoro, di Hermann Hesse. Leggendolo feci essenzialmente due considerazioni: la prima, che la donna che legalmente era mia moglie, anche se avvertita dai miei colleghi sul mio stato di salute, ritenne opportuno non venire a trovarmi, anzi mi rinfacciò poi il fatto che non ero andato a casa. La seconda, che ero stato uno stupido a mollare Johanna e a fare come un idiota il playboy con le stellette, invece di risolvere, seriamente ed una volta per tutte, i miei problemi. L'immedesimarmi nei due protagonisti del libro mi aiutò a capire meglio me stesso: avrei dovuto diventare più Narciso, anziché rimanere Boccadoro. In altre parole ebbi la netta sensazione che la ragazza, attraverso il libro, avesse voluto inviarmi un messaggio, forte e chiaro, che solo in quel momento riuscivo a cogliere.

Quando mi alzai la prima volta ebbi un capogiro, ma notai anche che nella divisa ci ballavo. Sicuramente avevo perso qualche chilo.

Per tre o quattro giorni andai solo al ristorante Leon d'Oro, dove i *Wienerschnitzeln* del signor Rabensteiner cominciavano, a poco a poco, a produrre i loro benefici effetti e a ridarmi le forze.

Appena fui ristabilito, decisi che fosse giunta l'ora di farmi coraggio e di chiamare Johanna. Temevo che non volesse più sentire la mia voce e che avrebbe sbattuto giù la cornetta, ma non accadde nulla del genere. Al contrario, ebbi l'impressione che stesse attendendo la mia telefonata e che ci fossimo lasciati da un paio di minuti. Ironizzò subito sul mio stato di salute, facendomi notare che l'erba cattiva non muore mai e, senza fare troppo la preziosa, accettò il mio invito ad incontrarci. Mi sentivo al settimo cielo. Sentii anche che per me ricominciava la vita, come difatti avvenne.

Le nostre frequentazioni divennero nuovamente intense e regolari e ben presto anche la mia vita da ufficiale si normalizzò.

A cavallo tra marzo ed aprile aveva nevicato per quarantotto ore. Un manto di neve pesante ed umida aveva coperto tutta l'Alta Val Pusteria. Andammo a soccorrere degli alunni bloccati sul treno tra Villabassa e Monguelfo ed io mi presentai volontario al Corpo Forestale di Stato, che aveva richiesto uomini per portare fieno e biada alla selvaggina sfinita. Il tenente Peratoner mi cazzuolò per iscritto perché avevo preso un'iniziativa senza rispettare l'ordine gerarchico e colse l'occasione per aggiungervi una serie di ulteriori osservazioni sul mio comportamento in servizio. Conservo ancora la missiva, che così recita:

"RISERVATA PERSONALE

54/RP
4.4.1975

Al S.Ten. Disertori Pietro
Comandante del 1° Plotone
|

Monguelfo, 5/4/1975

OGGETTO: Comportamento in servizio.

SEDE

~~~~~

Essendo una persona di una certa maturità mi permetto di ricordarLe quanto segue:

- 1) Non si permetta più di forzare la mano ad un alpino per farsi ritirare l'arma in dotazione.
- 2) Quando, anche se autorizzato si allontana dalla caserma in orario di servizio, cerchi di non coinvolgere altri Ufficiali della compagnia, al fine di evitare a quest'ultimi sanzioni disciplinari. Ne sarebbe parzialmente colpevole.
- 3) Eviti in futuro di offrirsi come volontario per opere varie di beneficenza o di aiuti agli indigeni, senza aver consultato prima il suo Cte di Cp.
- 4) Si premunisca con congruo anticipo sul tipo di lezione che sarà trattato il giorno seguente. Si prepari con serietà, si organizzi meglio e soprattutto predisponga il tutto in modo di essere il vero braccio destro del Cte di Cp. Non si dimentichi che Lei è anche il vice Cte di Cp.
- 5) Segua di più i suoi uomini anche nella vita spicciola di camerata e di W.C.

*I miei sono solo 5 richiami solo per collaborare meglio.  
Evidentemente per il resto tutto O.K.*

*IL COMANDANTE DELLA 94<sup>^</sup> CP. IN S.V.  
(Ten. Roberto Peratoner)"*

Lessi la lettera con una certa apprensione e, a parte la parola "indigeni" che mi diede un certo fastidio, devo ammettere che le sue rampogne erano ineccepibili.

Poco prima di Pasqua dovetti mettermi a disposizione del tenente Gianni Marizza come ufficiale di coda per una marcia che si sarebbe tenuta il giorno dopo con il lago di Braies per destinazione.

Gianni Marizza era originario di Gorizia. Uscito brillantemente dall'Accademia, stava maturando al Trento la sua prima esperienza di comando. Aveva l'aria ironica, rimarcata da un pizzetto rossiccio che gli ornava il volto affilato. Avevo subito legato con lui perché eravamo entrambi simpatizzanti del compianto impero bicipite e anche perché gli avevo raccontato che mia nonna materna era nata a Gorizia. Credo poi che Marizza fosse l'unico ufficiale in SPE ad avere una bandiera giallo nera nel proprio ufficio.

Ci accordammo in serata sul programma di marcia e ci aggiornammo al giorno dopo. Partimmo subito dopo l'alba. La neve era ancora abbondante e ci costrinse a seguire vie agevoli e battute, anche se effettuammo parecchie deviazioni attraverso i boschi.

Ero arrivato alla Smalp di Aosta poco meno di un anno prima, e mi sembrava trascorsa una vita. Quell'anno era letteralmente volato ed avevo ormai perso memoria di cosa fosse la vita da borghese. Intuivo che presto avrei avuto un brusco risveglio e mi sarei nuovamente trovato appollaiato dietro una scrivania, o seduto in automobile a gestire clienti frenetici ed impazienti; intuivo anche che avrei dovuto confrontarmi con la signora che sosteneva di essere mia moglie. In realtà però i miei sentimenti erano allora focalizzati su mio figlio e su Johanna. Dentro di me rinfacciavo a mia moglie di non aver mai acconsentito che il bambino venisse a trovarmi in caserma o di non aver mai organizzato una vacanza in Alta Pusteria; del resto mi rendevo conto che usare la logica, con lei, fosse ormai del tutto inutile. Quando pensavo a quelle cose, mi veniva sempre un crampo allo stomaco, quindi cercai di concentrarmi sulla marcia e su cose piacevoli.

La mia breve malattia era ormai un vago ricordo, avevo ritrovato tutte le forze e osservavo con un certo distacco gli sforzi che stavano facendo gli alpini a scarpinare nella neve. La giornata era stupenda e le montagne parevano altrettante cartoline.

Ad un tratto notai che un capo-arma aveva "tirato l'ala" e stava arrancando; senza fare commenti, presi l'MG e me lo misi sulle spalle. L'alpino mi guardò prima con stupore, poi con gratitudine. Quel gesto ebbe l'effetto di portarmi indietro nel tempo, nel periodo della Scuola, facendo riemergere il ricordo di una marcia massacrante sull'Emilius, nella quale avevo

portato il fucile ad un compagno. Pensai con un sorriso che quella marcia non era nulla, in confronto a quelle che facevamo ad Aosta; ma, si sa, tutto è relativo e qualsiasi confronto sarebbe stato ingeneroso.

Giungemmo a Braies poco prima di mezzogiorno e ci accampammo davanti all'albergo. Il lago era ancora ghiacciato e vi si poteva camminare sopra, ma Marizza preferì non rischiare e diede l'ordine di aggirarlo. La Croda del Becco sovrastava il laghetto come un immenso panettone inzuccherato, facendomi venire in mente l'antica saga dei Fanes. Quando le trombe d'argento dei Fanes avrebbero suonato, dal Sass de la Porta sarebbe uscita la barca con la regina Lujanta a bordo e sarebbe incominciata la riscossa dei Fanes.

Ne parlai un attimo con Marizza durante il pranzo, ma questi mi mandò allegramente al diavolo e stappò una bottiglia di Traminer che provvedemmo in breve tempo a prosciugare. Tra una pipata e l'altra parlammo a lungo delle magnificenze del compianto impero asburgico. Conservo ancora una foto che ci ritrae in quel giorno fatidico, ricordo anche il nome dell'alpino che si fece riprendere assieme a noi. Si chiamava Schweigl ed assomigliava in modo impressionante al "bravo soldato Schweick", almeno a come me lo immaginavo io.

Così iniziò timidamente a far capolino la primavera.

Le giornate si stavano allungando e la neve si scioglieva a poco a poco, tingendo la vallata di un verde intenso. I miei incontri con Johanna erano ormai diventati giornalieri, servizi permettendo, e mi pareva di vivere in un'altra dimensione.

Avevo scritto, quei giorni, al mio datore di lavoro direttamente a Monaco di Baviera per comunicargli che, alla fine di luglio, avrei terminato il servizio militare. Una settimana dopo mi giunse la risposta, nella quale il signor Kaltschmid, così si chiamava il mio capo, mi comunicava con teutonica precisione che il mio posto era sempre vacante e che mi aspettava con piacere. Se da un lato la cosa mi diede un enorme senso di tranquillità e di soddisfazione, dall'altra mi fece capire che non avrei più potuto rimandare la decisione sulla mia situazione familiare. Invece decisi, come sempre in quel periodo, di fare lo struzzo e di pensarci solo nel momento in cui se ne sarebbe presentata la necessità, il che significava nel momento in cui sarei tornato borghese.

Presto sarebbe ricorso il trentennale della Festa della Liberazione, il tanto chiacchierato 25 Aprile, e noi stavamo tirando a lucido la caserma. Era consuetudine, infatti, aprirla per l'occasione al pubblico, generalmente composto da familiari e amici degli alpini, i quali successivamente venivano invitati a pranzare in mensa.

Stavo sbraitando i soliti ordini ai mugugnanti alpini, quando l'ufficiale di picchetto mi chiamò ad alta voce:

«Ti sta cercando il colonnello».

Come un fulmine salii le scale che portavano all'ufficio del mio comandante e mi presentai secondo il regolamento.

«Comodo, tenente – mi fece con la sua solita aria burbera – e veda di chiudere la porta».

Obbedii prontamente e mi schiaffai sull'attenti davanti alla scrivania.

«Riposo, le avevo detto, la smetta con questi atteggiamenti da Scuola Alpina».

Mi misi sul riposo e lo guardai perplesso. Quella familiarità mi pareva sospetta, visto che due sere prima aveva dato gli arresti all'ufficiale di picchetto, perché alle tre di mattina si era messo a riposare sulla branda dopo essersi tolto cappotto, cinturone e scarponi.

Lui, a sua volta, mi fissò pensieroso e mi disse: «Lei sa, tenente, che la situazione politica in Italia si fa sempre più ingarbugliata. Ci sono le cosiddette stragi di stato, la cui matrice le sarà certamente nota: sono i rimasugli dell'accozzaglia fascista che mirano a fare un colpo di stato. Poi ci sono le Brigate Rosse, Lotta Continua, i Proletari in Divisa e altri, il cui nome è al



momento irrilevante, ma che comunque provengono dall'estrema sinistra, che invece vogliono destabilizzare il paese».

Si accese una sigaretta e continuò: «Non voglio fare politica, ma solo analizzare la situazione».

«Signorsì», feci, preoccupatissimo per la piega che la conversazione stava prendendo.

«Saprà anche che dopodomani la caserma verrà aperta al pubblico».

«Signorsì».

«Bene, le comunico che ho avuto l'informazione che qui a Monguelfo ci sono elementi di Lotta Continua che potrebbero approfittare della situazione, ne sa qualcosa lei?».

«Signornò, signor colonnello».

A questo punto l'alto ufficiale cambiò espressione e, puntandomi il dito indice contro, tuonò minaccioso: «Vuole forse farmi credere che ignora che le maestrine che voi frequentate regolarmente sono di Lotta Continua, come ci ha segnalato anche la questura?».

Impallidii, esterrefatto da quell'asserzione. Avevo intravisto quelle ragazze ogni tanto in qualche locale, accompagnate anche da sottotenenti, ma ne ignoravo il nome e, soprattutto, le idee politiche. Detto in altre parole, quelle ragazze non mi avevano mai né incuriosito né interessato, primo perché non avevo molta simpatia per i "residenti" di lingua italiana, per quella loro aria di superiorità e di disprezzo nei confronti dei "locali", poi perché non mi sembravano granché dal punto di vista estetico.

Feci però molta attenzione a quello che dovevo rispondere. Dopo un attimo di esitazione, dissi al mio comandante: «Non conosco di persona le signorine, signor colonnello, anche se devo ammettere di averle intraviste spesso».

Il comandante mi fissò perplesso, calmatosi improvvisamente.

«Davvero, tenente?».

«Signorsì, signor colonnello, frequentano i soliti locali, ma non le ho mai viste in atteggiamenti strani o equivoci».

«Non si faccia ingannare dalle apparenze, quelle vi convincono a bere qualche bicchiere, vi fanno delle smancerie e voi, magari involontariamente, andate a riferire dei segreti militari».

Lo guardai sbalordito. Mi chiedevo di quali segreti militari avremmo potuto essere a conoscenza. Il colonnello mi studiò con aria pensierosa e continuò: «Si tratta d'informazioni che magari a voi sembrano innocue ma che, giunte alle persone sbagliate, possono costituire un pericolo per la nostra sicurezza».

Cominciai a capire: il discorso poteva avere una sua logica ed io annuii.

«Si tratta di banali informazioni sui servizi, sulle guardie alle polveriere e via dicendo – fece lui secco – credo che lei abbia sufficiente fantasia per immaginare a cosa alludo».

«Signorsì – feci assumendo un'aria professionale – penso di aver capito bene e condivido la sua preoccupazione».

«Non sono preoccupato – m'interruppe lui – sono solo previdente ed è per questo che ho deciso di affidarle un incarico».

Un brivido mi scese lungo la schiena e mi chiesi quale ordine mi avrebbe impartito.

«Lei è di madre lingua tedesca, non è vero?», mi domandò, come se non lo sapesse.

«Signorsì», risposi.

«Potrebbe passare per un autoctono?».

«Signorsì», affermai un po' perplesso.

«Benissimo – fece il colonnello tornato nuovamente affabile e ciarliero – il 25 Aprile la comando di servizio in città, ovviamente in borghese».

Io lo fissai con aria idiota.

«Ha mai sentito parlare di questo servizio?».

«Signornò». La mia risposta era sincera.

«Immaginavo, tutti uguali questi AUC. Alla Scuola vi propinano un sacco di corbellerie e le cose veramente importanti nemmeno ve le insegnano».

Ritenni opportuno tacere.

L'alto ufficiale continuò con aria annoiata: «Essere comandati di servizio in città in borghese, significa effettuare controlli sul territorio. Vale a dire che bisogna mischiarsi ai civili, recarsi negli ambienti pubblici, quali bar, ristoranti e, in genere, in tutti i luoghi in cui vi siano assembramenti, per verificare che non avvengano atti che possano arrecare danni alla sicurezza delle strutture militari o creare disordini e tumulti e prevenire volantaggi ed altre manifestazioni simili».

Sentendo queste parole, un fiume di pensieri mi attraversò il cervello. Facevo fatica ad immaginare che in un paese come Monguelfo potessero avvenire disordini, o che la caserma diventasse oggetto di azioni ostili. Poi mi venne in mente che avrei sì potuto passare per quello che ero e cioè un sudtirolese, ma che il taglio dei capelli e della barba mi avrebbero immediatamente tradito e tutti avrebbero capito che ero un militare. C'era poi un altro problema: a Monguelfo non avevo abiti borghesi!

Il colonnello parve intuire queste perplessità dall'espressione del mio volto, perché disse: «Domande o dubbi?».

«Signornò», risposi fermo.

«Benissimo, domani passi da me per i dettagli».

Salutai come un vecchio caporale prussiano e mi allontanai a passo di marcia. Una miscellanea di cupi pensieri mi attanagliava lo stomaco.

Non avevo mai fatto il poliziotto e tantomeno l'agente segreto, ma questo compito sembrava esserlo e la cosa mi divertiva. Con l'aiuto di Johanna e di una sua amica mi ero procurato un paio di pantaloni beige ed un blazer. Cravatta e camicia mi furono prestate dal tenente Paolo Rota, che aveva più o meno la mia corporatura e fregai le scarpe allo sten Condini-Mosna. Per aumentare l'effetto James Bond inforcai un paio di Ray-Ban e, così conciato, quel 25 Aprile mi presentai al capitano d'ispezione.

Appena giunsi al cancello d'ingresso della Battisti, fui aggredito dall'ufficiale di picchetto che mi fece sbalordito: «Cosa fai in borghese? Ti sei ammattito o sei sbronzo?».

«Vai a leggere l'ordine di servizio in bacheca, figlio, e parla con più rispetto ad un padre!», risposi con superiorità.

Il suo stupore si tramutò in incredulità, quando lesse che nell'elenco degli ufficiali in servizio quel giorno c'era scritto: «S. Ten. P. Disertori in servizio in borghese in città».

«Soddisfatto, figlio? Ed ora memorizza: la "vecchia" ha sempre ragione e non sbaglia mai!».

Ghignando mi misi a rapporto dal capitano d'ispezione, poi uscii dalla caserma e mi recai in "città" a prendere servizio.

La giornata era stupenda ed un caldo sole scaldava le ossa. Si aveva l'impressione di poter toccare con mano il Picco di Vallandro, mentre i prati erano di un verde tanto intenso da sembrare finti.

Non avevo alcuna idea di come dovessi svolgere quel servizio, per cui decisi che sarebbe stato opportuno iniziare con il controllo dei vari bar e delle osterie per individuare e scovare eventuali malintenzionati. Come avevo sospettato, invece di passare inosservato avevo ottenuto l'effetto opposto. Tutti mi fissavano con palese curiosità e c'era che mi chiedeva apertamente se fossi in licenza o chi faceva finta che fosse normale recarmi a passeggio in borghese quel giorno di festa. In paese ero molto conosciuto, questa era un'altra inconfutabile realtà, per cui dopo un po' decisi di bighellonare da un'osteria all'altra, senza più curarmi di passare in incognito. In ogni posto in cui entravo venivo apostrofato con un sonoro:

“*Grißgott, Herr Leutnant* (Buongiorno, signor tenente)”, che fugava ogni ulteriore possibilità di anonimato.

Non so se fosse stato quel caldo inaspettato, o forse la noia, ma dopo un paio d’ore di assidue frequentazioni nelle varie osterie ero decisamente brillo. Per evitare di dare triste spettacolo, andai a smaltire i fumi dell’alcol nella mia camera, non dopo aver fatto onore alla cucina del signor Rabensteiner al Leon d’Oro, cosa che, oltre a procurarmi una sana sonnolenza, mi rimise in sesto l’equilibrio biopsichico.

Rientrai alla Battisti perfettamente sobrio, mentre le ombre cominciavano ad allungarsi. Nulla pareva avesse sconvolto, quel giorno, la quieta cittadina. Infatti, allorché mi presentai a rapporto dal colonnello Caprioglio, questi mi fissò con aria accigliata e mi chiese: «Allora, tenente, novità?».

«Signornò, signor colonnello», risposi, non sapendo se dovevo rimanere sull’attenti, anche se ero in borghese. Decisi, nel dubbio, di non rischiare e restai impalato come uno stoccafisso.

«Davvero?». Il tono del mio comandante era ironico: «e del volantinaggio che è stato sventato davanti all’ingresso della nostra caserma, non sa nulla?».

Rimasi letteralmente pietrificato.

«Ma... in paese...».

«Non si preoccupi, tenente, lo abbiamo bloccato sul nascere. Si trattava di una ragazzata imbastita da alcuni studenti bolzanini, che l’ufficiale di picchetto ha subito allontanato».

«Non ho notato nulla in paese, signor colonnello».

«Ne sono certo, in caso contrario sarebbe intervenuto, non è vero?», il tono dell’alto ufficiale era tra il sardonico ed il minaccioso.

«Signorsì», balbettai.

«Ora vada a rimettersi in divisa e domattina venga a fare rapporto nel mio ufficio».

«Comandi!», risposi e mi allontanai, veloce come un razzo.

Mi sentivo un idiota totale. Era il colmo: mentre io me ne stavo a cialtroneggiare nelle varie bettole del paese, dando libero sfogo ai miei più bassi istinti, il misfatto si compiva sotto al naso dei miei superiori. Non sapevo se ridere o preoccuparmi. Decisi, dopo un’attenta analisi dei fatti, che il mio dovere lo avevo compiuto. In paese non era successo nulla e tutti potevano dire di avermi visto in borghese... Il fatto poi che mi fossi assentato per una sana pennichella pomeridiana era tutto da dimostrare. Tranquillizzato anche dal pensiero che il “fattaccio” fosse avvenuto davanti alla caserma, dove la giurisdizione cadeva inequivocabilmente sull’ufficiale di picchetto e le sue guardie, e non sulla mia, andai subito ad indossare la mia comoda e calda uniforme e mi recai da Hell. Lì mi gustai una succulenta cenetta in compagnia di Johanna che era appena giunta in paese.

Conservo comunque di quel giorno un ricordo indelebile, forse perché, in poche ore, si erano concentrate tutte le contraddizioni che caratterizzavano la naja nel nostro Paese.

## IV

Ero al Trento ormai da sei mesi ed il tempo era letteralmente volato.

Tanto per cambiare, un giorno d'inizio maggio ero di picchetto, quando giunse alla carraia un pulmino con le insegne di Brigata. Vi uscì un ufficiale, grande e grosso, la cui statura rasentava il metro e novanta. La cosa che subito risaltò era che non aveva il cappello alpino ma quello con visiera della "buffa". Noi, nel gergo alpino, lo chiamavamo con disprezzo berretto da tranviere, senza per altro aver nulla contro quella categoria di lavoratori. Notai anche che aveva le insegne di medico.

L'ufficiale si avvicinò con una certa titubanza e mi consegnò la bassa di passaggio. Oltre al suo accento vagamente romano, appurai che si trattava del sottotenente medico Bruno Grossi di Roma, assegnato al btg. Trento direttamente dalla Scuola Militare di Sanità di Firenze. Non immaginai minimamente che da quell'incontro sarebbe nata un'amicizia che dura tutt'oggi, dopo quasi trent'anni. In quel momento squadrai sfottente il nuovo arrivato e gli dissi: «Oh, un altro figliaccio. A proposito, dove credi di andare con quel ridicolo copricapo? Non siamo mica a carnevale!».

E, prima che riuscisse ad impedirmelo, scagliai il suo berretto in mezzo alla piazza d'arme, facendolo sequestrare da una guardia.

Il povero Grossi, sicuramente già infelice per essere finito in un paese di frontiera, qual era sicuramente per lui Monguelfo, mi fece osservare molto educatamente che senza berretto non avrebbe potuto presentarsi al colonnello e che, se non si fosse presentato in tempo, avrebbe avuto seri guai.

Lo feci "morire" per un buon quarto d'ora, che a lui sicuramente parve un secolo, prima di restituirgli il copricapo, poi esclamai: «Vedi di procurarti al più presto un cappello alpino, figliaccio! Sappi che qui siamo allergici a 'sti berretti da UFO!».

La notizia del suo arrivo aveva fatto il giro della caserma in un battibaleno. Appena si fu allontanato, si presentò al corpo di guardia una mezza dozzina di sottotenenti, per avere notizie fresche.

Un paio di settimane prima erano arrivati i nipoti del 77° e noi avevamo preparato uno scherzo atroce. Io mi ero messo i gradi da capitano e mi ero seduto ad un tavolino della mensa del circolo ufficiali con aria truce e incazzata. Gli altri sten si erano seduti attorno ad altri tavolini con aria sottomessa e spaventata. Quando comparvero i quattro nipotastri, iniziammo lo show. Ad ogni sbaglio che facevano i camerieri, mi mettevo ad urlare minacciando la CPR. Poi facevo pesanti osservazioni sulla maniera, non consona a degli ufficiali, con cui mangiavano i sottotenentini, paragonandoli a dei maiali; infine, non contento, me la prendevo col cibo ed accusavo i cuochi di sabotaggio ed alto tradimento. Il clou lo raggiungemmo quando l'ufficiale di picchetto si presentò trafelato e mi disse: «Signor capitano, c'è stata una zuffa tra alpini allo spaccio!».

«Cosa cazzo vuole che me ne freggi – dissi, senza alzare gli occhi dal piatto – se non siete capaci di mantenere la disciplina, sono cazzi vostri!».

«Signorsì, signor capitano – continuò imperterrito l'ufficiale di picchetto trattenendo a stento le risate – è che quei disgraziati si sono accoltellati ed uno è ferito».

«E chi se ne fotte – feci io – li mandi a Peschiera, quello è l'unico posto dove quei bastardi imparano a stare al mondo!».

«Signorsì, signor capitano – urlò a questo punto l'ufficiale di picchetto – il fatto è che quello ferito sanguina come un maiale!».

I quattro nipoti, a sentire queste storie, rimasero paralizzati dallo stupore e, chiedendosi in quale manicomio erano capitati, non osarono alzare la testa dal piatto. Fu in quel momento che, non riuscendo più a trattenermi, mi alzai in piedi sghignazzando sguaiatamente, mi tolsi le due stellette di troppo ed esclamai: «Benvenuti in terra di frontiera, figliacci!».

E lì cominciò la festa. Ovviamente i nipoti vennero subito “bottigliati” e anche per loro iniziò la splendida, se pur dura, vita in guarnigione.

Il ruolo di capitano lo avevo recitato, tempo prima, anche in occasione dell'arrivo al btg. Trento di un ufficiale in SPE, il tenente Alfredo Bicego, simpatico spilungone di Valdagno, appena uscito dalla Scuola di Specializzazione per Truppe Alpine di Torino.

Quando arrivò, lo accolsi al circolo con le tre stellette di capitano sulle spalle. Scusandomi con lui, gli feci notare che lo attendevamo per il giorno dopo e che il suo alloggio non era ancora pronto. Lo esortai, pertanto, a pernottare nelle salmerie. Bicego stette al gioco con grande signorilità. La mattina dopo, allorché notò la sola stelletta di sottotenente sulle mie spalle, si fece una grassa risata e mi disse: «Non userò il grado, ma te la farò pagare, figliaccio!».

«Comandi, mi ritengo bottigliato – gli risposi – comunque benvenuto al Trento!». E gli offrii una bottiglia di spumante.

Bicego divenne, di lì a poco, un degno compare di bisboccia. Mi ero offerto di fargli da cicerone nei vari locali, di cui divenne ben presto un assiduo frequentatore. Grazie a me, conobbe la sorella di Johanna, con la quale iniziò una breve e non so quanto innocente, tresca.

Memori di tali performances teatrali, quella sera organizzammo lo scherzo a Bruno Grossi che, come Bicego, era solo a doversi difendere da quella masnada di assatanati. Io ero bruciato, dato che mi aveva già conosciuto, e non potevo quindi ricoprire il ruolo del capitano pazzo. Decidemmo pertanto di cambiare copione e di fare i finti buoni. Granello avrebbe dovuto travestirsi da cameriere e giocare il ruolo dell'alpinotto maldestro ed indisciplinato. La parte gli riuscì a meraviglia, noi tutti dovemmo fare sforzi immani per non scoppiare a ridere. I guanti, che avrebbero dovuto essere bianchi, erano in realtà lerci, nel vino di Grossi versò dell'aceto, fece cadere il pane, lo raccolse, poi lo rimise nel cestino e lo servì a tavola. Inciampò e buttò in terra l'insalata. Finse addirittura di essere brillo e si servì più volte del vino, bevendo direttamente dai bicchieri degli sten. Noi, facendo una fatica disumana per non tradirci, commentavamo ad alta voce la goffaggine del “cameriere” con frasi come: «Stai attento, bestia, non vedi che hai le mani nel piatto di pasta!».

Oppure: «Se non fai attenzione ti sbattiamo dentro, pezzo di cretino!», e via dicendo.

La parte migliore la stava comunque giocando proprio il sottotenente medico Bruno Grossi, che non batteva ciglio. Pareva che quell'inferno non lo toccasse minimamente, non perse mai il suo aplomb britannico e stette allo scherzo con signorile dignità. Fu lui che vinse, alla fine, con la padronanza di sé.

Commosso, gli dissi, innalzando il calice: «Benvenuto al btg. Trento, fratello, sei un grande!».

E lo applaudimmo.

Fummo noi ad offrire da bere e lo accoglimmo in calotta. Non so se riuscimmo a farci perdonare, ma penso di sì. A differenza degli altri, il buon Grossi era veramente fuori dal suo habitat. Oltre agli ottocento chilometri che lo separavano da casa, c'era tutto il mondo della naja alpina a dividerci. Da una ultramillenaria cittadina marinara lui si trovava catapultato in un mondo di frontiera. Pensai spesso a ciò nelle settimane successive, quando imparammo a conoscerci meglio, e ammirai la facilità con cui si stava adattando.

Grossi legò subito anche con Giulio Oppi, sia per motive d'anagrafe che per affinità culturali, ed entrò a pieno titolo nella nostra squadra di matti.

In quel periodo erano appena diventati sergenti gli ACS che avevano fatto il corso parallelo al nostro ad Aosta. Si è sempre molto parlato degli AUC e si è sempre detto pochissimo sugli ACS. Gli Allievi Comandanti di Squadra erano composti, in genere, da ragazzi comunque diplomati. Noi nutrivamo sentimenti misti nei loro confronti e, credo, anche loro nei nostri. Da un lato l'esperienza molto simile, ad eccezione forse della parte teorica ovvero del lavoro svolto in aula, ci avvicinava indubbiamente; dall'altra però il fatto che noi, dopo sei mesi, diventassimo ufficiali, mentre loro caporalmaggiori e poi sergenti, ci allontanava sensibilmente. Noi potevamo alloggiare fuori dalla caserma, loro dovevano condividere le camerate con gli alpini e solo da sergenti potevano usufruire di un alloggio proprio, percepire uno stipendio e frequentare il circolo che a Monguelfo era misto, ovvero ufficiali e sottufficiali.

Gli ACS erano, salvo rare eccezioni, quanto di meglio poteva offrire la naja alpina. Più concreti e, in genere, più modesti degli AUC, vivevano la caserma a stretto contatto con gli alpini, riuscendo a trasmettere loro i sani principi appresi alla Smalp. Rappresentavano l'ossatura delle compagnie e, essendo il corpo degli Alpini costruito sul lavoro delle singole squadre, ne erano il tessuto. Costituivano, in altre parole, l'elemento di coesione tra la truppa ed il quadro ufficiali, facilitando in maniera tangibile il compito di quest'ultimi. La naja alpina senza di loro non sarebbe stata la stessa.

Erano, però purtroppo, facile bersaglio sia da parte di alcuni sottotenenti che non avevano il senso della misura, sia da parte di qualcuno dei sergenti maggiori e dei marescialli che vi scaricavano invece tutte le proprie frustrazioni.

Nella cp. 94<sup>^</sup> ne avevamo due, entrambi ottimi elementi, che mi avevano assistito nell'addestramento delle reclute e con i quali avevo condiviso le fatiche delle varie marce e manovre. Uno dei due, un comasco che nel racconto chiamerò "Rossi", si era particolarmente distinto per le sue attitudini militari. Amato e rispettato dagli alpini, Rossi non si tirava mai indietro di fronte agli impegni e dava sempre l'esempio.

In quel maggio, gli addestramenti e le esercitazioni aumentarono in maniera esponenziale. Gli uomini, ormai ben addestrati e ben allenati, riuscivano ad ottenere prestazioni notevoli e vederli lavorare era una soddisfazione. Il tempo era decisamente primaverile e solo la notte, quando la temperatura subiva bruschi abbassamenti, ci si ricordava di essere in Val Pusteria.

Il programma della cp. 94<sup>^</sup> prevedeva esercitazioni a fuoco, con FAL ed MG, e assalti con mitragliatori e bombe a mano. Fu scelta per l'esercitazione Ponticello, dove avremmo trascorso una settimana. Ponticello è un vallone chiuso nella parte alta della Valle di Braies Vecchia, tristemente noto per una slavina che seppellì, nel 1970, sette alpini del Bassano; il IV Corpo d'Armata Alpino l'aveva eletto a poligono, in quanto di difficile accesso per i civili; si trova, infatti, subito dopo il bivio che porta a Prato Piazza e va a morire contro i ghiaioni di Campo Cavallo.

Quello di disporre delle vedette, quando vi si andava a sparare, era comunque un ordine preciso, ed anche noi non facemmo eccezione. Dato che per praticità la tenda della DE (Direzione Esercitazione) venne lasciata montata in loco e che vi erano state riposte le munizioni, fu stabilito di mettervi di notte un corpo di guardia armato. Questo doveva esser composto da un ufficiale, un sottufficiale e tre alpini. Il tenente Peratoner affidò a me il comando della guardia ed io scelsi, oltre ai tre alpini, anche il vicecomandante, nella persona del sergente Rossi.

Furono giorni assai faticosi. Alternammo assalti a fuoco diurni e notturni, con i traccianti ed esercitazioni di tiro, a piacevoli pause all'arrivo del rancio, che consumavamo allegramente

intorno al fuoco. Fummo visitati, senza preavviso, dal generale di brigata Bianchi, che ci elogiò per l'alto grado di professionalità raggiunto, elogio che Peratoner cavallerescamente girò a noi comandanti di plotone.

Non dimenticherò mai quelle notti, passate a fumare la pipa, seduto davanti alla tenda ad osservare il cielo ed ascoltare il fruscio del torrente. Era suggestivo quel silenzio assoluto, inframmezzato dal sibilo del vento o dai sassi smossi da qualche animale, che solo l'alta montagna riesce a far sentire.

Una sera, in cui non erano previste esercitazioni ed in cui ero matematicamente certo che tutti fossero rientrati in caserma a Monguelfo, cedetti il comando al sergente Rossi e m'incamminai per Ponticello. Lì, a bordo della sua Alfa 2000, mi aspettava Johanna. Passammo ore d'incanto ad osservare il firmamento, dopo aver consumato la sostanziosa merenda tirolese che aveva portato con sé.

Quando tornai alla tenda, mi sentivo felice e nemmeno l'acqua gelida del torrente con la quale mi lavai la mattina dopo, mi tolse quel senso di dolce torpore nel quale ero caduto.

Era prescritto che alle esercitazioni dovesse presenziare anche il tenente medico, per cui ci venne a trovare Grossi, fiero del suo nuovo cappello alpino, del quale sono certo vada orgoglioso ancora oggi. Con Peratoner, Granello, Condini-Mosna e Bobba avevamo creato una sorta di circolo ufficiali allargato, accanto alla tenda della DE, costituito da quattro tronchi e da un focolare, mille volte più suggestivo e confortevole di quelli veri. Trascorremmo ore indimenticabili a goderci le facezie di Granello e di Grossi ed a scolarci bottiglie di Magdalener dall'inebriante sapore.

Come tutte le cose belle, anche quella settimana volò e ci ritrovammo in caserma.

Non feci nemmeno in tempo a prender fiato che, una mattina in cui ero di servizio, fui urgentemente convocato da Peratoner nel suo ufficio. Era appena suonata la sveglia e non dovevano ancora essere le sette. Ero stupito che Peratoner fosse già in caserma a quell'ora, ma collegai istintivamente questo fatto a quanto avevo sentito raccontare, poco prima al circolo, dall'ufficiale di picchetto e cioè che la sera prima un violento temporale si era abbattuto sull'Alta Valle Aurina ed aveva causato una frana poco sopra Predoi, che aveva isolato gli abitati di Canova e Casere. Il mio comandante confermò immediatamente il mio sospetto, infatti senza preamboli esordì: «Una frana ha tagliato fuori due paesini in Valle Aurina: mancano medicinali, viveri di prima necessità ed energia elettrica».

«Ostia», feci io, assai poco militarmente.

Il tenente ignorò il mio commento e continuò: «Ho già dato ordine di preparare due camion, prenditi una ventina di uomini e raggiungi subito Predoi, dove ti presenterai alla casermetta della finanza per ricevere nuovi ordini».

«Signorsì», dissi io, questa volta assai più marziale.

«Ancora una cosa», sbottò lui, fermandomi con un gesto.

«Comandi».

«Andateci in mimetica, con zainetto tattico e viveri a secco, che troverete in mensa, ed ora muoviti!».

«'Gnorsì», risposi, dileguandomi con la velocità di un fulmine.

Quando arrivammo a Predoi, erano passate due ore scarse. Il tempo era terso, come sempre succede dopo un temporale. Una gelida aria tirava dai ghiacciai del Picco dei Tre Signori, che riluceva lontano. In pochi minuti avevo raccolto una ventina di volontari, quasi tutti sudtirolesi, e li avevo caricati sul camion, col boccone ancora in bocca. Arrivammo infreddoliti davanti alla caserma della finanza e scendemmo subito a sgranchirci le gambe.

Un brigadiere ci venne incontro e mi disse: «Ecco gli ordini, signor tenente. Là ci sono i badili e le picche e questa è la cartina dalla quale potrete capire da dove raggiungere i paesi isolati».

«Grazie», dissi e, rivolto ai miei uomini, esclamai: «Al lavoro, ragazzi!».

Seguimmo dapprima il greto del torrente su un sentiero che si snodava alla sua sinistra, fino a raggiungere un colmo a circa un chilometro e mezzo dalla caserma. Lì il sentiero faceva un vero e proprio tornante e ritornava indietro per risalire la montagna. La frana era di fronte a noi ed ostruiva la statale per circa duecento metri. Feci un breve sopralluogo e, malgrado la mia maturità classica, ovvero la più totale ignoranza in materia, capii che l'unica cosa da fare era tagliare il costone per circa trecento metri raggiungendo la zona pianeggiante che intravedevamo subito dopo.

Mettemmo mano alle pale e alle picche subito dopo aver tracciato la linea ideale con una serie di spaghi fissati su picchetti di legno. Il sole di maggio cominciava a scottarci le spalle e molti, dopo una decina di minuti, si misero a dorso nudo. Il lavoro procedeva velocemente perché la terra era resa morbida dal disgelo e dall'acqua caduta la sera prima. Verso le undici eravamo già in vista della zona pianeggiante, quando vedemmo avvicinarsi un maresciallo della finanza. Era piccolo, scuro di capelli e di pelle ed aveva le scarpe basse. Si fermò a guardarci lavorare alacremente, poi si avvicinò e mi disse con aria strafottente: «Ehi, tu!».

Io mi girai e lo guardai senza rispondere.

«Sto parlando con te, non hai capito?».

Ed io muto.

«Sacramento, mi vuoi rispondere? Dove cazzo è il vostro tenente?».

«Si presenti!», gli tuonai allora.

Il sottufficiale stava per inveire, quando fu colto all'improvviso da un dubbio.

«Si presenti, ostia!», gli urlai in faccia io. Gli alpini in disparte stavano gustandosi la scena e ghignavano apertamente.

«Ma perché...il tenente, è lei?», balbettò il pover'uomo, rosso come un peperone.

“Si presenti, ripeto!».

«Maresciallo “Russo Mario”, comandante della caserma della Finanza di Predoi, comandi».

«Così va bene, maresciallo, ed ora comodo – feci io magnanimo, poi aggiungi perfido – voleva chiedermi qualcosa?».

«Mi scusi, signor tenente, sono mortificato. Non avrei mai immaginato che un ufficiale si mettesse a lavorare col badile insieme ai suoi uomini... Sa, da noi gli ufficiali vengono, bevono un caffè, fumano una sigaretta, poi leggono il giornale...».

Dovetti fare due sforzi: il primo per non ridergli in faccia come stavano facendo i miei alpini e il secondo per rispondergli che prima si è un alpino, poi un ufficiale. Decisi però di sorvolare ed ascoltai quanto aveva da riferirmi. Una volta raggiunta la zona dopo la frana, mi disse, avremmo dovuto tornare alla caserma e caricarci sulle spalle medicinali, viveri e la posta, da portare ai paesi isolati.

Le cose però non andarono come previsto, o meglio seguirono una tempistica diversa. Appena raggiunta la zona pianeggiante, infatti, ci venne incontro una piccola folla di valligiani festanti che ci accolse a braccia aperte. Fissammo quei volti semplici e bonari di gente di montagna abituata a tutte le asperità della vita, che era venuta ad offrirci vino, speck ed altre leccornie, continuando a ringraziarci. Feci uno sforzo enorme a staccare i miei alpini da quella sagra improvvisata e a convincerli a terminare l'opera. Quando tornammo con i carichi, dall'altra parte della vallata, le ruspe continuavano l'opera da noi iniziata in mattinata.

Appresi poi dal sindaco che, fra i medicinali che avevamo portato, c'era dell'insulina che probabilmente aveva salvato un'anziana signora da un coma diabetico. Fiero del nostro



operato, lasciai che i miei uomini godessero dell'ospitalità dei valligiani. Quando tornammo ai camion, verso metà pomeriggio, eravamo tutti piuttosto allegri.

Quel maggio non fu sempre così duro, ci furono anche momenti divertenti. Giulio Oppi aveva simpatizzato con un'amica di Johanna, che organizzava succulente cene. Noi, allora, raggiungevamo il villaggio delle ragazze in treno ed io, per permettere al buon Giulio qualche ora di libertà in più dopo il contrappello, gli firmavo dei vergognosi T.S.T. (Termine Spettacolo Teatrale). Una volta andammo, rigorosamente in divisa, in autostop a Cortina, dove Giulio aveva delle amiche, ma maggio non era stagione turistica nella valle ampezzana e le amiche erano sostanzialmente delle stronze, per cui tornammo allegramente alle nostre frequentazioni "pustere".

Una sera, dopo una folle serata al Tolder di Valdaora, finimmo a mangiare spaghetti aglio, olio e peperoncino a casa dell'amica di Johanna. Tornammo a Monguelfo alle cinque. Alle sei eravamo in mimetica, perfettamente schierati sulla piazza d'arme, con tanto di zaino affardellato e fucile mitragliatore, pronti a partire per un'esercitazione a fuoco a Prato Piazza. Fu una delle esercitazioni meglio riuscite, anche se delle più dure. La sera andai a casa diretto, senza il solito stop al circolo.

Raggiungemmo però l'apice dell'addestramento con la pattuglia da combattimento. Se dovessi esprimere un giudizio sull'addestramento dei cosiddetti fucilieri assaltatori, osserverei che armamenti e schemi d'assalto erano del tutto simili a quelli usati dagli americani nella 2° guerra mondiale; in sostanza, erano superati e vetusti. Alcuni addirittura sostenevano che una squadra d'assalto dell'esercito israeliano avesse maggior volume di fuoco di una compagnia di alpini fucilieri e, devo dire, molti di noi ne erano pienamente convinti.

La pattuglia da combattimento faceva eccezione. Basata com'era sull'audacia e sull'improvvisazione, esulava da ogni schema prestabilito e si atteneva solamente a qualche regola fondamentale di carattere pratico. Gli Alpini erano noti, nell'ambito NATO, per l'alto grado di preparazione e per l'efficacia delle azioni svolte dalle loro pattuglie di combattimento, o "da *commando*", per dirla nel gergo militare inglese.

L'ordine di predisporre una pattuglia da combattimento giunse al tenente Peratoner direttamente dal comando di brigata. Questa avrebbe dovuto operare, nelle quarantotto ore successive, nel contesto di una manovra a livello di battaglione, alla presenza di ufficiali osservatori americani e di tutti i vertici della Tridentina.

Peratoner, senza pensarci due volte, mi rifilò il comando dell'unità. A mia volta doveti scegliere gli uomini che, secondo la miglior tradizione, non avrebbero dovuto superare la dozzina e tra i quali avrebbe dovuto esserci almeno un sottufficiale. Mi misi subito al lavoro e selezionai accuratamente gli alpini. Tra loro vi erano il sergente Rossi ed il caporal maggiore Oppi, oltre a dieci alpini che reputavo tra i più sfegatati della compagnia.

L'esercitazione prevedeva che la pattuglia fosse abbandonata in un luogo ignoto e che, nelle ventiquattro ore successive, avrebbe dovuto assaltare un posto radio dislocato su un torrione di roccia, posto alcune centinaia di metri dal castello di Monguelfo. Su tutto il territorio sarebbero stati attivati dei rastrellamenti ad ampio raggio, effettuati dalla cp. 145<sup>^</sup> e dalla 144<sup>^</sup>; la 128<sup>^</sup> mortai e la C.C.S. si sarebbero invece attestate, assieme ai resti della 94<sup>^</sup>, sullo spuntone roccioso. La tenda della DE sarebbe stata montata a pochi metri dall'obiettivo.

L'armamento era costituito da: FAL, rivoltella, pugnale e bombe a mano. I gradi e i documenti furono severamente banditi. Disponevamo solamente di pile, carte topografiche e bussola. Per uniformarci, indossammo i passamontagna e ci dipingemmo il volto con dei tappi di sughero, debitamente abbrustoliti, non essendo a disposizione i famosi colori al cromo.

Dopo un viaggio di mezz'ora sul cassone di un CM, con i teloni rigorosamente abbassati, ci mollarono nella zona di San Martino di Casies.

Erano le nove di mattina e disponevamo di ventiquattro ore per localizzare l'obiettivo, assaltarlo e neutralizzarlo. C'incamminammo subito, in fila indiana, verso Tesido. Per evitare di essere intercettati mandai l'alpino Thaler in avanscoperta e lasciai i caporalmaggiori Soave e Oppi in retroguardia. Potevamo scorgere la strada provinciale che portava a Santa Maddalena ed osservare, non visti, il crescente traffico di veicoli militari. Tenemmo una buona media e riuscimmo in meno di due ore ad arrivare vicino all'abitato. Evitammo per due volte delle pattuglie di ricognizione, grazie alle orecchie tese ed alla tempestività con cui Thaler ci avvisò.

Ancora indeciso su come muovermi, individuai un maso posto tra la strada ed il torrente, a circa un chilometro in linea d'aria dall'obiettivo.

Nella mia mente iniziò a prender forma un piano.

Ordinai ai miei uomini di acquattarsi e, assieme ad un alpino sudtirolese, mi avvicinai strisciando al maso. Quando fummo davanti alla porta, ci alzammo e bussammo decisi. Alla povera donna che ci aprì venne quasi un colpo. Avevamo, ricordo, la faccia dipinta, non avevamo insegne né gradi ed eravamo armati di tutto punto.

Stava per lanciare un urlo, quando le rivolsi la parola in dialetto e le dissi: «*Grüßgott*, non abbia paura, signora, siamo solo alpine in esercitazione. Sono il *Leutnant* Disertori e sono alloggiato dalla signora Dorner a Monguelfo. Non abbiamo soldi, né tantomeno documenti. Vorrei nascondermi nel fienile coi miei uomini fino a che non farà buio, poi ce ne andremo senza disturbarla ulteriormente. Domani verremo a pagarle il disturo».

Superato lo shock, alla donna venne da ridere. Era una piacente contadina sulla quarantina ed aveva il senso dell'umorismo.

«D'accordo, signor tenente, conosco bene la signora Dorner, perché mio marito è suo cliente», fece, guardandomi come se fossi un monello colto con le mani nel sacco. Poi, facendo brillare un lampo di furbizia negli occhi aggiunse: «Ascolti, vi sistemo in un piccolo magazzino, accanto alla stalla, dove ci sono un tavolo e delle panche. Potreste farci merenda».

«Certo, signora, ma non deve disturbarci», ribattei grato.

Ci sistemammo nella *stube* improvvisata, contenti come pasque. La figlia della padrona ci portò speck, formaggi e pane nero, ed infine andò in paese a comperare un paio di bottiglioni di vino. Tutto a credito. Il tempo, in questa maniera, passò in un lampo e, quando iniziarono a calare le tenebre, eravamo in forma smagliante e ben riposati. Ci aveva messo di buon umore anche osservare dalle finestre del maso il fitto andirivieni delle truppe, che ci stavano febbrilmente ed inutilmente cercando in tutta la Val Casies.

Erano ormai le otto passate, quando uscimmo dal nostro nascondiglio. Il piano era elementare: avremmo attaccato direttamente dal torrione.

Abbandonato il maso alle nostre spalle, scendemmo verso il torrente e proseguimmo camminando nel buio più totale. Lo scrosciare delle acque copriva ogni rumore. Giungemmo sotto lo spuntone roccioso un quarto d'ora dopo ed iniziammo subito la scalata. Nessuno avrebbe immaginato che avremmo attaccato da quella parte: apparentemente era una follia. Impiegammo quasi un'ora ad inerpicarci lungo una sorta di camino che tagliava in due lo spuntone, finché giungemmo ai bordi del pianoro su cui era stato montato il posto radio. Con un gesto ordinai al sergente Rossi e ad Oppi di aggirare con altri quattro alpini l'obiettivo dalla parte sinistra; io, seguito dagli altri, iniziai a strisciare verso la DE. Lasciammo trascorrere i tre minuti convenuti, poi i miei uomini balzarono nella postazione-obiettivo con il FAL puntato. Contemporaneamente mi alzai anch'io e, dopo un paio di passi di corsa, mi fermai

con il mitra puntato sotto il naso di un maggiore Americano che si trovava tra l'obiettivo e la tenda della DE.

«Consideratevi miei prigionieri», esclamai a voce alta.

L'ufficiale mi osservò tra il sorpreso e l'ammirato, mentre, nello stesso momento, un razzo bianco annunciava la fine dell'esercitazione.

Sentii le urla di gioia dei miei uomini mentre io, sull'attenti, ricevetti i complimenti da parte degli ufficiali di stato maggiore della brigata, presenti all'esercitazione. Il nostro comandante di battaglione, tenente colonnello Caprioglio, ed il mio comandante di compagnia, tenente Peratoner, gongolavano soddisfatti in mezzo agli altri osservatori, godendosi quell'atmosfera d'euforia. Io stesso mi complimentai con i miei uomini e respirai, finalmente tranquillizzato, con un ritmo normale.

Prima di tornare in caserma, mi si avvicinò il tenente Paolo Rota, il nostro mitico capocalotta, che aveva attivamente diretto parte delle ricerche assieme a Bicego, e mi chiese, con aria semi-incazzata: «Si può sapere dove cazzo vi eravate nascosti?».

«Siamo ben addestrati, caro Rota – risposi, ironico – quando vogliamo, sappiamo diventare invisibili, come i nani dei Monti Pallidi».

«Va' in mona», rispose lui ghignando; poi fissandomi attentamente aggiunse: «prima o poi lo verrò a sapere e vedrai quante bottiglie ti verrà a costare».

Non risposi e mi allontanai.

Quella sera ero io a ghignare.

Pochi giorni dopo quell'avvenimento, il tenente Peratoner fu ricoverato all'ospedale per un piccolo ma fastidioso intervento, che lo tenne per un mese lontano dalla caserma. Ricoprii, in quel lasso di tempo, le funzioni di comandante di compagnia.

Nello stesso periodo alla cp. 144<sup>^</sup> arrivarono le reclute del secondo scaglione del 1954 e con loro furono attivati i nostri nipoti, ovvero i sottotenenti del 77° AUC. Anche il dottor Grossi ebbe il suo bel daffare. Più di duecento uomini dovettero passare sotto le sue grinfie, prima per una visita generica e poi per la famosa puntura polivalente, che all'epoca veniva ancora praticata nella mammella destra. In quell'occasione divenne una leggenda. Tutti conoscevano ormai il flemmatico dottore che si muoveva con passo lento e misurato e non pronunciava mai una frase di troppo. Alcuni buontemponi si erano addirittura messi a cronometrare quanto tempo impiegava dal circolo all'infermeria e si mormorava che la durata del percorso fosse addirittura oggetto di scommesse.

Grossi, dal canto suo, pareva ormai adeguato all'ambiente. Aveva anche simpatizzato con i prodotti locali, uno dei quali era lo *Steinhäger*, il noto distillato di grano racchiuso in bottiglie di coccio. Me lo ricordo come se fosse ieri, seduto al circolo con aria trasognata davanti a un bicchierone di *Steinhäger*. Fissava ora il vuoto, ora il bicchiere, poi diceva con aria rassegnata: «Caro Diserto', *quantebbello* stare qua e non fare un cazzo!».

Poi scolava in un colpo solo il contenuto del bicchiere.

Dopo aver ripetuto questo rituale per quattro o cinque volte, il suo sguardo si faceva vagamente vitreo e, a quel punto, esclamava inevitabilmente: «Mo' sto un po' ubbriaco, è meglio che mi ritiri».

Si alzava, senza aver perso il suo aplomb britannico, e s'incamminava con passo rigido e marziale verso il suo alloggio.

In quel periodo gli fu portata anche la sua Fiat Cinquecento, e così poté scorrazzare senza limitazioni di sorta ed io, con la scusa di fargli da guida, ne approfittai spudoratamente. Un pomeriggio, dopo aver caricato in macchina i nostri vestiti borghesi, ci cambiammo a casa mia e decidemmo di andare a Lienz. Passammo la frontiera a Prato alla Drava senza inconvenienti

e raggiungemmo la cittadina austriaca nemmeno mezz'ora dopo. Passammo un delizioso pomeriggio seduti ad un caffè a bere cioccolata ed a guardare le ragazze passeggiare con i leggeri vestiti primaverili. La sera eravamo nuovamente in uniforme a cialtroneggiare nella parte italiana.

Un giorno il dottor Grossi mi fece chiamare. Ero seduto nell'ufficio del comandante della cp. 94<sup>^</sup> e fissavo meditabondo un vecchio labaro nella bacheca su cui era ricamato a caratteri dorati: "Battaglione Uork Amba". L'alpino bussò alla porta, entrò e, essendo senza berretto, si schiaffò sull'attenti: «Signor tenente, è desiderato in infermeria dal tenente medico Grossi».

«È successo qualcosa?», domandai distratto. Stavo chiedendomi, infatti, cosa fosse il battaglione Uork Amba.

«Non credo, mi ha solo incaricato di riferire che la sta aspettando», rispose.

«Grazie, digli che arrivo subito», feci, ripromettendomi di informarmi presso i "veci" sul significato di quel cimelio di guerra.

Grossi mi accolse, poco dopo, in infermeria e mi disse senza preamboli: «Ho bisogno del tuo aiuto».

«A disposizione», esclamai ed ascoltai attentamente quanto mi riferì.

Da tre giorni una recluta era seduta sulla branda dell'infermeria, non rispondeva, non mangiava, e veniva preso in continuazione da crisi di pianto.

«Questo mi prende per fesso – disse Grossi – fisicamente sta benissimo ma, se continua di questo passo, mi tocca denunciarlo».

Lessi le sue generalità. Era un ragazzo di vent'anni, nato e residente in una piccola frazione di un paesino sperduto in una valle laterale della Val Badia, poco sotto le Odle.

Mi rivolsi a lui in dialetto tirolese, per cercare di capire se simulasse o se fosse realmente un caso clinico. Dapprima, se pur sorpreso che un ufficiale gli parlasse in tedesco, non reagì e fu preso nuovamente da una crisi di pianto. Quando poi gli feci capire che se avesse perseverato a non aprire bocca, sarei stato costretto a chiamare i carabinieri, cominciò improvvisamente a parlare, tra i singhiozzi. Disse che era originario di Antermoia e che l'anno prima anche suo fratello era stato chiamato alle armi ed era stato inviato a Brunico. Lì, pochi giorni dopo, era stato preso da un feroce mal di testa e ricoverato in infermeria. Morì quasi subito. Nessuno, a quanto pareva, cosa lo aveva sconvolto, al punto che mi chiedeva terrorizzato quando sarebbe morto anche lui. Da quello che capii, aveva collegato la vita militare nell'esercito italiano con la malattia e con la morte.

Anche se fui colpito nel mio intimo dal dramma di quel ragazzo, dovetti fare uno sforzo per non scoppiare a ridere. Con calma gli spiegai che l'esercito non aveva nulla a che fare col drammatico decesso di suo fratello e che lui si trovava in infermeria per un banalissimo controllo. Vedendolo ancora spaventato e non del tutto convinto, feci chiamare un caporale di Longega, ladino come lui, e lo pregai di tranquillizzare ulteriormente la recluta.

Mezz'ora dopo, il ragazzo lasciò l'infermeria e la sera lo vidi allo spaccio, intento a bersi una birra, completamente rinfancato.

Quando spiegai la storia a Grossi, questi parve non credere alle mie parole.

«Ero certo che mi prendesse in giro», mi confessò.

«Per fortuna ti ho chiamato, se no quello finiva veramente nei guai».

Vissi un altro caso che rasantava il dramma. Oppi mi fece osservare che un alpino, da più di una settimana, si era chiuso in un mutismo totale e non lasciava mai, se non per servizio, la camerata. Convocai immediatamente l'alpino nel mio ufficio e gli chiesi se avesse qualche problema. Appurai che il ragazzo era di Sona, in provincia di Verona, e che di professione faceva il contadino. Appresi anche che era figlio unico e che il padre era gravemente invalido.

Incredulo, lo lasciai parlare: «*Sior tenente, gò vinti vache e ghe son mi solo a governarle, me popà l'è malà e me mama no la ghe la fa mia. Bison propi che torna a casa se no succede un disastro!*».

Mi chiesi a quel punto quali criteri utilizzasse lo Stato per stabilire chi esonerare dal servizio militare. Quale comandante di compagnia, firmai immediatamente una licenza all'alpino e mi recai dal comandante di battaglione per esporgli il caso. Due giorni dopo un fonogramma dei carabinieri confermò la storia dell'alpino ed io ebbi la soddisfazione di constatare che il ragazzo aveva ottenuto una licenza illimitata in attesa di congedo. Ero fiero di me.

Devo dire che il periodo in cui ricoprii le mansioni di comandante di compagnia, anche se fu poco divertente e ancor meno movimentato, fu proprio quello che umanamente mi diede le soddisfazioni più concrete.

Ormai ero abbastanza navigato e conoscevo i cosiddetti trucchi del mestiere, la mia relazione con Johanna stava andando a gonfie vele, per cui avevo tempo di dedicarmi a tempo pieno ai problemi dei miei uomini, come aveva auspicato Peratoner nella sua lettera di richiamo un paio di mesi prima.

Il circolo ufficiali, oltre che dai membri della calotta e dagli ufficiali superiori, era frequentato da civili. Una sera conobbi un'anziana signora dal marcato accento giuliano e dal comportamento alquanto bizzarro. Abitava in una villetta in paese e dichiarava di essere la vedova del maggiore Penzo. Caddi quasi dalla sedia dallo stupore, quando appresi che conosceva mia nonna paterna, essendone conterranea. Da allora dovetti compiere delle autentiche acrobazie per evitare di incontrarla, perché, poveretta, avendomi preso in simpatia, iniziava dei lunghissimi monologhi senza capo né coda, ignorando che, il più delle volte, avevo dei rigorosi orari da rispettare. Indagai anche col tenente Paolo Rota per scoprire chi fosse quel benedetto maggiore Penzo. Apprendemmo dal tenente colonnello Caprioglio che il maggiore in questione era stato uno degli ufficiali che aveva affiancato il generale Umberto Nobile, comandante della spedizione verso il Polo Nord a bordo del dirigibile Italia, schiantatosi sul pack il 25 maggio 1929. Come e perché la sua vedova fosse finita in un paese come Monguelfo restò e, penso, resterà sempre un mistero.

La cucina del circolo migliorò nettamente, in quel periodo, perché divenne capo-cuoco l'alpino Pieri. Panettiere da civile, gli fu subito affibbiato il soprannome di "Rosetta", forse anche a causa del volto tondeggiante che ricordava vagamente un panino.

Quando un superiore gli si rivolgeva e gli chiedeva: «Alpino Pieri, qual è il tuo incarico?».

Lui rispondeva immancabilmente: «*Son fornaro, sior tenente!*».

«No, disgraziato, qual è il tuo incarico qui, da militare!».

L'alpino Pieri allora dondolava il testone, fino a che qualche suo perfido commilitone gli suggeriva la risposta. Allora gli si illuminava il faccione e rispondeva raggianti: «*Basuchista, sior tenente!*».

Dovevamo sempre fare sforzi sovrumani per non scoppiare a ridere.

Un giorno, finalmente, gli fu dato in mano l'agognato bazooka. Pieri pareva avesse in mano una reliquia sacra e se ne andava nella piazza d'arme con aria fiera e gongolante. Fu proprio in quell'occasione che Caprioglio, il nostro comandante di battaglione, passò accanto a "Rosetta". Lo fissò con aria pensierosa e gli chiese: «Dimmi, alpino, cosa sai di quest'arma?».

Pieri si schiaffò sull'attenti e, non sapendo come tenere il bazooka in quella posizione, fece una specie di presentat'arm dall'effetto esilarante.

«*Alpino Pieri Renato, comandi. – fece "Rosetta" impettito – Cossa gò da dire sul basuca, sior colonelo? Ecco, gero bramoso de vedarlo!*».

Non riuscimmo a capire se ci facesse più ridere la faccia costernata di Caprioglio o l'espressione seria e compiaciuta di "Rosetta". So solo che cinque minuti dopo avevo ancora mal di pancia dal gran ridere.

Un altro personaggio che frequentava abitualmente il circolo era il signor Heiß, proprietario dell'Hotel Lago di Braies, sito sull'omonimo laghetto, luogo fra i più suggestivi delle Alpi Orientali. Già ufficiale della Wehrmacht durante l'ultimo conflitto mondiale, il signor Heiß venne arruolato, dopo la guerra, nell'Esercito Italiano con il grado di caporal maggiore e mandato negli Abruzzi. Non ho mai capito il motivo per cui si sentisse così legato al mondo militare, fatto sta che non passava settimana che non si fermasse al circolo a farsi quattro chiacchiere con gli ufficiali. Dato che un paio d'incidenti dovuti a guida in stato di ebbrezza gli erano costati la patente, viaggiava sempre con l'autista. Purtroppo, questo suo amore per il Johnny Walker lo avrebbe portato, alcuni anni dopo, alla tomba. Allora però ci si accorgeva appena della sua malattia; era, infatti, sempre impeccabilmente vestito ed aveva modi da gran gentiluomo.

Quando seppi che ero di madre lingua tedesca, le sue visite al circolo si fecero più frequenti. Appena si accomodava, ordinava immancabilmente un whisky etichetta nera o, come lo chiamava lui, una camomilla, ed iniziava a disquisire di storia e politica mondiale, con rara lungimiranza ed originalità. Un giorno mi propose di andarlo a trovare nel suo albergo. Accettai con entusiasmo.

L'Hotel Lago di Braies, assieme forse all'Hotel Carezza e al Grand Hotel des Alpes di Campiglio, è uno dei più vecchi alberghi di lusso delle Dolomiti. La più raffinata clientela dell'impero bicipite vi si recava fin da metà Ottocento. Arrivava a Villabassa in treno e poi raggiungeva l'albergo in carrozza o in slitta, a seconda delle stagioni. L'albergo sorge ai bordi settentrionali del laghetto; dalle sue vetrate si può ammirare la Croda del Becco specchiarsi nelle acque cristalline. Un suggestivo sentiero si snoda sulle sue rive, permettendo di percorrerle in poco più di un'ora. All'epoca, disponeva di un ottimo ristorante e nel bar, posto direttamente sul lago, c'era sempre un pianista che suonava in sordina.

Non dimenticherò mai le deliziose serate di tarda primavera che vi trascorsi con Johanna. Il signor Heiß mi riceveva con tutti gli onori e mi faceva accomodare ad uno dei tavoli migliori. Mentre sorbivamo l'aperitivo, un silenzioso cameriere prendeva le ordinazioni e serviva poi delle deliziose cene.

L'albergo, che fino allora avevo visto dall'esterno, mi sorprese per la sontuosità dell'arredamento interno. Vecchie poltrone in pelle e bassi tavolini di noce; pareti affrescate con episodi tratti dalle leggende dei Fanes che, se avevano fatto sorridere un paio di mesi prima il tenente Marizza, affascinarono invece la mia compagna, che si ripromise di comprare il libro di K.F. Wolff che le riportava.

Solo l'uniforme mi ricordava, in quei momenti di assoluta felicità, che ero militare e, soprattutto, che la mia naja era ormai agli sgoccioli, al punto che entro breve tempo avrei dovuto affrontare tutte le mie responsabilità di uomo, di padre e, perché no, di marito.

Fissai Johanna negli occhi, poi volsi lo sguardo verso il laghetto. Il sole tingeva di rosa le rocce ed una lieve brezza increspava le acque. Lei parve intuire che qualcosa mi turbasse, perché mi chiese: «C'è qualcosa che ti preoccupa?».

«Nulla, stavo solo pensando che la vita è veramente un susseguirsi di eventi inaspettati», le risposi, deponendo la pipa sul tavolino.

«Ti riferisci a me?».

«Anche», e lasciai volutamente cadere il discorso. Un'inspiegabile malinconia mi aveva attanagliato lo stomaco e fui preso, contemporaneamente, da un forte senso di nostalgia. I ricordi delle cose brutte si stavano sfumando lentamente, mentre restavano, intonsi e

deformati dal tempo, quelli belli. Non avrei mai creduto che tante emozioni potessero caratterizzare la mia naja, ma il fatto stesso che, a distanza di quasi trent'anni, i miei ricordi siano così nitidi e precisi, ne è la riprova.

Anche quella sera il tempo volò e venne presto il momento di tornare a casa. L'atmosfera incantata del lago di Braies ci accompagnò ancora a lungo.

*Quibus unum opus est*  
(Orazio)

V

In giugno, il tenente Peratoner tornò in servizio e riprese il comando della 94<sup>^</sup>. Poco dopo, il btg. Trento fu inviato a Milano, in occasione delle elezioni amministrative, ed in caserma regnava un'aria di febbrile attesa. Certo d'essere scelto anche per questa missione, avevo già fatto alcuni programmi.

La sera prima della partenza, fui però convocato nell'ufficio di Peratoner.

«Quale sottotenente anziano, ti affido il comando di ciò che resta della nostra compagnia», esordì fissandomi negli occhi, poi sorrise ironico e continuò: «ti ordino inoltre di metterti a disposizione del capitano Furlan alla 144<sup>^</sup>, per assisterlo nell'addestramento reclute, in quanto Bicego viene con noi a Milano».

Nascosi a fatica la delusione.

«Ma tenente, non...», dissi.

«Vuoi discutere gli ordini?», m'interruppe lui.

«Signornò».

«Allora sparisci!», concluse, congedandomi.

Andai di filato al circolo per affogare l'arrabbiatura in qualcosa di liquido e possibilmente alcolico. Stavo bevendo una birra, quando fui raggiunto da Grossi che, con quattro battute, mi fece intravedere tutti i vantaggi che la permanenza in caserma avrebbe apportato.

«Non arrabbiarti per così poco – mi disse – vedi piuttosto di organizzare qualcosa di divertente per questa sera».

«Hai ragione – risposi – troviamoci qui alle sei».

Rinfrancato, mi recai immediatamente a rapporto dal capitano Furlan. Trascorsi una settimana tranquilla e serena: di giorno tenevo lezioni alle reclute e la sera Johanna mi raggiungeva direttamente a Monguelfo. Il motivo era abbastanza evidente: Granello era in missione e la camera era libera.

Il btg. Trento tornò dopo una settimana; gli uomini erano distrutti dalla mancanza di sonno e dal viaggio infernale. Alcuni erano acciaccati a causa del gran caldo incontrato nel capoluogo lombardo, ma non ebbero il tempo di riprendersi: li aspettava il campo estivo.

L'atmosfera in caserma si fece nuovamente convulse e caotica.

La sera del 17 giugno, ovvero la sera in cui cadeva il mio venticinquesimo compleanno, fui nuovamente convocato dal mio comandante di compagnia. Questa volta mi guardò grave e, come al solito, venne immediatamente al sodo.

«Il capitano Furlan mi ha comunicato che è rimasto soddisfatto del tuo operato e desidera che tu passi alla sua compagnia, quale vicecomandante, perché Bicego, Rota e Marizza sono comandati a fare il campo estivo».

Da notare che i tre ufficiali menzionati da Peratoner erano tutti e tre in servizio permanente effettivo. Lo guardai con aria idiota e domandai: «Vuol dire che sono esonerato dal campo estivo?».

«Certamente – e, vedendo la mia faccia, aggiunse secco – caro il mio sottotenentino, essere un ufficiale non significa fare sempre le cose belle e divertenti, significa anche fare quelle meno appariscenti e noiose. Un ufficiale, oltre ad ubbidire senza discutere, deve essere attivo a 360° gradi. Tu sei uno dei miei ufficiali migliori, hai accumulato una grossa esperienza, ora vedi di trasmettere questo tuo bagaglio di conoscenze a chi dovrà prendere il tuo posto. Nella cp. 144<sup>^</sup> ci sono I quattro nuovi sottotenenti (i nipoti del 77°): insegna loro il



mestiere, fa loro capire quali sono i compiti di un ufficiale subalterno e vedi di illuminarli su come si coniuga al meglio la teoria appresa alla Smalp con la pratica appresa al reparto! Soprattutto, spiega loro come ci si fa rispettare ed apprezzare dalla truppa. Domande o dubbi?».

«Signornò», risposi.

Il suo discorso non faceva una grinza e lo apprezzai. In cuor mio, però, avrei preferito concludere la prima nomina con il campo estivo assieme ai miei uomini della gloriosa *Invicta*, e mi dava fastidio vedere il mio posto usurpato dal buon Bicego che però, a differenza di me, aveva una carriera davanti a sé. I miei colleghi ovviamente credettero che mi fossi abilmente imboscato, ma la cosa mi lasciò indifferente. Vedevo, infatti, quella situazione come una nemesi storica: ad Aosta il fatto che fossi “sposato con prole” mi aveva salvato dal pericolo di rimanere alla Smalp a fare l’istruttore; a Monguelfo, invece, le mie attitudini militari non mi salvarono e mi ritrovai ad addestrare reclute.

Quella sera festeggiai i miei venticinque anni con Johanna in un noto ristorante di Valdaora. Fu una cena intima e raccolta, fatta di mezze frasi e di lunghi momenti silenziosi, come se ad entrambi fosse chiaro che di lì a breve le nostre vie si sarebbero separate. In quell’occasione mi regalò il famoso libro sulle leggende delle Dolomiti, che conteneva anche quelle riguardanti i Fanes.

Pochi giorni dopo gli uomini del btg. Trento partirono per il campo estivo. Rimasero in caserma la 144<sup>^</sup>, un paio di plotoni della CCS ed i resti della 94<sup>^</sup>, della 145<sup>^</sup> e della 128<sup>^</sup> mortai: in tutto, escluse le reclute, un’ottantina di uomini. Tra questi c’erano il tenente medico Grossi ed il sergente Rossi.

Un giorno, verso metà mattinata, me ne stavo al circolo a bere un caffè tra una lezione e l’altra, quando entrò il maresciallo dei carabinieri di Monguelfo. Ci salutammo affabilmente e gli offrii un cappuccino.

«C’è il colonnello Caprioglio?», mi chiese, sorbendo la bevanda.

«No, è al campo estivo, lo sostituisce il maggiore Ramella», gli risposi. «Ha bisogno di qualcosa?».

Il maresciallo si guardò intorno, come se volesse accertarsi che nessuno potesse sentirlo, poi mi disse con aria confidenziale: «È una cosa un po’ delicata».

«Se posso esserle utile...», lo invitai io.

«Bah, è una cosa anche spiacevole – mi fece – ieri sera uno dei vostri ha spaccato con un pugno la bacheca della farmacia. Il farmacista vuole sporgere denuncia, ma io l’ho pregato di aspettare, in attesa che ne parlassi prima col comandante del Trento. Gli ho spiegato che una denuncia è una cosa molto grave e che magari si poteva trovare un accomodamento».

Apprezzai il buon senso del sottufficiale: una bravata del genere andava sicuramente punita con fermezza, ma una denuncia avrebbe potuto rovinare l’alpino colpevole del misfatto. Ero poi oltremodo curioso di sapere chi fosse l’autore del gesto e cosa l’avesse spinto.

«Il nome dell’autore di questa bravata?», domandai con la segreta speranza che non fosse un militare del nostro reparto.

Il maresciallo ormai si era sbilanciato, pertanto rispose con fermezza: «Si tratta di un sergente, un certo Rossi».

Rimasi con la tazzina del caffè sospesa a mezz’aria e soffocai un’imprecazione.

«Ostia, ma si tratta di uno dei miei uomini, uno dei miei uomini *migliori!*», esclamai, quando mi fui ripreso.

Il carabiniere parve quasi sollevato nell’apprendere ciò.

«Allora, forse può fare qualcosa lei: il farmacista, se gli si pagano i danni, è sicuramente disposto a non procedere».

«Credo sia la cosa migliore», risposi, ancora costernato ed incredulo.

«Allora non occorre che parli io con il maggiore, ci pensa lei?».

«Maresciallo, ha la mia parola che sistemerò questa storia immediatamente!», esclamai con enfasi.

«Va bene, tenente, so di essere in buone mani».

Mi strinse la mano ed uscì dal circolo. Io ero ancora frastornato, non mi sarei mai aspettato che Rossi, che stimavo, fosse capace di tiri del genere. Mi venne in mente in quel momento che l'inverno prima, a Corvara, Oppi mi aveva raccontato che una sera Rossi si era sbronzato e aveva preso a pugni uno specchio. Allora non avevamo dato troppo peso al fatto, in quanto manifestazioni di quel tipo erano abbastanza frequenti tra la truppa. Quei ragazzi, messi sotto pressione per settimane intere, appena potevano godere di una libera uscita, finivano per ubriacarsi e poi, annessi dall'alcol, sfasciavano qualcosa. In quel periodo, però, Rossi non aveva particolari incarichi.

Ancora turbato, lo convocai al circolo e, non essendoci nessuno, gli feci una ramanzina coi fiocchi. Rossi quasi si mise a piangere e mi raccontò una storia piuttosto confusa, dalla quale però si poteva evincere che era stato lasciato dalla morosa, che anche i suoi genitori erano in procinto di separarsi e altre miserie del genere.

Tagliai corto: «Capisco tutto – gli dissi con voce secca – ma ricordati che indossi una divisa e questo comporta una serie di responsabilità, dalle quali non puoi prescindere. Cosa cazzo credi, che prendere a pugni i vetri ti faccia stare meglio? Cosa pensano i tuoi uomini a vederti ridotto così, non hai un po' d'amor proprio? Lo sai che sono stati qui i carabinieri e se non fossi stato per caso qui, questa storia sarebbe già sul tavolo del comandante?».

Il povero Rossi pareva annichilito dalla mia tirata e consapevole del casino combinato.

«Questa sera, niente libera uscita. Mettiti di ronda e stai lontano dai bicchieri, capito?», conclusi inflessibile.

«Signorsì», mi rispose. Poi, giurando ripetutamente che non mi avrebbe più deluso, si defilò e tornò alle sue occupazioni.

Conoscendo l'elemento, il mio ragionamento e la conseguente decisione di affidargli un servizio di responsabilità erano ineccepibili: se Rossi avesse avuto un compito ben preciso da assolvere, sarebbe tornato il sottufficiale professionale e fidato che conoscevo.

Trascorsi la serata in camera con Johanna. Verso le dieci decidemmo di scendere in paese e di recarci da Hell a mangiare un boccone. Infilai un paio di jeans e una camicia di flanella. Fu la prima e l'ultima volta, durante la naja, che non indossai l'uniforme.

«Tanto ci fermiamo una mezz'oretta», dissi a Johanna che mi aveva guardato stupita, e poi aggiunsi con un sorriso di sufficienza: «E poi sono tutti al campo, chi vuoi che venga a quest'ora da Hell?».

Giunti da Hell, ordinammo un piatto freddo e ci sedemmo nella saletta, dietro al bar. Consumato il pasto, uscimmo tranquillamente con l'intenzione di tornare a casa. Tra gli avventori scorsi un sottotenente della cp. 144<sup>^</sup> (un nipote del 77°) ed alcuni alpini. Visto che ero in borghese, mi guardarono un attimo perplessi, poi mi fecero un cenno di saluto col capo al quale riposi con un frettoloso “salve”.

Eravamo già davanti alla casa della signora Dorner, sotto la quale Johanna aveva parcheggiato l'Alfa 2000, quando sentimmo urla e voci concitate provenire dall'Hell, ma non vi badammo. Restammo un po' davanti alla macchina a chiacchierare e, quando fummo sul punto di augurarci la buona notte, notai un'AR del Trento dirigersi a tutta manetta verso il ristorante, seguita poco dopo da un'ambulanza con a bordo Grossi.

«Dev'essere successo qualcosa!», dissi con un senso di vuoto allo stomaco. «E' meglio che te la squagli, ci vediamo domani», e, dopo averla sfiorata con un bacio, le diedi un'affettuosa stretta al braccio.

Senza più curarmi di Johanna, scappai con la velocità d'un fulmine verso la mia camera e mi cambiai a tempo di record, poi a grandi falcate raggiunsi Hell. Le prime persone che incontrai davanti al ristorante furono il capitano d'ispezione, un certo Moreschini, e Grossi, poi vidi una folla concitata tra cui si potevano scorgere parecchie uniformi. Mi venne un tuffo al cuore ed un sinistro presagio mi attraversò la mente. Non avevo ancora fatto in tempo ad avvicinarmi ai due ufficiali e chiedere cos'era successo, quando vidi il sergente Rossi scortato da due alpini. Questi, senza tante formalità, lo impacchettarono e lo spintonarono brutalmente sull'AR di servizio. Quando incrociai lo sguardo di Rossi, rimasi impressionato: I suoi occhi erano completamente assenti e fissavano il vuoto senza espressione alcuna, sembravano quelli di un cieco. Il capitano Moreschini lo raggiunse nella Campagnola e si allontanò subito con lui: fu l'ultima volta che lo vidi. Grossi mi fece un gesto tranquillizzante con la mano, poi si allontanò con i due rondini sull'ambulanza: uno dei due zoppicava vistosamente. Mi diressi subito al bar e mi rivolsi al sottotenente della 144<sup>^</sup>.

«Cosa cazzo è successo?», gli chiesi.

«Quel sergente dev'essere impazzito – mi fece il collega, ancora sotto shock – è successo tutto così velocemente».

Ordinammo da bere qualcosa di forte, poi ricostruimmo con calma l'accaduto. Rossi, a quanto pareva, non si era attenuto agli ordini e aveva bevuto parecchio. Quando era entrato da Hell, assieme ai due rondini, aveva interpretato male lo sguardo di un avventore, credendo di essere deriso. Per far vedere che il suo servizio era una cosa seria, aveva tirato fuori la Beretta e fatto scivolare il colpo in canna. Uno dei due rondini, preoccupato, gli si era avvicinato per convincerlo a mettere via l'arma. Quello che era accaduto poi, nessuno lo aveva visto bene, ma si può ragionevolmente supporre che Rossi, nel tentativo di impedire che la pistola gli venisse tolta di mano, aveva fatto inavvertitamente partire due colpi: uno era finito nello scarpone del rondino e l'altro nel soffitto. Era stato a quel punto che il sottotenente si era avvicinato per disarmarlo. Cosa che era avvenuta senza grossi problemi, visto che Rossi sembrava completamente rintronato.

La padrona del ristorante, a quel punto, aveva telefonato in caserma e, pochi minuti dopo, erano arrivati il medico ed il capitano d'ispezione. L'alpino colpito ebbe una fortuna sfacciata: il proiettile aveva forato lo scarpone ed era passato tra l'alluce ed il secondo dito del piede, sfiorandolo appena: più spavento che altro.

Restammo lì ancora a lungo a commentare l'avvenimento, increduli e incapaci di capire i motivi che avevano spinto il giovane sottufficiale ad agire in quella maniera.

La mattina dopo, in caserma, quando ci riunimmo al circolo, dovetti affrontare anche il maresciallo dei carabinieri, in quanto gli avevo assicurato che Rossi non avrebbe più creato problemi. Grossi, però, prese subito la parola e mi venne in aiuto esponendo a tutti i presenti la sua diagnosi, che, per i tempi di allora, era sconvolgente: Rossi era un drogato, quasi certamente un eroinomane. Il dottore l'aveva dedotto dalle punture sul braccio e la sua ipotesi fu poi confermata dalle analisi. Si trattò del primo caso di stupefacenti accertato nella brigata Tridentina. Un cocktail micidiale di droga e alcol aveva, quella sera, fatto uscire di senno il povero comasco. Questi fu prima inviato a Peschiera, nel carcere militare, quindi in una clinica psichiatrica a Marzana, in provincia di Verona.

Ancora oggi si può notare nel soffitto d'abete del bar Hell di Monguelfo il foro del proiettile.

Era il 29 giugno, all'epoca giorno festivo, che quindi non prevedeva servizi in caserma. Stavo andando a prendere un caffè, quando scorsi dalla finestra del mio alloggio la BMW di mio suocero. Quando vidi che ne usciva mia moglie assieme a suo padre, mi venne quasi un colpo. Mi ripresi però subito, e andai loro incontro, cercando di apparire il più naturale possibile. Anche se non volevo ammetterlo, la coscienza non proprio tranquilla mi aveva fatto venire un improvviso senso colpa. Allo stesso tempo, però, pensai con amarezza che se la mia consorte si fosse occupata un po' più di me e mi fosse venuta a trovare regolarmente con nostro figlio, probabilmente non sarei mai andato a finire tra le braccia di un'altra donna. Forte di tale certezza, riuscii a calmarmi ed a fingere di apprezzare l'improvvisata. Trascorremmo una giornata normalissima e piacevole, passeggiando intorno al laghetto di Braies e andando poi a mangiare al Mösselhof. Sembrava proprio tutto senza ombre né problemi. Ma non era così. L'idea di dover prendere una decisione continuava a tormentarmi, ma ero incapace di uscire da quella situazione.

A fine giugno, Johanna ed io decidemmo di passare finalmente una notte assieme: eravamo stufi di usare la macchina o di dribblare la signora Dorner, che aveva sempre tollerato le visite serali, ma che si sarebbe certamente opposta se avessi ospitato una persona per una notte intera. Per la nostra fuga d'amore fissammo un albergo a Tesido, dove trascorremmo momenti indimenticabili.

Un paio di sere dopo, eravamo seduti ad un tavolino del caffè Heiss e stavamo bevendo una cioccolata. Fu lei a iniziare il discorso.

«Ho avuto un'offerta di lavoro oggi e... ho accettato», esordì.

Io non risposi, ma la fissai con sguardo interrogativo.

«Si tratta di un lavoro estivo, all'Isola d'Elba», fece e, mentre le mani le tremavano, si accese una sigaretta, poi continuò: «È meglio per tutti e due, così non avrai rimorsi o ripensamenti e potrai tornare a casa senza troppi problemi».

Aveva il volto segnato dalla sofferenza e ai miei occhi era bella da morire.

«Me lo aspettavo, è un tuo diritto», le riposi con voce soffocata; non volevo che capisse i miei sentimenti e, anche se mi sentivo crollare il mondo addosso, continuai: «mi hai dato tanto, soprattutto mi hai ridato voglia di vivere, e anche se non ho mai preso una decisione voglio che tu sappia che ti devo moltissimo; non lo dimenticherò mai».

«Nemmeno io ti dimenticherò mai».

Si alzò all'improvviso e si allontanò quasi di corsa. Non ebbi la forza di fermarla, ma all'ultimo momento riuscii ad alzarmi e la rincorsi fino alla macchina. Il motore dell'Alfa era acceso, ma il finestrino era ancora abbassato: «Ti voglio bene», mi sussurrò con gli occhi umidi e poi partì senza aspettare risposta.

«Anch'io ti voglio bene», mormorai al vento, mentre le luci di posizione della macchina stavano scomparendo in lontananza. Non so quanto tempo rimasi lì impalato, so solo che mi sentivo come un cane. Avevo un peso sullo stomaco ed ero incapace di connettere lucidamente. Uno dei periodi più belli e ricchi di emozioni della mia vita si era chiuso per sempre. Non solo avevo perso l'amore, ma un paio di settimane dopo sarei tornato borghese. Il mondo mi stava rovinando addosso. Con questa certezza vagai per ore senza meta, rifiutandomi di voler pensare al domani e tormentandomi masochisticamente con il passato. Tornai alla mia camera verso l'alba. Il sonno non riuscì a lenire il dolore, ma la presenza di Grossi al circolo ed il lavoro d'addestramento nella compagnia del capitano Furlan lo diluirono lentamente.

Il luglio fu particolarmente caldo e la piscina comunale era pertanto molto frequentata. Con mio sommo stupore, appurai che in qualità di bagnino, o sarebbe meglio dire di bagnina, vi lavorava Monika, la bionda e vulcanica amica del cuore di Johanna. Monika venne a cercarmi, non appena prese possesso della sua cameretta accanto allo stabilimento, ufficialmente per regalarmi un abbonamento alla piscina, in realtà per farmi sapere che sapeva tutto. So che quanto sto per scrivere è ingeneroso e che un ufficiale gentiluomo dovrebbe avere il buon gusto di sorvolare su certe cose, ma voglio fare uno strappo alla regola e raccontare ciò che accadde. Monika ed io eravamo, in un certo senso, liberi: la sua migliore amica era partita per l'Elba, dopo aver chiuso con me, e lei era solamente vogliosa di vivere. Non ci sarebbe stato quindi nulla di male se avessimo avuto una relazione. Con Monika chiacchieravamo e scherzavamo e trovavo del tutto naturale spalmarci a vicenda la crema solare, come trovavo del tutto ovvio cenare e andare a ballare assieme. Anche se ad occhi esterni il nostro atteggiamento avrebbe potuto dar luogo ad equivoci, in realtà il nostro fu un rapporto innocente e pulito e non superò mai la soglia di guardia. Alla fine, però, s'incrinò impercettibilmente: non avevo, infatti, inteso le reali aspettative della ragazza e solo in un secondo momento mi fu chiaro che Monika mi si era praticamente offerta. Non essendo stato il mio un rifiuto deliberato e cosciente, ma semplicemente un elegante ed inconsapevole "non aver colto il messaggio", finii certamente per ferire la ragazza. Il risultato fu che si chiuse in sé stessa e incominciò a staccarsi da me.

Nel frattempo il battaglione era rientrato dal campo estivo ed a noi, la sera, spesso si univano, oltre che Grossi, anche Rota, Bicego, Condini-Mosna, Cazzolli ed altri.

Vivevo i miei ultimi giorni di naja quasi in trance. Avevo rimosso dal cuore la figura di Johanna. Volevo solo dimenticare, ma non volevo nemmeno pensare al futuro, tanto da lì a giorni, avrei avuto tutto il tempo di farlo.

Mi trovavo in quello stato d'animo, quando conobbi in piscina una giovane ed esuberante turista romana. Non ne ricordo il nome, ricordo solo che era la quintessenza della bellezza latina e che simpatizzammo subito.

Fu una sorta di colpo di fulmine.

Quella sera, infatti, demmo libero sfogo alla nostra più fervida e licenziosa fantasia, combinandone di tutti i colori.

Dapprima la invitai in caserma con una sua amica mantovana ed organizzai per loro una visita guidata alle salmerie, perché potessero ammirare i muli. Subito dopo, tra lo spasso degli alpini, le condussi allo spaccio, ad assaporare un goccio di vino "naja". Poi passai nell'infermeria, dove tenni un breve ma esplicito corso di anatomia. Bobba, che aveva notato quel curioso e folcloristico andirivieni di signore nella piazza d'arme, si propose immediatamente come accompagnatore ufficiale della mantovana e si unì allegramente alla comitiva. Contemporaneamente, con una veloce ma efficace serie di ambasciate, si adoperò a far sì che la serata proseguisse con un invito a cena al circolo e che questo si tramutasse in un successo culinario. Caldamente coadiuvati dall'alpino Pieri, in arte "Rosetta", che si dimostrò per l'ennesima volta un cuoco da grand hotel, il banchetto fu all'altezza della situazione. Dopo cena montammo a bordo delle autovetture delle nostre spasimanti e ci trasferimmo al Tolder di Valdaora, dove ballammo fino alla chiusura del locale. Infine concludemmo la notte nella casa che le due signore avevano affittato per le ferie nel centro di Monguelfo. Non provai nessun senso di colpa per quella sana, divertente e probabilmente assai poco onorevole avventura ma, visto che non aveva comportato alcun coinvolgimento affettivo, equivalse per me al gustare un buon bicchiere di champagne.

E così arrivò il tanto agognato giorno del cosiddetto congedo, che per noi ufficiali di complemento era in realtà una “licenza illimitata in attesa di congedo”, dal momento che passavamo alla riserva.

La sera prima del nostro addio alle armi, capitò a Monguelfo Hubert Leitner, già abbondantemente su di giri. Mi convinse a seguirlo a cena a Tesido dove ci facemmo accompagnare da Monika che pareva, almeno per quella sera, aver seppellito l’ascia di guerra. Non ricordo molto di quella cena, so solo di aver bevuto come un cammello, fino a sbronzarmi. Se da un lato la sbornia mi aveva trasportato in un’altra dimensione, dall’altro mi aveva fatto rivivere con lucidità tutti i quindici mesi passati in grigio-verde. Sdraiato su un prato a fissare il firmamento e a sognare ad occhi aperti, mi accorsi ad un certo punto che accanto a me s’era sdraiata Monika; iniziai allora a parlare, raccontando dei miei amici di Aosta, di quelli di Monguelfo, di tutto ciò che avevo combinato e, infine, di Johanna. Lei mi ascoltò pazientemente, accarezzandomi dolcemente la faccia ed i capelli. Restammo lì fino all’alba e solo allora capii che la mia ultima vacanza era finita. Avevo un groppo in gola e nemmeno il volto della ragazza, reso evanescente dalla luce degli astri, riuscì a togliermi quell’assoluto e doloroso senso di nostalgia.

Un periodo della mia vita era passato per sempre e nulla avrebbe mai potuto farmi tornare indietro: sarebbero rimasti i ricordi, solo quelli.

## Epilogo

Al mio ritorno a casa, a metà luglio del 1975, fui accolto in un primo momento abbastanza bene. Paradossalmente, nei primi giorni, subii più ostilità in ufficio, dove mi ero immediatamente reinserito, che tra le mura domestiche.

All'inizio di agosto, però, un'ennesima lite in casa segnò irrevocabilmente la fine del mio matrimonio ed io, appena mi fu possibile, raggiunsi Johanna all'Isola d'Elba, iniziando, questa volta davvero, una nuova vita da uomo libero. Per la cronaca, la mia storia con Johanna si protrasse felicemente per altri due anni ed infine, senza un vero motivo, ma con parecchi rimpianti, si spense.

Per quello che concerne la mia vita militare, invece, vorrei ricordare che nel 1978 fui nominato tenente e che, nel 1983 e nel 1987, venni richiamato: la prima volta non potei andare per motivi di lavoro e la seconda perché mi ero appena risposato. Destino volle, tra l'altro, che mi sposassi a Villabassa in Val Pusteria e che fosse proprio l'amica di colei che nel racconto ho chiamato Johanna, con la quale avevo mantenuto dei solidi ed affettuosi rapporti di amicizia, a presentarmi la ragazza che poi divenne mia moglie.

Riguardo al mio stato di servizio, mi piace ricordare che il tenente Peratoner mi diede il massimo del punteggio per un ufficiale. Fu un atto di generosità che forse, con il senno di poi, non meritai pienamente ma di cui comunque vado molto fiero.

Tra i miei vecchi compagni d'arme del Trento, frequento ancora regolarmente l'avvocato Giulio Oppi ed il dottor Bruno Grossi, diventati ormai amici inossidabili; Giorgio Granello, Claudio Bobba, Alberto Morini, Tiziano Colombo e Alberto Faletti, gli ufficiali del mio corso al Trento, li incontro nei vari raduni del battaglione; Alberto Cazzolli e Paolo Rota li ho rivisti un paio di volte. Roberto Peratoner è venuto a trovarmi recentemente in ufficio ed è stato presente ad alcuni raduni di battaglione, mentre Gianni Marizza l'ho incontrato a Roma e a Verona alla presentazione di un suo libro. Gianluigi Caneppele invece, a Lavarone, dove ci ha accolti in un incontro del Trento e ci ha fatto da guida al Forte Belvedere.

Ritrovo anche regolarmente i miei alpini della 94<sup>a</sup>, in occasione delle adunate indette dall'ANA, o di cene organizzate da nuclei ristretti. Di molti non ricordo il nome, ma vorrei citare Ferro, Mantovani, Formenti, Rodella, Pieri, Sabaini, Zanella, Gecchele, Dai Prè, Massalongo, Turri, Costa, Fiore, Fontana, Scappini, Lonardi, Zanini, Valbusa, Potrich, Job, Vontavon, Thaler, Kühbacher, Schweigl, Willeit, Ausserer, tutti scolpiti nella mia mente. Con alcuni di costoro ho rapporti occasionali ed è proprio attraverso loro che ho notizie aggiornate anche sul resto della compagnia.

Ferro l'ho rivisto spesso ed abbiamo avuto, oltre che incontri di carattere prettamente enogastronomici sul Garda, anche contatti di lavoro. Il figlio di Mantovani è stato compagno di scuola di mia figlia dai Salesiani. Avvenne per puro caso e forse anche grazie ai nostri inconsapevoli figlioli che, in occasione di una festa scolastica, ci rincontrammo. Formenti va menzionato, in quanto è il paziente e caparbio organizzatore delle cene annuali di compagnia e ne rappresenta, con merito, l'anima stessa.

Sugli altri potrei sicuramente citare un aneddoto o ricordare qualche episodio particolare, ma credo che non basterebbe un libro intero. Vorrei solamente ribadire che senza di loro la naja alpina, come l'abbiamo vissuta noi sottotenenti, non sarebbe stata la stessa e che è stato un onore comandarli.

Ci sono, purtroppo, anche notizie meste. Ho saputo, recentemente, che il caporal maggiore Soave e gli alpini Solfa, Andreoli e Pozzani sono andati avanti: triste constatazione di quanto breve e fugace sia la nostra presenza su questa terra, ma anche che il loro nome non verrà mai dimenticato.

Per quello che concerne invece i miei colleghi del corso Allievi Ufficiali di Aosta, avevo tenuto sporadici contatti con Alberto Tazzetti, Cesare Bignami, Hubert Leitner, Mario Griva, Fabrizio Bottamedi e Roberto Rosenwasser. Da quando invece nel 2007 sono cominciati i raduni del 75° AUC, ho riscontrato una lunga serie di fratelli di corso che pensavo aver dimenticato e che invece mi si sono presentati come se ci fossimo separati una settimana prima. Farei cosa ingiusta, se facessi un elenco perché inevitabilmente dimenticherei qualcuno, vorrei solo rimarcare che a tali incontri partecipano mediamente una sessantina di ex allievi e che hanno luogo ogni due anni. Una nota di merito va ad Angelo De Momi, anima dei raduni e indefesso promotore del primo nel 2007 a Peschiera del Garda, un accenno anche a Giancarlo Lorenzi che lo ha organizzato a Piacenza nel 2009, a Renato Luise nel 2011 a Padova, a Bebbe Saetti nel 2013 a Lecco e a Matteo Fietta che nel 2014 ha progettato il 40° anniversario del nostro corso a Bassano. Con piacere abbiamo salutato a Lecco anche il nostro vecchio comandante, ora generale, Roberto Stella. Nel frattempo sono purtroppo andati avanti il mitico Mario Griva, Massimo Belfiglio, entrambi esploratori ed alpinisti di razza, e Marziano Masiero, mio compagno di camerata alla Chiarle e Renato Luise. Un grazie accorato e personale ad Angelo De Momi e Flavio Negrelli che hanno costituito il picchetto d'onore al funerale di mio padre.

Carlo Girola, che ha effettuato il suo servizio di prima nomina ad Aosta come istruttore di ACS, è invece diventato mio infaticabile e prezioso compagno di scarpinate sulle Dolomiti, sulle Alpi Giulie, in Lessinia e sul Baldo.

### **Considerazioni sulla naja alpina**

Da quanto ho scritto, si potrebbe dedurre che la mia naja sia stata veramente una vacanza spensierata ed allegra ed è, tutto sommato, il taglio che ho voluto dare al mio racconto. Come ho già ribadito, il tempo annacqua i ricordi delle cose brutte e nel cuore rimangono solo le belle. È la nostra forza di uomini ed è la leva che ci spinge ad andare sempre avanti.

In realtà, la naja fu un'esperienza assai dura.

Della Scuola Alpina di Aosta ho narrato principalmente le amicizie e le feste eno-culinarie che riuscivamo ad inventarci tra guardie, esercitazioni ed aule. La caratteristica della Scuola fu, però, un'altra: in pochi mesi ci fu plasmato il carattere, imparammo a soffrire, ad obbedire anche agli ordini più assurdi, a combattere fame e sonno e, soprattutto, a dimenticare la vita borghese. In un armadietto, o meglio in uno zaino, dovemmo rinchiudere tutta la nostra vita privata e la logica di una vita normale. Ci trovammo a seguire ritmi e schemi che andavano al di là della nostra più fervida immaginazione e valori, che nella vita civile ci sembravano imprescindibili, scomparvero letteralmente, per dar spazio ad altri. Dopo pochi mesi, nessuno degli Allievi sarebbe stato disposto a rinunciare alla "stelletta", mentre poche settimane prima a nessuno sarebbe fregato più di tanto. Invece un inaspettato spirito di corpo cominciò ad albergare nei nostri cuori, imparammo a dividere, insieme a lacrime e sudore, anche il rancio e l'acqua della borraccia. Gestì di solidarietà, come sostenere un compagno più debole ed aiutarlo a portare lo zaino o l'arma, divennero l'ordinaria amministrazione. Potrei citarne mille di esempi, ma vorrei solamente soffermarmi sui principi. La montagna affratella e nei soldati di montagna accade lo stesso. A ciò si deve aggiungere una considerazione basilare: alla Scuola eravamo tutti, più o meno, della stessa estrazione sociale e culturale. Mi spiego meglio: per ogni corso Allievi Ufficiali erano previsti, in quell'epoca, 4.000 posti, ma le domande di ammissione superavano abbondantemente le 20.000. Se poi si pensa che di 4.000 ammessi per ogni corso AUC, solo 140 erano destinati agli Alpini, ovvero alla Scuola Militare Alpina di Aosta, si può facilmente capire quale tipo di selezione venisse fatta. Significava che i prescelti, oltre ad avere come minimo un diploma, dovevano essere



fisicamente più o meno perfetti, ed avere tutti i requisiti necessari per affrontare da professionisti la montagna. Ci trovavamo pertanto accomunati da queste caratteristiche, alle quali occorre aggiungere il fatto che, per definizione, il reclutamento fosse su base regionale. Ad esempio, nel mio corso ho ritrovato un compagno di scuola delle medie, un certo Tosi. Bottamedi era amico dei miei cugini Bonetti, un tale Bressan aveva frequentato lo scientifico a Bolzano e conosceva gran parte dei miei compagni di ginnasio. Cazzolli era amico di mio cugino Ongari, Cesare Bignami conosceva benissimo dei miei amici liceali del Leone XIII di Milano. Tra gli ACS rincontrai Giordanengo, un mio vecchio compagno di collegio al Rosmini di Saint Rhémy e di Torino e potrei citare mille altri esempi. Tutto sommato, eravamo una grande famiglia, in cui tutti conoscevano tutti.

Questa era la Scuola, ma i reparti avevano sostanzialmente le stesse peculiarità.

Vorrei poi parlare dell'equipaggiamento. Ho scritto molto poco su questo tema, ma vi sarebbe molto da dire. Come sempre in Italia, i furbi la fanno da padroni. Sono convinto, infatti, che i vari governi stanziassero non pochi quattrini per l'Esercito, ma cosa arrivava realmente ai reparti? Ho già narrato delle tute mimetiche, ma non ho mai parlato delle giacche a vento, dei guanti, degli scarponi, degli zaini, dei famigerati teli tenda. Le giacche a vento, molte volte, invece che respingere l'acqua, parevano assorbirla; tutti gli indumenti che avrebbero dovuto essere di lana, e parlo di calzettoni, maglie e guanti, erano invece mischiati a fibre acriliche, col desolante risultato di non proteggere sufficientemente né dal freddo né dal bagnato. Gli zaini erano obsoleti e non del tutto impermeabili e, oltre a tagliare la schiena con i basti rigidi e stretti, non garantivano che vestiario e cibo restassero asciutti. Per dormire all'aperto disponevamo dei teli tenda che non erano altro che un pesante telone impermeabile di un metro per due. Per fare una tenda bisognava mettersi in sei, gonfiare i materassini, su cui sdraiarsi con i sacchi a pelo, piantare nel terreno delle aste di alluminio, fissarvi i sei teli tenda debitamente attaccati tra di loro per formare un unico tendone ed infilarsi poi sotto, come sardine. Tenuto conto che il campeggio previsto per le truppe alpine avveniva ordinariamente sotto l'acqua o la neve, spesso a molti gradi sotto zero, si può facilmente arguire quale precarietà avessero ricoveri di tale fatta. Delle gavette ho già raccontato e ho anche accennato al fatto che eravamo costretti ad ammorbidire gli scarponi con il calcio del fucile. Il risultato era che, se da un lato non ci facevano più male i piedi, dall'altro non eravamo più riparati dal freddo e dall'acqua. Una delle caratteristiche della mia naja in Val Pusteria, fu il freddo cane sofferto ai piedi: non credo esistano parole adatte a descriverlo. Lo stesso vale per le mani; un paio di volte, quand'ero di picchetto a Monguelfo, ho rischiato di congelarmele. Ricordo ancora che, una notte, ad un alpino di guardia si era inceppato l'otturatore del FAL. Feci l'errore di togliermi i guanti per sistemargli l'arma: solo quando tornai al caldo del corpo di guardia, mi resi conto di aver lasciato un bel pezzo di pelle sull'acciaio di quel fucile.

Credo, comunque, che il freddo sia una costante della naja alpina, dalle Alpi Occidentali a quelle Orientali e che, per questo, l'abbia resa assai simile a tante generazioni diverse.

Nel mio racconto ho narrato molto delle mie vicende personali ed ho cercato di minimizzare i miei problemi. Lo stesso ho fatto parlando degli alpini, teso com'ero a tuffarmi nei ricordi personali, e questo ha sicuramente un po' deformato la realtà. È vero, vi sono stati tanti momenti belli e scanzonati, ma se li mettessi sulla bilancia non credo che la farebbero pendere in quella direzione.

Il mondo della naja alpina è variegato, ma di non facile gestione. Ho avuto soldati stupendi che, pur non avendo paga e promesse di allori, si sono dedicati corpo ed anima ad eseguire al meglio gli ordini. Li ho visti marciare nel fango e nella neve con gli zaini affardellati, li ho osservati sbalzare negli assalti diurni e notturni, li ho guardati montare di guardia con venti

gradi sotto zero e battere i piedi mentre sorvegliavano le polveriere. Li ho poi sentiti cantare nelle osterie o attorno al fuoco, durante le marce e le esercitazioni, ne ho ancora nelle orecchie I mugugni e le bestemmie, pronunziate senza cattiveria. Ricordo anche le loro storie personali che, con timidezza e pudore, venivano a raccontarmi a bassa voce per ottenere uno straccio di licenza. Anche questo faceva parte della vita dell'ufficiale ai reparti. Gli alpini ci studiavano attentamente, molto più di quanto credessimo e, prima di essere rispettati ed accettati, subivamo un esame molto più duro di quello subito ad Aosta. Un classico sistema per inquadrarci era quello di avvicinarsi agli zaini che durante le pause nelle marce venivano allineati sul terreno, e alzarne uno dei nostri, esclamando: «Ha bisogno dello zaino, *sior* tenente, vuole che glielo porti?»: semplice, astuto espediente per accertare che il nostro zaino pesasse quanto il loro. Guai, se non fosse stato così!

Subivamo altri mille test, spesso senza nemmeno rendercene conto, ma il fatto di sudare e di scarpinare accanto a loro faceva ben presto cadere ogni riserva e, come ho già accennato, restava solo la montagna e la montagna affratella, al di là del grado, del dialetto e della cultura.

Un altro tipico ed imprescindibile elemento caratteristico della naja alpina erano i muli. Al btg. Trento ce n'erano 48, ed erano di II, visto che quelli di I erano, per definizione, destinati all'Artiglieria da Montagna. Esiste un'ampia letteratura sul rapporto mulo-alpino. Noi, essendo fucilieri, avevamo avuto poco a che fare coi muli in forza alla CCS (Compagnia Comando e Servizi), ma ne subivamo tutto il fascino e, soprattutto, ne verificammo più volte l'indiscutibile utilità. Ricordo con tenerezza quando, durante le manovre, arrivavano i muli con i marmettoni a portarci il rancio caldo. Mi sovviene ancora il loro odore ed il loro passo infaticabile e sicuro sui sentieri più impervi. Erano stupendi animali, fedeli e attaccati ai loro conducenti, alle cui bestemmie ubbidivano docilmente: non si sarà mai scritto abbastanza su di loro.

Nel mio racconto non mi sono mai soffermato sulle enormi responsabilità, sia disciplinari che penali, che ricadevano sulle spalle di un sottotenente quand'era di picchetto. Noi, vista l'età, prendevamo quei compiti abbastanza sotto gamba, ma in pratica l'ufficiale di picchetto, per 24 ore, era l'unico responsabile di quanto succedeva in caserma. Rispondeva delle varie armerie, delle guardie, del rancio e, se si pensa che un battaglione ad organico completo arrivava a più di 800 uomini, ci si può fare un'idea di quante responsabilità si accumulassero e a quanti rischi ci si esponesse. Peggio ancora era quando uno di noi diventava comandante della guardia in polveriera: rischi e responsabilità aumentavano in maniera esponenziale.

Ho ricordato tutto questo per far capire che, in realtà, per me si è trattato sì di "un'ultima vacanza", ma che, analizzando con più obiettività il mio periodo di vita militare, fu tutt'altro che facile ed allegro.

Ora che non c'è più la leva obbligatoria e c'è invece un esercito di professionisti o di mercenari, come mi viene spontaneo chiamarli, la naja alpina, come l'abbiamo vissuta noi, non esiste più. Soprattutto, non vi sono più gli uomini che erano l'ossatura di quel tipo di esercito, uomini di montagna, con le loro idee, i loro costumi e le loro tradizioni che contribuivano, in maniera determinante, a mantenere fresca e pulita l'atmosfera che vi si respirava. Erano, in poche parole, lo specchio di un paese sano e non corrotto in continua evoluzione, molto distante da certi schemi clientelari e politici che hanno determinato la scrittura delle pagine più tristi e vergognose della nostra storia recente.

A questo punto mi preoccupa molto dover constatare che, con le fosche nubi che si addensano sugli orizzonti di tutto il Mondo Occidentale, il vecchio IV Corpo d'Armata Alpino con le sue brigate, i suoi battaglioni ed i suoi gruppi non veglia più su di noi. Questo mi

procura una profonda inquietudine che non riesco, con la mia migliore buona volontà, a scrollarmi di dosso.

*Fine*

Ten. Peter Disertori  
6° Reggimento Alpini  
Btg. Trento

### **Appendice**

\*

Toccante per me e significativa è la lettera del Generale di Brigata Roberto Peratoner scrittami dopo aver letto il libro. Sono commosso perché il generale, fedele al suo stile di soldato integerrimo e tutto d'un pezzo, mi ha onorato del suo commento sulla mia modesta opera. Le parole del mio vecchio comandante danno spessore e contenuto a quanto ho narrato e, soprattutto, testimoniano inequivocabilmente quali inossidabili e profondi legami forgiava la naja alpina. Rappresentano poi il più prezioso ed impagabile attestato che un soldato possa avere dal proprio comandante, la stima, ed è per questo che esse rimarranno scolpite per sempre nel mio cuore.

Vale la pena riportarla:

*Canazei,  
li 13/VII/05*

*Disertori, domenica ho ricevuto il libro...Tono, energia, marzialità. Stile, tratto e signorilità. Questo eri tu nel '75! Oggi, dopo 30 anni, non sei cambiato. Hai scritto un libro lineare, pulito, con qualche venatura di nostalgia, con un perfetto spaccato della SMALP e della vita al mitico "Trento" del 1974-75...*

*Con la stima e l'amicizia di sempre.*

*Peratoner*

\*

L'alpino Bruno Costa di Bussolengo (Verona), che ho avuto come recluta nel '75 a Monguelfo, mi ha inviato questo breve toccante racconto che parla, tra l'altro, del generale Bianchi, allora comandante della Tridentina.

Con questo scritto Costa documenta anche alcuni elementi che hanno cambiato in modo sensibile la naja, subito dopo il mio congedo, e che danno più enfasi a quanto ho narrato. Sono il passaggio dal "tu" al "lei" da parte dei superiori nei confronti dei soldati, il permesso di mettersi in borghese per andare a casa e la possibilità di usufruire di licenze regolari ed infine l'arrivo di nuove uniformi da combattimento.

È altresì una testimonianza diretta di quali sentimenti si annidavano nell'animo di quei soldati di montagna, siano essi semplici alpini o generali.

*"Era l'estate del 1975 eravamo da poco rientrati dal campo estivo. In quell'estate furono anche introdotte nel regolamento militare importanti novità. Innanzitutto i superiori avrebbero dovuto rivolgersi ai soldati con un atteggiamento di rispetto e dando loro del "lei", poi ogni 15 giorni, se un militare era libero da impegni di servizio, poteva andare a casa in permesso di 48 o 36 ore, inoltre si era liberi di andare a casa vestiti in borghese anziché in divisa come era d'obbligo. Le tute mimetiche a chiazze vennero sostituite con quelle a tinta unita verde con I pantaloni al ginocchio, il nostro contingente, il 1° '54, fu l'ultimo a indossare le vecchie tute mimetiche e le mantenne fino al congedo.*

*Tornando a noi, dopo questo rientro dal campo, un mattino il capitano Marino Garoscio (egli aveva raggiunto il grado di capitano durante il campo estivo) comandante della 128<sup>a</sup> compagnia mortai, della quale io facevo parte, mi chiamò a rapporto per dirmi che avrei dovuto far parte di una rappresentanza di Alpini per porgere il saluto al Generale di Brigata Nereo Bianchi che lasciava la brigata per altri incarichi. Tornai in camerata, indossai la Drop e mi portai presso il Circolo Ufficiali dove ci attendeva il vecchio Generale.*

*Ci ritrovammo in una ventina di uomini poco più. Il generale Bianchi era un uomo con il fisico asciutto e atletico, nonostante l'età, era salito con noi su una vetta del gruppo delle Tofane a quota 3350. Era un uomo severo ed esigente ma sapeva dare soddisfazione e congratularsi con chi aveva fatto bene il proprio dovere sino al più umile Alpino. Aveva l'aspetto e i tratti signorili, il suo sguardo era fiero e penetrante, insomma quello che si dice un militare vecchio stampo. Egli aveva combattuto sul fronte russo durante l'ultimo conflitto mondiale.*

*Il Generale dopo un breve discorso di addio passò tra le nostre file stringendoci la mano uno ad uno sull'attenti, indugiando a guardarci fisso negli occhi con uno sguardo intenso e solenne.”*

*Bruno Costa*

*Bussolengo, settembre 2004*

## **Brevi cenni storici**

### **Scuola Militare Alpina (Smalp) di Aosta**

La Scuola Centrale Militare di Alpinismo fu inaugurata ad Aosta il 9 gennaio 1934 con lo scopo di fornire un'adeguata preparazione sci-alpinistica ai Quadri destinati ad addestrare e guidare le Truppe negli scacchieri operativi alpini.

Durante il secondo conflitto mondiale il Battaglione "Duca degli Abruzzi" dell'Istituto partecipò attivamente alla campagna sul Fronte Occidentale, mentre nella guerra di Grecia ed in quella di Russia il leggendario Battaglione "Monte Cervino" – costituito dai Quadri migliori della Scuola – venne decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La Scuola, cessata ogni attività l'8 settembre 1943, fu ricostruita il 1° luglio 1948, con la nuova denominazione di Scuola Militare Alpina ed il 21 novembre dello stesso anno ricevette nuovamente in consegna la Bandiera d'Istituto. Riprese così la sua tradizionale attività in campo sci-alpinistico a favore di tutti i Quadri delle Truppe Alpine, con la partecipazione sempre più numerosa di Ufficiali e Sottufficiali di altre Specialità dell'Esercito, della Marina e di personale appartenente a Forze Armate di Nazioni estere.

Dal 1° ottobre 1953, alla Scuola Militare Alpina di Aosta fu affidato il compito di formare gli Allievi Sottufficiali di Complemento. Dal giugno 1961, formò anche gli Allievi Ufficiali, limitatamente alla fase di specializzazione.

Da metà degli anni '60 fino al 2000, invece, la totalità dei corsi per Allievi Ufficiali di Fanteria Alpina fu effettuata alla Scuola Militare Alpina.

I corsi A.U.C. (Allievi Ufficiali di Complemento) nacquero dalla necessità di conferire ai comandanti di minori unità alpine la preparazione professionale necessaria per operare nell'ambiente montano e di dare loro la preparazione fisica e tecnico-professionale indispensabile per assolvere l'incarico di Comandante di Plotone presso i reparti di impiego operativi.

Nel 2000 con il 180° corso, la Scuola Militare Alpina venne ufficialmente chiusa. Oggi, nelle sue vecchie strutture, opera il Centro Addestramento Truppe Alpine destinato ai VFB (Volontari Ferma Breve).

#### *- Fatti salienti:*

Alle Olimpiadi Invernali di Garmisch, nel 1936, vinse la gara di pattuglia militare.

Nel triennio 1935-36-37 si aggiudicò il Trofeo Mezzalama, vero campionato mondiale di sci-alpinismo. Nel 1971 entrò a far parte della Scuola un reparto di elicotteri destinati anche ad assolvere impegni di soccorso a favore della popolazione civile. Per le brillanti operazioni svolte da tale unità, nel 1975 la Bandiera della Scuola Militare Alpina fu decorata di Medaglia d'Argento al Valor Civile.

### **Btg. alp. Trento**

Il btg. alp. Trento fu costituito nel 1920 per cambio di denominazione del btg. alp. Morbegno su tre cp. 44<sup>^</sup>, 45<sup>^</sup> e 47<sup>^</sup>, e venne posto alle dipendenze del 6° rgt. alp..

Nel 1921 il btg. alp. Val d'Adige assunse la denominazione di btg. alp. Trento con la cp. 94<sup>^</sup>, 144<sup>^</sup>, e 145<sup>^</sup>, e l'esistente Trento ritornò alla denominazione di Morbegno.

Nel 1935 inquadrato nell'11° rgt. alp., nella Divisione Pusteria, prese parte alle operazioni in A.O.I. con le cp. 92<sup>^</sup>, 94<sup>^</sup>, 144<sup>^</sup> e 145<sup>^</sup>.

#### *Fatti salienti:*

- Amba Aradam cp. 94<sup>^</sup>, Tembien, Amba Bohrà, P.sso Mecan, P.sso Termaber che aprì la via per la conquista di Addis Abeba.

Nel 1940 partecipò sempre con l'11° rgt. alp. (Trento, Bolzano, Bassano) alla campagna di Francia, Albania.

- Grecia e Jugoslavia.

Nel tardo 1942 fu trasferito in Francia nella zona di Grenoble dove lo colse l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Riprese vita nel 1946 e venne assegnato al 6° rgt. alp. con la C.C.S., la cp. 94^ (la Coppa, la Tenace, l'Invicta), la cp. 128^ mortai (la Tonante), la cp. 144^ (la Bandera) e la cp. 145^ (la Terribile) con sede a Monguelfo.

Nel 1975, sciolto il 6° rgt. alp., fu posto alle dirette dipendenze della brigata alp. Tridentina.

Nel 1992 fu incorporato nel ricostituito 11° rgt. alp., a Brunico.

Il btg. alp. Trento fu sciolto in sordina, nel 2002, unitamente all'11° rgt. alp.

Celebrava la festa di corpo il 16 febbraio, commemorazione della battaglia di Amba Aradam, 1936.

Il btg. UORK AMBA fu costituito nel 1937 per cambio denominazione del VII btg. complementi cp. 603^, 614^ e 643^ a seguito dell'eroico comportamento durante la presa dell'Amba Uork nel feb. - mar. 1941 il btg. fu impiegato nella zona di Keren dove fu quasi completamente annientato. Fu sciolto nell'aprile 1941.

#### *Ultima nota:*

il Ten. Efrem Reatto del btg. Trento e nativo di Bassano del Grappa, nella battaglia dell'Amba Uork (Montagna d'Oro) si meritò la medaglia d'oro e nel dopo guerra gli fu intitolata la caserma sede del btg. Bolzano in Bressanone.

#### **Ringraziamenti**

Un grazie a tutti i miei amici ex Allievi della Smalp che mi hanno spinto a procedere nella stesura del libro. Un particolare ringraziamento al "figlio" Filippo Rissotto del 121° che con infinita pazienza ha provveduto a pulire e rendere più scorrevole il testo. Un grazie al "figliaccio" Filippo Pavan Bernacchi del 140° per l'onere pesante ed ingrato di correttore e di suggeritore scenico, ai "padri" Aldo Maero del 49° che si è preso la briga di cercare i refusi nel manoscritto, Carlo Gobbi del 32° per la scelta del titolo ed Andrea Cavalli del 10° ACS per le informazioni storiche sul "Trento". All'alpino Stefano Toschi per l'impaginazione e le sue dritte, a tutti i familiari ed amici che mi hanno incoraggiato a mettere nero su bianco i miei peccati in grigioverde affinché non cada nelle ombre del dimenticatoio quello che fu la naja alpina.

# Glossario

## Glossario

**Rgt.** = Reggimento.

**Btg.** = Battaglione.

**Cp.** = Compagnia.

**Gruppo** = l'equivalente del battaglione in Artiglieria.

**C.C.S** = Compagnia Comando e Servizi.

**A.U.C.** = Allievi Ufficiali di Complemento.

**A.C.S.** = Allievi Comandanti di Squadra (in pratica Allievi Sergenti di Complemento).

**S.P.E.** = Ufficiali in Servizio Permanente Effettivo (in contrapposizione agli ufficiali di complemento).

**Ufficiale subalterno** = fino a capitano compreso.

**Ufficiale superiore** = da maggiore in su.

**Ufficiale di Picchetto** = servizio di 24 ore fatto da sottotenenti e/o tenenti. Comandano il picchetto armato e sono responsabili della guardia armata della caserma, della sicurezza in generale, della mensa e delle armerie. Viene fatto rimanendo tutto il periodo del servizio in divisa con la sciarpa azzurra.

**Sottufficiale di servizio** = coopera con l'Ufficiale di Picchetto e risponde direttamente a lui.

**Capitano d'ispezione** = sovrintende l'Ufficiale di Picchetto.

**Sten** = sottotenente.

**Allievo (caporale) di giornata** = dipende direttamente dal comandante di compagnia e sovrintende tutti i servizi della compagnia nelle camerate.

**Fureria, furiere** = funge da segreteria della compagnia per quello che concerne servizi, licenze, guardie, etc.

**Contrappello** = veniva effettuato tutte le sere un quarto d'ora prima del "silenzio". Gli allievi (o gli alpini) dovevano aspettare sull'attenti con l'uniforme perfettamente in ordine accanto alla branda l'ufficiale di servizio per l'appello.

**Corvée** = Servizio giornaliero di pulizia camerate, cessi, mensa, cortile, etc.

**Penne Bianche** = Ufficiale Superiore: nel Corpo degli Alpini hanno la penna bianca sul cappello.

**Calotta** = sorta di club tra ufficiali subalterni scapoli all'interno del Circolo Ufficiali.

**Capo-calotta** = ufficiale anziano all'interno della calotta.

**D.E.** = Direzione Esercitazione (in genere era posta in una tenda).

**Ronda** = servizio armato in città in uso quando la truppa usciva in uniforme. Una sorta di Polizia Militare composta, in genere, da un sottufficiale e da due soldati semplici.

**Rondino** = componente della ronda.

**O.P.** = Ordine Pubblico.

**Garand** = fucile semiautomatico in dotazione alle Truppe Alpine.

**F.A.L.** = Fucile Automatico Leggero, fucile d'assalto delle Truppe Alpine.

**M.G.** = MG 42/59. Fucile Mitragliatore in uso alle Truppe NATO (Versione NATO, calibro 7,62, del *Maschinengewehr* detto *Spandau*, tedesco)

**Muli di I** = muli di prima categoria in forza all'Artiglieria di Montagna. Erano i più alti e robusti, dato il peso che dovevano trasportare.

**Muli di II** = muli di seconda categoria, più piccoli e meno resistenti erano in forza alla Fanteria Alpina (Alpini).

**Salmerie** = nel gergo della naja alpina, le stalle dove erano collocati i muli.

**Razione K** = razione da combattimento, kit di sopravvivenza per 24 ore per Truppe Alpine.

**A.R.** = Autovettura da Ricognizione, Campagnola (versione italiana della Jeep).  
**C.L.** = Camion Leggero (più corretto **A.C.L.** = Auto Carro Leggero).  
**C.M.** = Camion Medio (più corretto **A.C.M.** = Auto Carro Medio).  
**Pustero** = termine ladino, in italiano pusterese, ovvero abitante della Val Pusteria.  
**Diagonale** = uniforme “diagonale”. Uniforme da cerimonia per ufficiali.  
**Drop** = uniforme ordinaria.  
**Mimetica** = uniforme o tuta da combattimento.  
**Norvegese** = berretto norvegese, detto anche la “stupida”. Copricapo delle Truppe Alpine che si usava con l’uniforme di marcia, da sci e da combattimento, gli ufficiali vi avevano cucita un’aquila dorata.  
**Cubo** = termine usato per definire il sistema con cui il materasso, le lenzuola e le coperte dovevano essere sistemati sulla branda. Si doveva piegare in tre il materasso, avvolgerlo con le coperte, poi con le lenzuola fino a far prendere al tutto la vaga forma di un cubo. Sul cubo, in ordine, dovevano essere poi sistemati i due cappelli alpini.  
**Bottigliare** = invece di punire, ovvero di dare gli arresti, era in voga tra ufficiali subalterni di far pagare una mancanza con una bottiglia.  
**Tirare l’ala** = scoppiare, non farcela più (in marcia).  
**C.P.R.** = Camera di Punizione di Rigore. Era la punizione più dura che un superiore poteva infliggere ad un alpino.  
**Buffa** = Termine dispregiativo con cui gli Alpini chiamano la Fanteria ed, in senso lato, tutti i corpi che non siano alpini.  
**Padre** = venivano chiamati con rispetto “padri” o “nonni” gli AUC dei corsi precedenti.  
**Vecchia** = la “vecchia” sono, in genere, tutti gli anziani.  
**Figli, nipoti** = i più giovani d’età (di naja o di corso).

## Recensioni

...ho letto il tuo libro alpino e ti faccio i miei complimenti: è una bomba! Lo ho particolarmente apprezzato anche perché conosco bene ciò di cui parli. Un libro così dovrebbe essere adottato come libro di testo per le Accademie Militari e dovrebbe trovarsi negli zaini di tutti i giovani Comandanti di plotone alpino di oggi...

**Gianni Marizza,**  
*generale e scrittore, (Roma)*

\*

Semplicemente delizioso, divertente, incisivo, scorrevole, avvincente. L’ho letto tutto d’un fiato ridendo. I olleghi mi hanno preso per matto. Se non è autentico, è ben congegnato e meglio scritto. Se non è inventato, allora è naja vera e di ciò non mi stupisco. Mai sorprendersi nell’esercito...

**Carlo Gobbi,**  
*giornalista ed ex AUC, (Milano)*

\*

...ho letto il tuo libro tutto d’un fiato ieri sera. Mi sembrava di leggere un giallo e non potevo fermarmi per nessun motivo. Avendo svolto il servizio 4 anni dopo di te, nella stessa caserma, i nomi riportati mi erano quasi tutti familiari ed i luoghi pure. Mi sembrava di rivivere tutto, al tuo fianco. Veramente un bel libro.

**Toni Fabiano,**  
*ufficiale del Trento, (Merano)*

\*

Grazie Peter, mi è finalmente arrivato “Naja ultima vacanza”. Grazie per l’omaggio e per la citazione. Mi sembra una buona edizione, anche come impaginazione e copertina (azzeccatissima!). Bellissime anche le foto all’interno (adesso, avendoti visto con qualche primavera in meno sulle spalle, mi spiego di più i tuoi successi nel campo femminile...). Spingi l’editore, perché dia all’opera il risalto che merita.

**Filippo Rissotto,**  
*scrittore e ufficiale del Mondovì, (Genova)*



\*

Leggere questo racconto sulla tua naja, caro Peter, è stato piacevole e leggero. I miei ricordi scorrevano veloci sui tuoi e vi si sovrapponevano. Gli episodi si snodano con una progressione per me travolgente, una memoria cronologica notevole. Ti ringrazio per il dono che hai voluto farmi e mi sento onorato nel sentirmi coinvolto nei tuoi ricordi.

**Alfredo Bicego,**

*ufficiale in SPE del Trento, (Torino)*

\*

Sarai fiero di te, mi hai inumidito gli occhi, e se non fosse che i miei pargoli sono qui attorno avrei pianto senza ritegno, come un vitello. Hai catturato benissimo i sei mesi di scuola, ma soprattutto i nove mesi di prima nomina.

**Enrico Fin,**

*ufficiale del Trento, (Orion, Michigan-USA)*

\*

...ho letto tutto d'un fiato il tuo libro e consentimi di dirti un GRANDE GRAZIE per avermi fatto rivivere uno dei periodi più belli e più intensi della mia vita: la naja alpina. Attraverso la tua penna ho rivisto la Smalp e la Val d'Aosta, ma soprattutto Monguelfo, la Pusteria e la vita al btg. Trento con personaggi ben conosciuti ai miei tempi...

**Alberto Pieropan,**

*ufficiale del Trento, (Vicenza)*

\*

...ho da poco finito di leggere il tuo libro. L'ho letto praticamente tutto d'un fiato, preso com'ero dai tuoi ricordi che inevitabilmente richiamavano i miei, di più antica data. Mi è molto piaciuto il tuo modo ordinato (retaggio della tua riconosciuta "attitudine militare?") e spiritoso, ancorché velato di malinconia, con cui sviluppi i racconti delle tue vicende di naja...

**Paolo Vigna,**

*ufficiale del Trento, (Verona)*

\*

*Toccante per me e significativa è la lettera del Generale di Brigata Roberto Peratoner scrittami dopo aver letto il libro.*

*Sono commosso perché il generale, fedele al suo stile di soldato integerrimo e tutto d'un pezzo, mi ha onorato del suo commento sulla mia modesta opera. Le parole del mio vecchio comandante danno spessore e contenuto a quanto ho narrato e, soprattutto, testimoniano inequivocabilmente quale inossidabili e profondi legami forgiava la naja alpina. Rappresentano poi il più prezioso e impagabile attestato che un soldato possa avere dal proprio comandante, la stima, ed è per questo che esse rimarranno scolpite per sempre nel mio cuore. Vale la pena riportarle:*

Canazei, li 13/VII/05

Disertori, domenica ho ricevuto il libro...

Tono, energia, marzialità. Stile, tratto e signorilità. Questo eri tu nel '75! Oggi, dopo 30 anni, non sei cambiato. Hai scritto un libro lineare, pulito, con qualche venatura di nostalgia, con un perfetto spaccato della SMALP e della vita del mitico "Trento" del 1974-75...

Con la stima e l'amicizia di sempre,

Peratoner



Peter Disertori, nato a Trento nel 1950, dopo aver compiuto gli studi classici a Bolzano e Milano si trasferisce sul lago di Garda, dove tuttora vive. Con vari editori ha pubblicato: “Storia contro”, “La panchina”, “Osteria al porto” e “La figura di Cristo tra ombre e luci”. È co-autore delle antologie alpine: “In punta di Vibram” e “DNA Alpino”; di quest’ultima ha anche curato il quadro storico e il piano generale dell’opera. Ha pubblicato con Inchiostro - Il Riccio Editore il romanzo “Dolomiti di piombo – Gli anni neri del terrorismo in Alto Adige” e i saggi “I segreti dei rotoli di Qumran – Un mistero lungo più di due millenni” e “Religioni contro – Millenni di mistificazioni e inganni”. Collabora alla rivista “Il furore dei libri”, in cui cura la rubrica: i libri di confine. Un suo racconto noir compare nell’antologia “Nero per nove”, Delmiglio Editore.

*In questo racconto l'Autore parla di naja, di naja alpina, una naja sana e positiva, nonostante problemi personali, se vogliamo non sufficientemente approfonditi o volutamente trascurati. Quello che salta subito all'occhio sono la dimensione, l'ambiente e lo stato mentale. La gran voglia di vivere e l'amore per la montagna si coniugano perfettamente con l'ambiente unico della naja alpina e lo testimoniano i rapporti con i commilitoni. Non manca nemmeno un po' di tristezza e di nostalgia per il passato, che danno al racconto un tono vissuto.*

**Pietro Alessandro Disertori**  
(detto Peter)

Nato a Trento il 17/06/1950, dopo aver compiuto gli studi classici a Bolzano e Milano, si è trasferito sul lago di Garda dove vive e lavora. Si occupa di trasporti e ha avuto così modo di operare in tutto il mondo. Ciò non gli ha impedito, anzi lo ha spinto a coltivare interessi storici e letterari.

Ha pubblicato presso vari editori: *La Panchina, Osteria al Porto, Storia Contro, Soldati senza divisa, La figura di Cristo fra ombre e luci.*

[www.peterdisertori.it](http://www.peterdisertori.it)

Euro 15

